

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY





TESTA.

PROPRIETÀ LETTERARIA.
Riservati i diritti di traduzione

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti
la sigla dell'autore.

11
P12915t PAOLO MANTEGAZZA

TESTA

Libro per i giovinetti.

Seminare idee, perchè nascano opere.

Undicesima edizione.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1888.



22255
—
9/3/92

Tip. Fratelli Treves.

EDMONDO DE AMICIS.

Da mezzo secolo non sono più un fanciullo: eppure leggendo il vostro Cuore ho pianto anch'io come un fanciullo.

Da quelle lagrime è nato quest'altro libro.

Non è l'antitesi nè una contraddizione del vostro; molto meno poi un'altra fiamma, che superbamente io voglia accendere accanto alla vostra.

Il mio libro non è che una penombra della vostra luce. Aggraditelo come un segno modesto della mia stima e del mio affetto per voi.

Siate felice.

San Martino (in Chianti), 16 ottobre 1887.

Il vostro

MANTEGAZZA

TESTA

I.

Enrico è mandato a San Terenzo nel golfo della Spezia
in casa dello zio Baciccia.

Quel bravo Enrico che avete imparato a conoscere nel *Cuore* del De Amicis, entrato in Ginnasio prese tanto gusto ai nuovi studii e più specialmente a quelli di storia e di geografia, che non contento delle ore di scuola, vegliava a studiare anche di notte.

Il babbo, che se n'era accorto, lo rimproverò dolcemente.

“ Enrico mio, ieri mattina io ho trovata ancora accesa la candela sul tuo tavolino da notte e ti ho veduto addormentato con un libro fra le mani. La stanchezza era stata più forte della tua voglia di studiare e il sonno ti aveva chiuse le palpebre. La mamma me n'aveva già avvertito, che tu lavori

troppo, e questo è un peccato come l'altro di studiar troppo poco. Tu sei il primo della tua scuola; i tuoi maestri sono contentissimi di te ed io sono orgoglioso di avere un giovinetto come il mio Enrico. Ora però io devo ammonirti, perchè, seguitando così, ti rovinerai la salute e non potrai più studiar del tutto. Tu hai ora quattordici anni e attraversi un periodo critico della tua vita. Se ti strapazzi e vieni su gracile e mingherlino, sarai un carro rotto per tutta la vita. „

Enrico si fece rosso rosso e promise di dormire le sue brave otto ore ogni giorno; ma l'avidità di leggere, di imparare cose nuove fu più forte dei suoi progetti, ed egli fece tanto e tanto che si ammalò subito dopo gli esami di fin d'anno e rimase a letto più che un mese, dando serie inquietudini alla famiglia che lo adorava. Pareva che tutti i suoi visceri fossero attaccati nello stesso tempo, tanto che i medici cambiarono la diagnosi per ben quattro o cinque volte. Prima era una *febbre gastrica*, poi passò a *febbre subtifoidea*, poi a *bronchite* e a *gastroenterite lenta*. Il fatto è che, quando il nostro Enrico fu giudicato fuori d'ogni pericolo e il medico lo dichiarò entrato in convalescenza, egli era così magro e pallido e debole che fece paura a sè stesso, guardandosi nello specchio del salotto.

La mamma invece, che aveva tanto trepidato per la vita di Enrico, si consolava tutta di vederlo in

piedi e lo abbracciava e lo baciava cento volte al giorno, non sembrandole vero di sentirlo parlare, di poterlo chiamare ancora suo *bimbino*, suo *tesoro*, suo *Enricuccio*.

Ma quella benedetta convalescenza non finiva mai. Se Enrico saliva le scale un po' in fretta doveva poi mettersi subito a sedere, perchè il cuore gli batteva forte forte e gli pareva di soffocare: se si esponeva ad una finestra aperta e l'aria era un po' più fresca del solito, era subito preso da tosse e da catarro, e quando aveva mangiato doveva coricarsi perchè si sentiva venir meno e sbadigliava, sbadigliava quasi a lussarsi la mandibola. Tossiva quasi sempre un pochino, benchè egli nascondesse con tutte le sue forze quel po' di tosse; dacchè si era accorto che la mamma ne impallidiva e si mostrava molto agitata.

Un giorno però lo stesso Enrico si spaventò, perchè dopo un colpo di tosse più forte del solito, avendo sputato nella pezzuola, la vide tingersi in rosso. Si mise a piangere, ma ebbe tanto cuore e tanta delicatezza da correre dal babbo e non dalla mamma a mostrare quel po' di sangue che gli era uscito dal petto cogli sforzi della tosse. Non già ch'egli credesse di essere amato meno dal babbo che dalla mamma; ma una voce del cuore gli diceva che la mamma soffriva di più, era più paurosa e più si cruciava quando la sua salute non era ottima.

Il babbo, veduta quella pezzuola, mostrò di non

allarmarsi punto, e consolò Enrico dicendogli che quel sangue gli era venuto dal naso e che era un nulla e egli non avesse a sgomentarsi.

Il giorno dopo però, il babbo chiamò a consulto tre medici fra i più famosi della città, invitandoli ad esaminare ben bene Enrico e a dare il loro parere su quella convalescenza, che non finiva mai e che sembrava una seconda malattia.

I medici vennero, picchiarono, ascoltarono e conclusero che nulla di serio minacciava la vita di Enrico, ma che la respirazione negli apici dei due polmoni era fioca assai e che conveniva provvedere, perchè nell'epoca dello sviluppo non si avessero a formare dei tubercoli. Esser necessario sospendere affatto gli studii e recarsi in riva al mare senza libri e senza penne, e restarvi un anno, facendo il contadino e il pescatore.

*
* *

La sentenza dei medici fu eseguita in meno di una settimana.

A San Terenzo, piccolo e incantevole villaggio del Golfo della Spezia, viveva ritirato in una sua villa uno zio della mamma d'Enrico, che in famiglia si chiamava sempre familiarmente lo zio *Baciccia*. Veniva di raro a Torino, ma quelle poche volte il suo arrivo era una festa per la famiglia di Enrico. Egli

portava sempre qualche grosso pesce di mare o delle aliguste o dei datteri di mare e regalava ad Enrico qualche cofanetto delle Indie o del Giappone, qualche curiosità delle tante ch'egli aveva raccolto nei suoi lunghi viaggi nei mari di tutto il mondo.

Lo zio Baciccia non aveva figliuoli e trovava la casa molto solitaria e triste; per cui fu felice di accogliervi il piccolo Enrico. Il babbo e la mamma lo accompagnarono, dolentissimi di non poter rimanere a San Terenzo per tener compagnia al loro figliuolo. Avrebbero voluto dividersi in due pezzi, uno che andasse a Torino per gli affari che tenevan su la casa, per gli altri figliuoli più piccini, e l'altra che restasse nel Golfo della Spezia per assistere Enrico, per aiutarlo a guarire.

Il distacco fu crudele e pieno di lagrime: babbo e mamma promisero di ritornar presto e spesso, e lo zio Baciccia, facendo il burbero e lo stizzito, ma asciugandosi una lagrima col dorso della mano, mise fine ai commiati lagrimosi con queste parole:

— Per Bacco, per Bacco, pare che fra Torino e San Terenzo vi sia tutto l'Oceano Atlantico, non che il Pacifico! Io vi scriverò tutti i giorni, vi basta? Magari una cartolina sola, magari anche una sola parola, e andatevene in pace, perchè io vi trasformerò il vostro Enrico in un grosso e robusto marinaio; la nostra aria è buona e non vi si muore che ad ottanta o a novant'anni!

*
* *

I primi giorni dell'arrivo a San Terenzo furono per Enrico una continua sorpresa, un'ammirazione, una vera ebbrezza; tanto che egli si accusava di non pensare abbastanza alla mamma e al babbo lontani e dai quali non si era distaccato mai fino allora.

Egli vedeva il mare per la prima volta e quella vita tutta nuova dei pescatori che tiravano sulla spiaggia le sciabiche piene di pesci e l'andare e il venire per il golfo delle grandi corazzate italiane, a far le loro manovre, e l'esercizio dei tiri dai cannoni dei forti, lo facevano passare di meraviglia in meraviglia.

Lo sorprendevo anche la bellezza del luogo e lo incantava la dolcezza del clima. S'era in novembre, e dalla mamma aveva saputo che a Torino era già caduta una bella nevicata. Qui invece il sole splendeva tepido in un cielo azzurro, e i lecci e i pini e gli olivi non perdevano le loro foglie, e col loro verde variopinto davano a credere che a San Terenzo la primavera durasse eterna.

Il villaggio si adagia in un piccolo seno guardato dal suo pittoresco castello medioevale e chiuso verso Lerici dal magnifico Parco di Casa Maccarani, che coi suoi centomila pini e lecci scende fino al mare, offrendo un'ombra misteriosa e fresca anche

nelle ore più calde della giornata. Negli orti s'innalza qua e là una palma gigantesca, ad indicare la dolcezza del clima; e di questa dolcezza parlavano con voce anche più alta le belle piante dell'Australia e dell'America meridionale che lo zio Baciccia coltivava nel suo giardino.

*
* *

Sulle prime lo zio Baciccia aveva messo un po' di suggezione ad Enrico, ma di giorno in giorno pareva che la voce del vecchio marinaio si arrotondasse, si facesse meno brusca, meno imperiosa, ed Enrico sentiva di volergli bene e di aver trovato in lui un secondo babbo.

Bella e simpatica figura quel buon capitano! Di mezza statura e colle spalle torose, portava tutto l'anno sul capo un gran cappello di Panama, sul quale la polvere della terra e le onde del mare avevano scritto la loro storia. Aveva i capelli molto grigi e la barba intiera; sopracciglia foltissime e quasi nere che sembravano a quando a quando nascondere certi occhi grigi che esprimevano due cose sole, una grande tenerezza ed una collera furiosa. La collera era terribile, ma durava pochissimo e subito dopo, come dopo i grossi temporali, la tenerezza ricompariva più dolce che mai. La faccia era come di rame bruciato e solcata da molte rughe profonde:

un tutto insieme di leone vecchio e buono, che faceva paura sulle prime, ma che poi destava profonda simpatia.

La tenerezza e la collera che si alternavano negli occhi dello zio Baciccia erano due cose inseparabili l'una dall'altra e pareva che formassero tutto il fondo del suo carattere. Se esciva a spasso sulla piazza del paese e un mendicante colle braccia rattappite si avvicinava a lui chiedendo l'elemosina:

— Va al diavolo! Infingardo, fannullone!

E il mendicante scappava via impaurito dal tuono della voce e più ancora dal fiero cipiglio che l'accompagnava; ma non era ancora fuori di vista, che lo zio metteva in mano di Enrico una lira:

— Corri, dàgli questa lira. Chiede la limosina, ma ha un braccio solo e non può lavorare...

Così altre volte bussavano alla sua villa per pregarlo a prender parte ad una sottoscrizione di beneficenza o per altro, ed egli dal balcone del primo piano gridava, s'infuriava e mandava a tutti i diavoli i seccatori.

— Pare impossibile, non si può rimaner tranquilli una sola giornata. Lasciatemi stare con tutte queste trappole filantropiche, per cavar denaro dalle borse dei minchioni. La carità la faccio io, a modo mio e quando lo voglio io. Avete capito?

Se era gente del paese avevan capito di sicuro e non andavano in collera.

— Torneremo un'altra volta.

E se n'andavano sicuri che lo zio Baciccia nello stesso giorno sarebbe andato egli stesso a sottoscrivere per una grossa somma.

In paese era amato da tutti, e Enrico lo vedeva, uscendo a spasso con lui. Dai monelli che ruzzavano in piazza fino ai signori, tutti avevano un saluto per lui, saluto d'affetto e di rispetto in una volta sola.

I fanciulli lo guardavano con certa diffidenza; ma poi gli sorridevano e spesso anche un po' di traverso gli si avvicinavano colla speranza di aver il dono di qualche confetto, di qualche frutto, di qualche soldo.

I suoi coetanei e i suoi eguali lo chiamavano anch'essi, come la famiglia di Enrico, col nome di zio Baciccia; gli altri generalmente lo chiamavano il *capitano*, e pare che quello fosse per lui il battesimo più gradito. Qualche imprudente o nuovo del paese gli diceva: *signor cavaliere*, e lo era infatti, essendo stato per molti anni sindaco di Lerici; ma guai a quel malcapitato! Era sicuro di averne un rabbuffo e di dover ritornare più tardi nn'altra volta a chiedere la stessa cosa, senza dargli più del cavaliere.

— Ma che cavaliere d'Egitto! Non vedete che vado a piedi?

A San Terenzo le tre persone del paese che all'infuori dello zio Baciccia formavano l'aristocrazia erano il curato, il medico e il farmacista, ed essi eran caduti tutti d'accordo nel definire il vecchio capitano

ora col nome di *burbero benefico* ed ora con quello di *filosofo*. Lo chiamavano burbero quando dava in una delle sue terribili sfuriate, lo dicevano filosofo quando era in pace con sè stesso e cogli uomini.

In realtà egli era le due cose in una volta sola: la natura lo aveva fatto collerico, ma la bontà del cuore e la lunga educazione con cui egli aveva saputo migliorare sè stesso gli avevano fatto correggere il difetto della natura. Era poi anche un filosofo, e quel ch'è meglio un filosofo ottimista; ma della sua filosofia avremo occasione di parlare a lungo più innanzi.

II.

La prima lezione di Enrico nel giardino dello zio. — I sei pini.
L'orzo di Norvegia e l'asparago ostinato.

— Vedi, Enrico, — diceva un giorno lo zio Bacciccia al nipote, sedendo con lui sul muricciuolo del giardino, — non credere che l'anno che hai a passare con me debba essere un lungo ozio, tutto destinato a rafforzare la tua salute. L'ozio fa male anche ai convalescenti. Solo, il tuo lavoro deve esser fatto all'aria aperta, e invece del banco della scuola e dei libri di testo hai a sederti qui sul muricciuolo del mio giardino o sugli scogli della spiaggia e io voglio essere il tuo maestro.

Non ti insegnerò nè latino nè greco, ma ti parlerò dell'arte di vivere e di stare al mondo con vantaggio proprio e degli altri. Io, vedi, son stato messo sopra un bastimento quando sapevo appena leggere e scri-

vere, e tutto quel poco che so e quella fortuna che ho messo assieme e questa villetta che mi son costruito da me devo a me stesso e a me solo. Quando si sa leggere e scrivere, e quando si ha un buon paio d'occhi per vedere e studiare ciò che ci sta dattorno, si hanno in mano le chiavi della scienza del bene e si può da sè stessi e da sè soli educarsi ed istruirsi.

Ti dico questo, non perchè tu abbi a prendere in uggia la tua scuola e i tuoi libri e i tuoi maestri; ma perchè abbi a sapere che anche all'infuori di queste belle cose vi è un mondo aperto a tutti e dove dobbiamo attingere la parte più sicura, più utile, più pratica delle nostre cognizioni. I maestri (anche i migliori) ci mostrano la strada che dobbiamo percorrere, ma su quella strada dobbiamo camminare colle nostre gambe e dobbiamo fermarci a nostra voglia per osservare i viandanti, che camminano con noi o contro di noi; per studiare da noi le campagne che si attraversano e guardare i monti azzurri che si vedono sempre in fondo all'orizzonte.

Io ti insegnerò senza libri e senza lavagna tante belle cose, che ho imparato io e che hanno tanto giovato a me e agli altri e che forse gioveranno anche a te. L'arte di vivere e di pensare non si impara che in pochissima parte nelle scuole, e conviene apprenderla, guardandosi intorno e studiando come gli altri pensano e vivono. Ogni scena della natura, ogni

uomo che incontriamo per la via può darci una lezione, purchè noi sappiamo far parlare natura ed uomini. Il meglio che troviamo nelle parole dei maestri e nelle pagine dei libri è tolto dal gran volume della natura, che è poi la madre di tutti e la maestra di tutti i maestri.

Vedi, per esempio, qui nel mio orto, io trovo grandi lezioni di morale e di educazione. Guarda un po' quei cinque pini che fiancheggiano il viale che conduce dal cancello alla casa e quell'altro che appena si vede ed è là fra il canneto dell'erta che scende al mare.

Questi sei pini hanno la stessa età, sono della stessa specie, e furono da me piantati dieci anni or sono, come tutte le altre piante dell'orto e del giardino. Quando li ho piantati avevano quattro anni, per cui oggi hanno la stessa precisa tua età. Ma guarda un po' qual differenza di robustezza e di bellezza fra i prime cinque e l'altro infelice, che appena si scorge fra le foglie glauche delle canne.

Io aveva comperato sei pini e li aveva fatti venir da Firenze, credendo che tanti appunto ce ne volessero per il viale; e invece, messi in terra i primi cinque, me ne rimase uno di più e non sapendo dove metterlo, lo piantai là in quel dirupo fra le canne e in una terra sterile e ingrata.

I primi, trovando un denso strato di terra smossa, allargarono e approfondirono le loro radici, e tu li

vedi aiutanti della persona, folti di rami e carichi di belle pine. L'altro è poco più alto che un metro; è gracile, rachitico, non ha mai dato un sol frutto, ed è facile prevedere che fra poco sarà morto.

Eppure, quando furono piantati, tutti e sei quegli alberetti avevano la stessa statura, erano della stessa forza e dovevano avere più tardi lo stesso sviluppo. Invece i primi cinque son già all'altezza del piano della casa e camperanno più di me: se nessuno li taglia, camperanno anche più che la villa; l'ultimo è morente. Effetto dell'educazione diversa, del diverso terreno in cui furono messe quelle piante; lezione eloquentissima di quanto può l'agricoltura, di quanto è capace l'educazione, che è poi anch'essa un'altra educazione di quelle altre piante che sono gli uomini. Due uomini eguali, solo perchè furono piantati in diverso terreno e diversamente coltivati, faranno la figura dei pini del viale e di quello infelice del canneto.

Quando sei solo, Enrico, pensa, alla storia dei miei pini e scrivine alla mamma nelle tue lettere. E chiama pure questa storiella, breve ma vera, la prima lezione del tuo zio Baciccia.

*
* *

Questo zio, che aveva passata tutta la sua vita sul mare, pareva, ora che era vecchio, non amare più che la terra e passava quasi tutte le giornate

nel suo giardino. Non andava in barca che per far respirare l'aria marina ad Enrico e per addestrarlo a remare.

Enrico aiutava lo zio nel lavoro di giardiniere e andava imparando il nome delle piante, i loro usi, il modo di coltivarle.

Un giorno lo zio Baccicia prese la zappa e si mise a dissodare un piccolo quadrato dell'orto, dove si vedevano ancora ritte in piede le stoppie di un cereale che era stato segato da qualche tempo.

*
* *

“Vedi, Enrico, queste paglie morte hanno pur esse una storia e mi hanno dato una grande lezione di scienza e di morale. La vuoi sentire?”

Nella scorsa estate io ho seminato in questo piccolo rappezzamento dell'orto un pugno di grano d'orzo che conservavo da un pezzo nel mio studio, come ricordo di un mio viaggio in Lapponia.

In quel remoto paese d'Europa, dove non nasce alcun albero, il sole splende giorno e notte per tre mesi di continuo e allora le erbe e i poverissimi arbusti che possono vivere in quelle terre glaciali si affrettano a nascere, a fiorire e a dare i loro frutti. La vegetazione è impaziente, si direbbe, di compiere la propria missione; le piante lappone hanno presa l'abitudine di vivere in fretta.

L'orzo è l'unico cereale che riesce a crescere in Lapponia, ma anch'esso nasce, cresce e dà le proprie spighe in un tempo assai più breve che da noi. Coll'intenzione di vedere se anche tra noi i semi d'orzo continuassero la loro abitudine di vivere in fretta, ne portai nel mio baule un pugno e poi me lo scordai per parecchi anni in un cassetto. Quest'anno mi caddero fra le mani e volli tentare l'esperimento. Orbene, Enrico, anche in questo cielo ridente, dove le piante possono fare tutto il loro comodo e non hanno paura della neve e del ghiaccio, l'orzo di Lapponia continuò la sua vecchia tradizione, e in poche settimane, con grande meraviglia di tutti i miei vicini ed amici di San Terenzo, compì il suo corso e diede magnifiche spighe, che tu vedi appese e raccolte in un piccolo fascio alla soffitta del mio studio.

Con quelle spighe io rinnoverò l'esperimento anche l'anno venturo e così tutti gli anni finchè avrò vita, e poi lascerò ai miei eredi l'incarico di seguire l'esperienza per molti e molti anni. Io son sicuro che poco a poco il mio orzo perderà la fretta di crescere e di maturare le sue spighe e ritornerà ad essere l'orzo senza furia che coltiviamo nei paesi temperati e caldi d'Europa.

Mio caro Enrico, quest'orzo della Lapponia ci dà una grande lezione. Prima di tutto ci mostra come le piante sappiano piegarsi alle esigenze dei climi e modificarsi in maniera da resistere ai pericoli e

ai nemici che le minacciano. Se l'orzo di Scandinavia o di Lapponia crescesse colla stessa lentezza con cui cresce fra noi, dovrebbe rinunciare a vivere, perchè gli ultimi freddi della primavera e i primi geli dell'autunno boreale lo ucciderebbero. Invece l'orzo del nord corre e arriva a tempo di sfuggire ai suoi nemici. Vi sono anche fra noi uomini destinati a corta vita e che sono spesso precoci nello sviluppo fisico e intellettuale e percorrono rapidamente la parabola della loro esistenza come il mio orzo che portai dalla Lapponia.

Ma ciò non basta: l'orzo lappone trasmette alle nuove generazioni l'abitudine di vivere in fretta, e anche quando è portato in paesi caldi, dove la furia non è più necessaria, continua a correre. È dunque vero che noi coll'educazione, coll'ambiente, con tutti i mezzi coi quali ci modifichiamo in bene o in male, non solo possiamo perfezionare noi stessi, ma trasmettiamo anche ai figliuoli e ai nipoti una parte del bene acquistato per noi stessi. Il bene genera il bene e i vivi trasmettono anche ai non nati il bene che hanno saputo guadagnarsi colle opere buone, colle buone abitudini.

Può darsi, Enrico, che tu non capisca subito l'importanza di ciò che ti dico, benchè la tua intelligenza sia di molto superiore alla tua età; ma per ora basta che tu ti ricordi del mio orzo e ci pensi nelle tue ore di solitudine e di meditazione. Anche

quando sarai grande e con tanto di baffi, la storiella del mio orzo ti verrà alla memoria e ci farai tanti commenti, che potrai applicare nella piccola pratica quotidiana della vita e nella soluzione dei maggiori problemi della società. „

*
* *

Un altro giorno lo zio Baciccia, seduto per terra in un viale del suo orto, si divertiva a strappar l'erba. Enrico, seduto sopra un masso di pietra, lo stava a guardare, un po' meravigliato del piacere grandissimo che lo zio sembrava prendere in quell'esercizio.

— Caro zio, come potete mai trovar gusto a strappar l'erba? Non potreste far fare quest'operazione faticosa e noiosa ad un contadino?

— Enrico mio, tu non puoi figurarti il piacere ch'io provo nello strappar l'erba. Io parlo con ogni erbucchia, parlo colle formiche alle quali disturbo tanto volentieri le processioni, parlo colle lumache, coi coleotteri che incontro; con tutto quel piccolo mondo animato vegetale ed animale, che sfugge all'occhio dei più e che si calpesta ogni giorno senza badarci. E poi la stessa monotonia del mio lavoro manuale mi aiuta a pensare e il mio pensiero corre lontano lontano, dopo essersi appoggiato per un momento sopra un filo d'erba o una lumachella rannicchiata nel suo guscio. Fra i tanti libri che ho pensati se-

duto qui nel mio viale e strappando l'erba, libri che non scriverò mai, ve n'è uno che dovrebbe portare il titolo di *Lezioni di pedagogia raccolte nel mio giardino*.

Se non ti annoi troppo, Enricuccio mio, stammi a sentire.

Qui nei viali arenosi del mio giardinetto crescono almeno trenta o quaranta specie di erbe, che io non semino, e che nascono e rinascono sempre, con una ben diversa ostinazione. Vedi, per esempio, le veroniche, i ranuncoli, le ortiche strappate una volta, non ritornano più per mesi ed anni, a meno che i venti ne riportino i semi. Invece vi sono due pianticine, che è quasi impossibile estirpare, tanto si ostinano a rinascere. Una è nota a tutti ed è la *gramigna*, che per la sua pertinacia a risorgere dalle radici strappate ha dato luogo a tanti proverbi, nei quali figura sempre come l'immagine dell'ostinazione, dell'incorreggibilità ed altre simili virtù. La seconda è meno nota ed è la *Trincia tuberosa*. Tu la vedi qui coi suoi fiori giallo d'oro e le sue foglie non troppo dissimili da quelle della cicoria selvatica.

Nella resistenza che oppongono queste due piante alla distruzione, io vedo una grande lezione educativa.

La gramigna getta in tutti i sensi tali e tante radici, che si sparpagliano e serpeggiano per ogni lato nella terra molle, nell'arida sabbia, fra i crepacci delle pietre; quando tu credi di aver strappato una pianta di gramigna, hai fatto un bel nulla, dac-

chè hai lasciato sottoterra e fra le pietre tante e tante radici, che rifaranno la pianta. Vedi, io ho qui un uncinetto e una zappetta, e coll'uno e coll'altra io perseguito quei serpentelli, ma non riesco mai a trovarli tutti, e pur che uno ne resti, saprà riprodurre l'intera pianta.

La *Trincia tuberosa* resiste alla distruzione in un'altra maniera. Tu strappi il piccolo cespo di foglie e di fiori che emerge dalla terra, ma non hai fatto nulla; perchè ogni pianticina ha lasciato sottoterra sei, otto, dieci, fin venti tubercoletti conici, che sembrano tante piccole carote; e ognuno di essi può da solo riprodurre la pianta distrutta, protestando contro la morte e contro il distruttore.

È quel che succede ad un certo asparago, che è à in fondo al giardino sotto quel fico e che ogni anno spunta e cresce, malgrado io lo strappi sempre, prima che abbia dato il fiore e il frutto. Più volte credetti aver strappato anche le radici, ma mi ero ingannato; l'anno dopo la pianticella ostinata, facendomi cilecca, sorgeva dalle proprie ceneri. Quest'anno la puoi vedere in fiore, perchè l'ostinazione di quell'asparago mi ha imposto un certo rispetto, mi è parso vedere in esso l'immagine fedele di un carattere fermo e incrollabile, e ho detto: *viva!*

Mio caro Enrico, la gramigna, la *Trincia tuberosa* e il mio asparago ostinato ci danno una grande lezione di morale educativa. Essi durano e resistono

alla distruzione, perchè hanno molte e robuste radici e le sprofondano nel terreno; le altre erbucce che hanno poche e delicate radici, muoiono al primo strappo. Così noi dobbiamo, per resistere alle avversità della vita, sprofondare le radici della scienza e del sentimento in regioni profonde del nostro sottosuolo; sicchè quando l'uragano ci schianti, noi possiamo risorgere e rinascere a nuova vita. Tutto ciò che ha radici superficiali muore presto, anche quando una mano violenta non strappi l'erba e l'arbusto. Le radici superficiali muoiono, se non piove, perchè lo strato di terra in cui hanno posto sede non riceve acqua. Quando invece le radici sono profonde, sanno attingere l'umidità necessaria alla vita in una terra che perde lentamente e difficilmente l'acqua che l'imbeve. E poi non si deve avere una radice sola, ma molte; cosicchè qualcuna sempre scampi o dal secco eccessivo o dallo strappo di mani nemiche.

Pensa, Enrico, anche a questa storiella delle radici e serbala alle meditazioni dell'avvenire. —

III.

Il calendario del bene.

Un giorno lo zio Baciccia ed Enrico eran partiti da San Terenzo per fare una passeggiata fino a Lerici. Soffiava una brezza fresca da terra che teneva lontano il mare, per cui si poteva camminare lungo un lembo sottile di spiaggia chiuso fra i muri e le roccie e l'onda marina. L'attenzione continua che dovevano prestare alle grosse pietre, agli accidenti di una strada che da anni è sempre in costruzione, ma non si costruisce mai, rendeva impossibile la conversazione, e solo di quando in quando una parola o un'esclamazione interrompeva il colloquio dei due viandanti.

Il cielo era bigio, il mare di tinta sudicia e cinerina; si sentiva nell'aria un non so che di melanconico e di freddo che annunciava l'inverno vicino.

In Liguria l'inverno è breve, è tramezzato da molte piccole primavere, ma anche là ha le sue giornate bigie o innondate dalla pioggia.

Giunti alla spiaggia di Botri, lo zio Baciccia invitò Enrico a sedersi sopra uno scoglio tutto bucherellato e corroso dall'onda e che offriva un sedile naturale e non troppo incomodo. Le nuvole s'erano aperte un piccolo spiraglio; un raggio di sole freddo, più argentino che dorato, faceva correre sulla superficie del mare come un fremito di luce e un lampeggiare di corazza antica. E quando le nuvole richiudevano lo spiraglio, sparivano raggi e scintille e lampeggiamenti; e cielo e acqua ritornavano tristi, avvolgendosi in un manto solo di tinte torbide e oscure. E questo alternarsi di luce e di tenebre occupava l'attenzione, fermava lo sguardo intento alle mille vicende e ai mille contrasti del cielo e del mare.

Il silenzio fu interrotto da un lungo e profondo sospiro dello zio, che guardava il mare da molti minuti, coll'occhio fisso a mezz'aria, come di chi pensa a cose ben lontane da quelle che lo circondano.

— Perchè sospiri? — azzardò Enrico.

— Lo so io, perchè sospiro? Perchè in questa giornata malinconica, con tutto questo bigio che mi circonda, il mio pensiero ritorna volentieri al passato e mi sento sulle spalle tutto il peso di cinquant'anni di ricordi. La mia però è una tristezza serena e quasi dolce, perchè guardando tutto in una volta

questo mezzo secolo di vita, non ho nulla, proprio nulla, da rimproverarmi.

Vedi, Enrico, è proprio su questo stesso scoglio ch'io mi son seduto in una giornata bigia, fredda e triste di novembre, come è appunto questa, or sono appunto cinquantadue anni. In pochi mesi avevo perduto babbo e mamma: mi sentivo solo nel mondo, con nessun'altra scienza che quella raccolta nelle tre classi elementari della scuoletta di San Terenzo. Un cugino di mio padre, capitano di lungo corso, mi aveva detto che fra quindici giorni mi avrebbe imbarcato sulla sua *tartana*, che faceva i viaggi del Mar Nero per il commercio del grano. Ed io, seduto qui su questo sasso, che è allo stesso posto, che ha gli stessi colori, gli stessi buchi di mezzo secolo fa, guardavo il mare, che avrei attraversato per la prima volta e sul quale io sentivo che avrei passato da qui innanzi tutta la mia vita.

Ciò che mi preoccupava in quel giorno però non era l'idea di un viaggio in paesi lontani, non era l'angosciosa aspettativa di una vita nuova con un cugino che conosceva appena di vista e che d'allora in poi sarebbe stato il mio padrone. No: ciò che mi rendeva silenzioso, ciò che mi aveva fatto cercare questo posticino romantico e pittoresco per vivere coi miei pensieri, era una visita fatta quella stessa mattina a Don Evaristo, il vecchio curato del mio villaggio.

Don Evaristo mi aveva detto di andare da lui, perchè mi voleva fare un bel regalo prima ch'io lasciassi San Terenzo.

Non me lo feci ripetere due volte. Poche ore dopo ero nella canonica di Don Evaristo, curioso e impaziente di vedere qual bel ricordo mi avrebbe donato.

“ Oh bravo il mio Battista! Sei stato ubbidiente: vieni qua e siediti su quel canapè. „

Intanto aveva aperto un comodino e mi aveva offerto due cioccolattini.

Che fosse quello il famoso regalo, il bel ricordo? Incominciavo ad essere inquieto e sospettoso. Il curato, con quella sua faccia tonda e rossa rossa come una barbabetola, aveva sempre sulle labbra un certo sorriso molto benevolo e simpatico, ma che aveva anche un sapore canzonatorio.

Forse Don Evaristo mi canzonava; ma non tardai molto a sapere che cosa fosse il famoso regalo.

“ Vedi, Battista, io sono povero, non posso regalarti nè un orologio, nè una borsa piena di margherite; eppure sarei tanto felice di darti l'una e l'altra cosa, perchè fui amico carissimo e per tanti anni del babbo tuo e della tua mamma. Ma non potendo farti dono d'alcun oggetto prezioso, voglio darti un consiglio, che vale assai più che un orologio d'oro e più che una borsa piena, e se tu lo seguirai, un giorno, ritornando a San Terenzo, se sarò ancor vivo, mi verrai a ringraziare.

“Se il povero tuo babbo fosse ancor vivo, egli avrebbe fatto ogni sacrificio per farti continuare gli studii, perchè la sua ambizione era quella di fare di te qualcosa di grande, un avvocato, un ingegnere o almeno un pretore. Invece le disgrazie dei suoi ultimi affari ti hanno lasciato orfano e povero. Benchè tu non abbi che dieci anni, devi già guadagnarti il pane col sudore della tua fronte, incominciando a imparare il mestiere del marinaio con tuo cugino, il capitano Bartolo. Ebbene, non hai a scoraggiarti per questo; da marinaio si può diventar capitano, e nessuna professione è umile o vergognosa, purchè si sappia illustrarla coll'ingegno e col cuore. Basta ogni giorno imparar qualche cosa, basta ogni giorno fare un passo avanti. La migliore e la più utile educazione è quella che possiamo darci da noi stessi; ed eccoci venuti al mio consiglio, che io voglio continuare a chiamar il mio regalo.

“Tu, da domani in poi, quando ti alzi e reciti la tua preghiera, hai a proporti tre cose buone da fare nella giornata, e alla sera, quando te ne vai a letto, prima di addormentarti, hai ad esaminarti per sapere se hai fatto le tre cose buone che ti eri proposto al mattino. In questo modo nessun giorno della tua vita andrà perduto, e tu ti andrai migliorando e perfezionando sempre, senza bisogno di maestro o di scuola.

“Ed ora, Battistino, fammi un bel bacio e non dimenticarti di Don Evaristo e del suo consiglio.”

Ti assicuro, caro Enrico, che lì per lì rimasi un poco sbertucciato, e confesso che avrei preferito invece di quel consiglio portarmi a casa una medaglia d'argento o un ninnolo qualunque; ma il giorno dopo, venuto qui a spasso e solo su questo sasso, tutta la conversazione di Don Evaristo, che io ti ho abbreviata, mi ritornò davanti alla mente; e la ruminai e la rimuginai lungamente, tanto che da quel giorno io ho seguito il consiglio del curato, e perfino ora che son vecchio e non mi credo più capace di migliorarmi nè di desiderare altro, continuo automaticamente per tirannica abitudine a propormi ogni mattina tre cose buone da fare nella giornata, e se alla sera me ne son scordata qualcuna, non mi addormento colla stessa pace e colla stessa serenità del solito. Ti assicuro, che perfino nei giorni di burrasca, quando non si va a letto, trovandomi all'alba sul ponte del mio bastimento, sentiva il bisogno prima di salutare il nuovo giorno, di fare la mia breve preghiera, quella insegnatami dalla mamma, e di farla poi seguire dai tre buoni propositi della giornata.

Don Evaristo non mi aveva detto altro che *tre cose buone*, ma io coll'esercizio continuo e coll'esame di me stesso, perfezionai quel consiglio, cercando ogni giorno di propormi tre cose diverse, che perfezionassero il mio corpo, il mio cuore e il mio intelletto.

Io, vedi, per molti e molti anni, non ho avuto tempo di leggere; poi, acquistato un po' di libertà e di agiatezza, non lessi che romanzi. Più tardi però a poco a poco passai a letture più serie, ad opere di storia, di letteratura e perfino di filosofia. Ebbene, ti assicuro, che in tutti questi libri filosofici ho trovato che la filosofia sana, buona, semplice, era quella che aveva letto in me stesso, quando mi studiavo, e studiandomi, cercavo di farmi ogni giorno migliore.

È questa filosofia, che dico del buon senso, quella che mi ha insegnato, che un uomo perfetto deve avere ben equilibrato quelle tre cose, di cui ogni uomo è formato, cioè il corpo, il sentimento e il pensiero. Se una sola di queste tre cose lavora e le altre sono dimenticate, vi è disordine, squilibrio e assoluta incapacità ad esser felici e buoni e savii. L'uomo felice è savio, è l'armonia completa di un'ottima salute, di un buon cuore, e di una testa ordinata e colta.

Lasciamo pur stare la salute, perchè anche sui boccali di Montelupo è scritto che non si può esser felici, se non si è sani, e che la salute è il primo bene fisico della terra; ma fermiamoci al cuore e alla testa.

Tutto cuore non va; tutta testa ancor meno. Un uomo tutto cuore è un bastimento carico di vele gonfiate dal vento, ma senza timone. Un uomo tutta testa è una barca con buon timone, ma senza vele

e senza vento. Nell' un caso o nell' altro si va sugli scogli o sui banchi d' arena o si rimane fermi sempre allo stesso posto. Questo è il mio intercalare, questo è il mio dogma, è la mia orazione quotidiana: *testa giusta che dirige un buon cuore; che è quanto dire buon timone e vento fresco.*

Nell' anno che passeremo insieme, caro Enrico, ti sentirai ripetere questa mia canzone chi sa quante volte, ma abbi pazienza. Ho tale una convinzione a questo proposito, ho tale una sicurezza che l' educazione deve fondarsi su questa base tetragona, ch'io la vo ripetendo ogni giorno a me stesso e a tutti.

È per questa stessa convinzione, che seguendo il prezioso consiglio di Don Evaristo, ogni giorno della mia vita mi son sempre studiato di propormi una cosa, che migliorasse la mia salute, un'altra che perfezionasse il mio cuore, e una terza che educasse il mio pensiero.

E tu, mio caro Enrico, che hai già quattordici anni e che hai un' intelligenza molto superiore alla tua età, dovresti incominciare nel nuovo anno a prendere la buona abitudine dei tre propositi quotidiani.... —

* * *

Enrico era stato a sentire con crescente attenzione il discorso dello zio, senza perderne una pa-

rola. Era per lui tutto un nuovo mondo, che gli si affacciava pieno di attrattive e di meraviglia. Fino allora egli aveva creduto in buona fede, che soltanto nelle scuole si dovesse studiare e che al più i genitori avessero la missione di ricordare ai ragazzi gli insegnamenti del maestro. Ed eccoti invece che uno zio vecchio, che aveva sempre fatto il marinaio, gli apriva orizzonti nuovi, e lo faceva pensare a molte cose che non aveva neppure supposto.

Quante risorse vedeva in sè stesso, quante forze inaspettate scopriva in lui, dacchè vedeva che l'uomo può in grandissima parte esser maestro di sè stesso! Tutte queste sorprese si sfogarono in poche parole confuse e interrotte.

— Ma, mio zio, come si fa a proporsi per tutta la vita e ogni giorno tre cose buone da farsi? A me sembra molto difficile immaginarne sempre di nuove. In un solo anno, a tre al giorno, queste cose buone sarebbero.... sarebbero....

— Mille e novantacinque all'anno, e negli anni bi-sestili mille e novantotto.... Io so a memoria da un pezzo queste cifre.

— Mille e novantotto azioni buone! ripetè mac-chinalmente Enrico.

— Ma, Enrico carissimo, un galantuomo fa almeno ogni giorno venti o trenta cose buone; perchè ogni cortesia usata agli amici, ogni atto di giustizia, ogni consiglio dato o ricevuto con amorevolezza, ogni

piccolo sacrificio di un cattivo istinto, ogni cosa nuova imparata è un'opera buona.... e di tutte queste cose buone tu trovi difficile portartene tre?

— Sarà forse più facile di quello che mi sembra, ma per ora la vostra idea mi riesce così nuova....

— Ebbene, io ti aiuterò a farla diventar vecchia. In questi giorni ti scriverò sopra un foglio di carta tre propositi quotidiani per il mese di gennaio. E tu seguili o adoperali piuttosto come una falsa riga e se altre cose ti suggerisce il tuo pensiero, sostituiscele alle mie, e così dopo un mese di falsa riga saprai scriver dritto anche senza quella guida.

E poi, stammi a sentire ancora un pochino : nei primi anni, e magari finchè non sarai un uomo, non pensare mentalmente le tre cose buone da farsi nella giornata, ma scrivile sopra un libriccino a due colonne; per modo che tu possa di contro ai buoni propositi scrivere un sì o un no, secondo che li avrai o no adempiuti. Ti assicuro, che quando avrai i capelli grigi, tu rileggerai quei libriccini con un piacere grandissimo e saranno i volumi più preziosi della tua biblioteca. Tu vedrai passarti davanti agli occhi guidati dalle mani del sentimento le dolci memorie della fanciullezza, dell'adolescenza, della gioventù, e ti vedrai rinascere e sorridere e ti commoverai davanti a un passato tutto segnato da una lunga schiera di opere buone. Quelle pagine saranno l'inventario delle tue virtù, gli annali preziosi delle

tue gesta; perchè ti posso assicurare che ogni uomo, foss'egli il più oscuro e modesto cittadino di questo mondo, può nei sentieri della vita più volgare compiere atti eroici e sacrifizi nobilissimi che la storia non registrerà, perchè ha altro da fare; ma che rendono felice e buona e utile la nostra esistenza e ce la fanno benedire cento e cento volte.

Io ora ti ho restituito il regalo che mi fece un giorno Don Evaristo — ,
.

*
**

Pochi giorni dopo, Enrico trovava sul suo tavolino in un quadernetto di carta scritti dallo zio i tre propositi quotidiani per tutto il mese di gennaio, e per gli altri undici mesi dell'anno altrettante paginette bianche quanti erano i giorni, perchè il giovinetto potesse da sè solo riempirle.

CALENDARIO DEL BENE

I PROPOSITI QUOTIDIANI.

1 GENNAIO.

1. Quest'oggi voglio dire a me stesso quale è il difetto principale del mio corpo.
2. Voglio stabilire egualmente quale è la prima magagna del mio carattere morale.
3. Finalmente voglio trovare quale è la debolezza più notevole del mio intelletto.

E se in questo esame generale di coscienza non riesco a raccapezzarmi, mi farò aiutare da mio zio Baciccia.

2 GENNAIO.

Quest'oggi voglio guardare la mia medaglia al rovescio di quel che ho fatto ieri, cioè fare a me stesso queste tre domande:

1. Qual'è il pregio più rimarchevole del mio corpo?
2. Qual'è la virtù più delicata del mio cuore?
3. Qual'è il lavoro mentale che io faccio con minor fatica e che faccio meglio?

Molto probabilmente non avrò bisogno di rivolgermi a mio zio per dare una risposta a queste tre domande. Noi vediamo subito le nostre virtù e magari attraverso una lente che ce le raddoppia o ce le centuplica.

3 GENNAIO.

1. Ieri mio cugino Piero, che ha la mia stessa età, è salito sul monte Canalbino e ne è disceso in un'ora e mezza. Oggi voglio far anch'io altrettanto.
2. Due giorni sono il Binello mi ha domandato l'elemosina di un soldo, ed io, che stavo per andare dalla signora Venturi per vedere il teatrino bellissimo, che ha nella sua villa, gli risposi stizzito *non seccarmi*. Oggi, anche se egli non me li chiede, voglio dargli due soldi.
3. Voglio oggi imparare a memoria tutto il primo Canto dell'Inferno, perchè pur troppo nel mio esame di coscienza fatto il primo dì dell'anno, ho trovato che la poca memoria è il difetto principale del mio cervello

4 GENNAIO.

1. Oggi voglio saltar fuori dal letto, appena verranno a chiamarmi e non fingere di dormire come ho fatto ieri.
2. Voglio scrivere oggi una lunga e bella lettera alla mia mamma e senza che lo zio abbia bisogno di dirmelo.
3. Oggi voglio imparare a memoria i nomi di tutti i fiumi principali d'Italia, col loro corso dalla sorgente fino al mare.

5 GENNAIO.

1. Dirai allo zio che quest'oggi faccia servire in tavola delle carote e ti sforzerai a mangiarle, benchè non ti piacciono.
2. Oggi, giuocando coi tuoi vicini di casa, non farai loro alcun dispetto.
3. Ripeterai i nomi di tutte le cime principali delle Alpi e dell'Apennino.

6 GENNAIO.

1. Farai una passeggiata militare fino a Spezia.
2. Quest'oggi non giuocherai con tuo cugino, per punirti del modo prorompente e scortese con cui ieri hai risposto ad un'osservazione di tuo zio.
3. Disegnerai a memoria i contorni della carta geografica d'Europa.

7 GENNAIO.

1. Farai una pulizia accurata e completo delle unghie delle tue mani, perchè ieri sera arrossii in casa Meucci, nel giuocare a briscola colla signorina di casa; essendomi accorto che, come si dice a Milano, le mie unghie avevano l'orlo di velluto.
2. Porterai quest'oggi due limoni del giardino alla moglie del povero Menin, che è a letto da più giorni colla febbre.
3. Imparerai i nomi dei più grandi viaggiatori del mondo da Marco Polo a Stanley.

8 GENNAIO.

1. Ieri ti sei lasciato trascinare dalla gola e hai mangiato troppo *caciucco* e ti sei alzato da tavola obeso e sonnolento. Quest'oggi invece ti alzerai da tavola con un po' d'appetito, correggendo colla dieta la spanciata d'ieri.
2. Voglio propormi quest'oggi di dire a quante persone incontrerò, conversando, qualcosa che possa loro far piacere.
3. Farò la nota dei libri prediletti fra tutti quelli che ho letto finora, giudicandoli secondo la simpatia che ho per essi, e cercando di spiegare a me stesso il perchè della mia preferenza.

9 GENNAIO.

1. Oggi lo zio mi porta in barca a Lerici, ed io voglio remar sempre tanto nell'andata, quanto nel ritorno; perchè mi pare che esercito più spesso le gambe che le braccia e queste sono troppo sottili.
2. Nella mia solita passeggiata nel parco Maccarani voglio sforzarmi di capire, perchè io amo egualmente il mio papà e la mia mamma; ma pure li amo diversamente.
3. Tracerò a memoria la carta geografica dell'Italia, colle sue coste e le sue principali catene di monti.

10 GENNAIO.

1. Non andrò più a letto colle mutande e le calze per paura di sentire il freddo delle lenzuola. È un'abitudine d'uomo pigro e poco pulito.
2. Voglio occuparmi tutto il giorno di far piacere in tutto e per tutto al mio carissimo zio, che mi vuole tanto bene.
3. Tradurre una pagina dal latino, una dal francese e l'altra dal tedesco.

11 GENNAIO.

1. Mi farò insegnare da mio zio quali siano i cibi più nutrienti.
2. Voglio fare la nota dei miei amici, in ordine dell'affetto che porto loro, spiegandomi perchè io li amo.
3. L'aritmetica è la mia bestia nera e quest'oggi non voglio andare a spasso prima di aver sciolto due problemi del mio *Manuale*.

12 GENNAIO.

1. Voglio farmi dire perchè si mangiano con piacere e vantaggio della nostra salute anche cibi poco nutrienti, quali le frutta e le verdure.
2. Oggi risponderai a questa domanda: perchè Pierino, uno de' tuoi più antichi amici ti è divenuto antipatico da qualche tempo in qua: la colpa di questo cambiamento è tua o di lui?
3. Risponderai per iscritto a quest'altra domanda: fra tutti i grandi uomini di cui conosci il nome, le gesta e le opere, quale tu giudichi grandissimo fra tutti e perchè?

13 GENNAIO.

1. Lo zio ti ripete sempre, che bisogna cercar di far le cose più difficili, per me una delle difficilissime è quella di alzarmi presto e di non andar a letto tardi: quest'oggi ti alzerai prima dello zio e ti coricherai presto quanto lui.
2. Andrai oggi a tener compagnia per due o tre ore almeno a Pierino, che è obbligato a letto da una storta ad un piede.
3. Risponderai a questa domanda: qual'è il più buono fra gli uomini celebri di cui tu conosci la biografia?

14 GENNAIO.

1. Ieri, facendo dei salti coi due figliuoli di Orlando che hanno la mia stessa età, son rimasto male nel non saper saltare quanto essi. Oggi li voglio sfidare a una seconda prova e voglio fare ciò che essi fanno. Non ho io le gambe come loro, non ho io la stessa forza e la stessa agilità?
2. Voglio insegnare a leggere al figliuolo di Fanciò, che si vergogna di non saper leggere. Una mezz'ora al giorno dedicata a far del bene a quel buon ragazzo, farà piacere anche a me.
3. Copierai la carta del planisfero, che si trova nella prima pagina del tuo atlante geografico.

15 GENNAIO.

1. Voglio imparare qual differenza vi sia per la nostra salute, bevendo acqua, birra o vino.
2. Voglio quest'oggi classificare tutte le persone che conosco in amate, in indifferenti e in antipatiche, cercando poi di ridurre al minimo la terza categoria.
3. Tradurrai una pagina di Tito Livio in francese.

16 GENNAIO.

1. Ieri ho accettato una sigaretta dal caffettiere Raimondi e l'ho fumata di nascosto nel boschetto del giardino; faccio quest'oggi il proponimento di non fumar più finchè non sarò divenuto un uomo.
2. Sono passati quindici giorni e non hai ancora risposto alla lettera affettuosa di tua sorella Costanza; risponderai quest'oggi e finirai in modo di non commettere mai più una simile scortesia.
3. Tradurrai una pagina di francese in latino.

17 GENNAIO.

1. Voglio farmi spiegare dal dottore di San Terenzo, che è un uomo molto colto, perchè si ha il raffreddore più spesso d'inverno che d'estate e perchè spesso si può guarirne con una buona sudata.

2. Ieri, parlando della nostra casa di Torino col mio vicino Piero, ne ho esagerata la bellezza, la grandezza, ho decantato con enfasi la ricchezza dei mobili e ne ho rimorso. Voglio quest'oggi ritornare su quella descrizione e ridurla ai suoi veri termini. Io ho pur troppo questa tendenza a lodare eccessivamente tutte le cose mie e la mamma me lo ha detto sempre, ripetendomi cento volte che l'esagerazione è sorella della bugia.
3. Tenterai disegnare colla matita la villetta dello zio.

18 GENNAIO.

1. Voglio imparare perchè dopo una lunga passeggiata o dopo una qualunque fatica si sente il bisogno di sdraiarsi e perchè la posizione orizzontale è la migliore per riposarsi.
2. Ieri hai promesso di dare al figlio di Fanciò la solita lezioncina di lettura, e invece non vi sei andato per la smania di correre alla spiaggia a vedere la pesca delle *sciabiche*. Hai fatto anche peggio, tu non l'hai avvertito che non andresti da lui e poi non glie ne hai chiesto scusa. Quest'oggi gli darai in compenso una lezione doppia.
3. Imparerai a memoria tutta l'ode di Macclodio di Alessandro Manzoni.

19 GENNAIO.

1. Mi sono accorto che quando mi metto a sedere a cena, mi sento così affamato, che mangio con ingordigia e con tal furia da non aver tempo a masticar bene il pane e le pietanze. Lo zio mi redarguisce, dicendomi che sembro morto di fame ed io mi accorgo che di notte faccio cattivi sogni e cattiva digestione. Mangerò quindi con minor fretta.
2. Farai in modo di usare cortesie affettuose a tre persone almeno, fra quelle che tu conosci e con cui conversi più spesso.
3. Imparerai a memoria le prime quattro pagine del primo canto dell'Eneide.

20 GENNAIO.

1. Ti farai dire dal dottore perchè val meglio per la nostra salute mangiare ad ore fisse e non disordinatamente e a casaccio.

2. Nella lezione che tu dai al figlio di Fanciò, cercherai di non perder tanto spesso la pazienza e tanto più, perchè questa virtù è per te difficilissima.
3. In un componimento tenterai di descrivere meglio che puoi il golfo della Spezia e lo manderai a tuo padre.

21 GENNAIO.

1. Imparerai perchè correndo a furia sopra un'erta si sente ansia del respiro e il cuore picchia forte nel petto.
2. Ieri hai canzonato Gigino, perchè aveva gli orecchioni e pareva avesse la faccia d'un babbuino. Ti sei divertito del suo dolore e hai fatto molto male. Quest'oggi glie ne chiederai scusa e con altrettanta cortesia gli farai dimenticare il dispetto che gli hai fatto ieri.
3. Imparerai coll'aiuto dello zio a conoscere le principali costellazioni e le stelle maggiori del nostro cielo.

22 GENNAIO.

1. Ieri, andando a Spezia, ho speso tutta una lira che lo zio mi aveva donato, per comperar paste e tutte me le mangiai sul vaporino, senza pur serbarne una sola pei miei cugini. A tavola non ebbi punto appetito e guardando in faccia i miei due cuginetti, che pur son tanto più piccini di me, ne ebbi vergogna e mi sentii arrossire. Mi sento offeso, quando mi chiamano un fanciullo; perchè mi credo un giovinetto e quasi un uomo: eppure ieri ho fatto il bambino. Vedrò di non aver più di questi rimorsi.
2. Oggi cederò la mia porzione di frutta ai miei cugini.
3. Voglio che lo zio mi spieghi, perchè quando la luna è presso all'orizzonte, sia al sorgere che al tramontare, appare più grande di quando è alta sul nostro capo.

23 GENNAIO.

1. Ieri, remando, ho osservato, che il mio braccio sinistro è più debole del destro; oggi voglio remare per qualche tempo solo col sinistro e così continuerò per qualche tempo, finchè lo squilibrio non sia così grande.

2. Sono due mesi che non vedo la mamma e ne sento come un gruppo al cuore. Voglio scriverle ogni giorno almeno per una settimana di seguito, per dirle in tutte le maniere possibili il gran bene che le voglio.
3. Voglio quest'oggi in un breve componimento scrivere tutto ciò che la nostra Italia deve a Vittorio Emanuele, a Mazzini e a Cavour.

24 GENNAIO.

1. Fanciò, che ha vent'anni più di me, sa vedere nel lontano orizzonte del mare i più piccoli bastimenti, ne distingue le vele, gli alberi, la direzione della loro marcia. Voglio esercitarmi anch'io a fissare qualche oggetto lontano per acquistare la stessa vista del marinaio Fanciò.
2. Vi è in San Terenzo un uomo che per una coltellata data in una lite è stato in galera cinque anni. Eppure egli è un galantuomo, fa il barcaiuolo e guadagna onestamente il suo pane. Tutti lo evitano e lo guardano in cagnesco ed io ne provo dolore. Voglio dire allo zio, di servirsi sempre di lui, quando vogliamo andare in barca.
3. Oggi imparerai a memoria il numero della popolazione di tutte le principali città d'Italia.

25 GENNAIO.

1. Mi son sempre ribellato al desiderio dello zio, che voleva ch'io portassi una camiciola di flanella. Mi pareva di farmi troppo delicato e quando un giorno me ne provai una, ne risentii un prurito così molesto, che la buttai via. Oggi me la voglio mettere od ogni costo per non far dispiacere al mio buon zio e perchè egli mi ha convinto dell'utilità di quest'uso.
2. Voglio meditare oggi lungamente la sentenza pronunziata ieri da mio zio a proposito di un furbo, che rubacchiando qua e là si è fatto ricco: *val meglio cento volte un galantuomo minchione che un furbo cattivo.*
3. Osservai coll'orologio alla mano le oscillazioni del flusso e del riflusso sulla spiaggia di San Terenzo.

26 GENNAIO.

1. Ora mi levo senza bisogno di alcun sforzo alle sette del mattino, perchè mi ci sono abituato. Voglio di qui innanzi guadagnare un'altra mezz'ora e alzarmi alle sei e mezza.
2. Voglio riflettere sopra questo fatto da me osservato più volte, che si ride volentieri di un uomo che si lascia canzonare per troppa bontà. Non è forse questa una vera e propria e bruttissima malignità degli uomini?
3. Perchè gli indigeni dell'America si chiamano comunemente Indiani e perchè le Antille si chiamano le Indie occidentali? Risponderai a questa duplice domanda.

27 GENNAIO.

1. Voglio chiedere al dottore perchè l'acqua della nostra cisterna ha un sapore più dolce ed è più leggera allo stomaco di quella della fontana di piazza.
2. Oggi risponderai a questa domanda: perchè ci rivolta il vedere maltrattare gli animali, quando ogni giorno ne ammazziamo tanti per servire la loro carne sulla nostra tavola?
3. Risponderai coll'aiuto dei libri e della scienza del dottore a questa domanda: *perchè i fiori doppi non danno semi?*

28 GENNAIO.

1. Voglio divertirmi ogni sera a scrivere colla mano sinistra. Non vorrei far la figura di un signore da me veduto ieri in casa Rossi, che per un patereccio nella mano destra non può più scrivere da un mese.
2. Ieri, Peppino il figlio del dottore mi ha maltrattato ingiustamente e mi ha insultato. Il primo impeto fu quello di correre a lamentarmene con suo padre, ma poi mi frenai; avendo vergogna di farmi delatore. Tacqui e me ne andai via. Oggi, con molta dignità voglio chieder ragione allo stesso Peppino della sua condotta e voglio che mi dia una soddisfazione.
3. Imparerai a memoria il *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni.

29 GENNAIO.

1. Mio cugino Giggi dorme indifferentemente con o senza cuscino sotto il capo; e a me è sembrato indispensabile il cuscino per ben dormire. Voglio anch'io provarmi a far senza del cuscino.
2. Ho sentito dire che l'uomo giusto pecca sette volte: ora io voglio per tre giorni di seguito notare ogni sera tutte le mie azioni che giudico colpevoli o scorrette, per vedere se io sia migliore o peggiore dell'uomo giusto.
3. Pregherai lo zio di lasciarti visitare l'arsenale di Spezia.

30 GENNAIO.

1. Voglio chiedere allo zio il permesso di accompagnare i marinai sulla *paranza* per abituarli al loro regime. Son sicuro che i piatti della nostra cucina mi sembreranno poi molto più squisiti.
2. Quel capitano francese, che è giunto qui da pochi giorni nel suo *yacht*, beve alla sera ogni giorno molti puncini e troppo spesso parla dell'Italia e degli italiani. Ogni volta che io lo ascolto, mi sento montare il sangue alla faccia, ma non ho il coraggio di ribattere le sue ingiuste accuse. Quest'oggi mi propongo di rispondergli per le rime. È vero che sono quasi un ragazzo, ma non è men vero che sono un italiano e non devo nè posso tollerare che si insulti la mia patria.
3. Imparerai il nome e la direzione dei venti che soffiano sul mare.

31 GENNAIO.

Quest'oggi è l'ultimo del mese, e tu farai l'esame di coscienza di tutte le tue azioni del gennaio, domandando a te stesso:

1. Che cosa hai fatto per perfezionare il tuo corpo?
2. Che cosa hai fatto per migliorare il tuo cuore?
3. Che cosa hai imparato per coltivare il tuo intelletto?

IV.

Un cane morde tre bambini. — Gli inglesi non piangono mai.

Enrico era uscito di casa per una commissione dello zio, quando, pochi momenti dopo, rientrava correndo e affannato e gridava fin dal giardino:

“Zio, zio, scendi subito; vieni in piazza.... è accaduta qualche grande disgrazia.”

La voce, l'accento con cui erano accompagnate queste parole interrotte erano così eloquenti, così angosciosi, che lo zio Baciccia scese subito le scale e senza far altro che mettersi il cappello in testa, accompagnato da Enrico si diresse frettoloso alla piazza.

Dalle finestre esciva qualche testa curiosa di donna scarmigliata o di vecchio canuto e si domandavano a vicenda:

“ Che c'è, che è accaduto? ”

“ Ma dicono che c'è in paese un cane arrabbiato.... ”

E dalla via qualcuno che correva verso la piazza aggiungeva senza fermarsi, e quasi rispondesse alle domande che passavano da finestra a finestra....

“ Ci sono tre bambini morsicati da un cane. ”

“ Non è un cane del paese, è un cane venuto da Sarzana. ”

“ No, è venuto da Lerici. ”

“ Per carità, non saranno i miei bambini, che si trovano sulla spiaggia? ”

“ Gesummaria! Mi aiuti la Madonna, una candela per San Prospero, se i miei figliuoli sono sani.... ”

Queste domande, queste risposte, queste esclamazioni, si incrociavano per l'aria, si urtavano come persone in una folla disordinata; e tutte insieme formando un ambiente di ansietà curiosa, di spavento e di pietà. E lo zio Baciccia e Enrico, senza fermarsi, senza domandare nè rispondere, erano giunti in piazza.

Là, proprio di faccia alla fontana, vi era un circolo di gente addensata e colle teste tutte convergenti verso un sol punto, che era chiuso da tutti quegli uomini, da tutte quelle donne chiamate chi sa da quale triste avvenimento in quel luogo; come formiche che s'addensano intorno a una loro compagna schiacciata dal piede di un viandante.

Prima ancora che lo zio e il nipote avessero aperto bocca, venuti vicini a quella massa di gente, che si aperse rispettosa per lasciar loro vedere la scena di dolore, molte voci ripeterono loro la stessa cosa:

“Sono i tre figli della Teodora che sono stati morsi da un cane arrabbiato.”

Quei tre infelici erano il bersaglio di tutti quegli occhi curiosi e angosciati, ma nessuno osava toccarli.

Erano gente povera, figli di pescatori o di marinai. Il maggiore poteva avere un dieci anni, era mingherlino, e malgrado il novembre, aveva i piedi nudi e tutto il vestito si riduceva ad un calzoncino di lana e ad una ruvida camiciola. Le bambine erano più vestite e più pulite; una poteva avere sei anni e l'altra quattro. Piangevano tutti e tre e avevano dipinto nel volto un terrore indicibile. Erano stati morsi chi sulla faccia, chi sulle gambe o nelle braccia.

Lo zio Baciccia colla sola sua presenza portò la luce e l'ordine in quella confusione di teste trasognate, in quel brusìo di pettegolezzi e di ciarle inutili. Alla prima sua domanda diretta a tutti e a nessuno con voce alta, benchè profondamente commossa, si fece un grande silenzio. Spesso si hanno dialoghi fra uno solo e fra mille. Quasi sempre quel solo vale i mille, e questi rispondono a volta a volta colla voce di un solo o di diversi che si alternano e che però rispondono per tutti. Mai come nelle scene popolari si ha più opportuna occasione per

vedere in una volta sola quei due uomini, che sono l'individuo e la società umana.

“Quando sono stati morsicati questi bambini?”

“Saranno venti minuti, una mezz'ora al più.

“Ma avete voi chiamato il dottore? Bisogna cauterizzare subito le ferite col ferro rovente....

“Il dottore è andato a Pitelli....

“Ma non bisogna perder tempo.... farò io stesso la cauterizzazione. Ma prima ditemi un'altra cosa. Qual'è il cane che ha morsicato questi poveri bambini? Non tutti i cani che mordono sono idrofobi.... Se il cane è conosciuto....

Qui l'uomo collettivo rispondeva con troppe e diverse voci, e lo zio Baciccia, volgendosi impetuoso e asciutto al macellaio, lo istituì da quel momento unico suo interlocutore, isolandolo dalle altre comari e dagli altri compari.

“Ma ditemi voi, che siete un uomo serio: chi ha veduto il cane?,,

“Ecco qui (rispose il macellaio, tutto fiero della scelta onorevole che aveva fatto il vecchio capitano e più ancora dell'elogio con cui aveva accompagnata la sua domanda). Ecco qui cosa è accaduto: io ero sulla porta della mia bottega che fumavo la mia pipa e i figli della Teodora giuocavano alla fontana, riempiendo d'acqua certi loro secchiotti, quando vidi un cane da pastore, color bigio, attraversare correndo la piazza, colla testa bassa; e quei ragazzi

gli tirarono una pietra. Il cane allora si fermò di botto e senza abbaiare si avventò contro di essi; morse il maggiore nella faccia e stramazza a terra le bambine, addentandole nelle gambe e nelle braccia. Tutto ciò accadde in men che non lo dica. Io cercai la mazza con cui si tagliano le ossa della carne e mi lanciai contro il cane, ma esso di tutta corsa si diresse per la strada di Pozzuoli e nessuno l'ha potuto raggiungere. Nessuno lo conosce e di certo non è di San Terenzo. „

“Bene, bene, „ interruppe in fretta lo zio Baciccia, “ non c'è tempo da perdere; il cane potrebbe essere benissimo arrabbiato. Portiamo i bambini in farmacia e prepariamo il ferro rovente.... „

La folla s'aprì muta e rispettosa: il fanciullo fu preso amorosamente per braccio dal capitano, che affidò ad Enrico la bambina maggiore; mentre un vecchio parente di quelle infelici prese in collo la più piccina. Fortunatamente il padre era in mare alla pesca colle paranzelle, e la mamma, quella che chiamavano la Teodora, era andata a Sarzana a vendere il pesce preso nella notte....

Lo zio Baciccia aveva furia, correva e mormorava fra sè e sè:

— Soprattutto facciamo presto; speriamo di far tutto prima che la Teodora sia ritornata da Sarzana.

Questa speranza fu vana: mentre nella farmacia che si era chiusa per non lasciarvi entrare la turba

dei curiosi, si preparavano dal farmacista e dallo zio Baciccia i ferri cauterizzatori, si sentì un grido; più che un grido, un vero urlo di disperazione accompagnato da picchi fortissimi contro la porta vetrata della bottega.

“ Aprite, aprite.... sono la Teodora, ah le mie creature, le mie povere creature!,,

La porta s'aperse e non si ebbe il tempo di impedire che insieme alla madre entrassero molti e molti fra pietosi e curiosi.

La Teodora si era gettata in ginocchio e abbracciava i suoi figliuoli e li denudava per veder le ferite e baciava quei graffi che appena si vedevano e poi li lasciava e giungeva le mani al cielo, pregando Dio, la Madonna, i Santi.... Era una scena orribile e tutti piangevano o tentavano alla meglio di consolare quell'afflitta.

“ Teodora, non disperatevi, non fate così.... il cane non è arrabbiato; è soltanto un cane cattivo, e i vostri figliuoli avevano tirato ad esso delle pietre.,,

Enrico, che era molto sensibile e lo era ancora più per la convalescenza e la lunga malattia che lo aveva reso molto debole, non poteva frenarsi e singhiozzava forte forte.

Lo zio dovette occuparsi di lui e lo pregò di allontanarsi e di andarsene a casa.

“ No, zio, voglio star qui anch'io ad aiutarvi;,, e piangeva, e tornava a piangere.

“No, caro Enricuccio mio, tu non puoi far nulla, e col tuo pianto spaventi la mamma di questi bambini. „

Per fortuna in quel momento giungeva il medico di ritorno da Pitelli, e coll' autorità legittima che gli competeva, entrava nella farmacia, facendosi largo fra i curiosi e i pietosi.

Lo zio Baciccia allora, felice di quell'arrivo, potè pensare al suo Enrico e consegnando al dottore i bambini morsicati disse:

“Ecco a lei... io me ne vado, perchè questo mio ragazzo va a cadere in convulsioni, e voi farete il dover vostro ancor meglio di quello che avrei fatto io. I ferri son pronti. „

E così dicendo, trascinò per forza fuori della bottega Enrico.

E Enrico piangeva e singhiozzava e lo zio lo lasciava piangere, senza dirgli nulla.

Davanti ad essi si ripeteva una scena alquanto diversa.

Un macchinista di Pertusola, inglese di nascita, trascinava colla stessa furia del capitano i suoi due figliuoletti, un maschio e una femmina, che piangevano come Enrico.

L'inglese però, diversamente dal capitano, sgridava forte il maschietto, dicendogli:

“Taci, taci William, non piangere, gli inglesi non devono piangere, gli inglesi non piangono mai. „

Il piccolo William frenava il pianto e un singhiozzo cupo e profondo prendeva il posto delle lagrime....

*
* *

Due ore dopo, Enrico era tutto rasserenato, e poteva rivolgere allo zio questa domanda che da due ore gli stava angosciata attraverso la gola.

“Dimmi zio, perchè mai quel brutto inglese sgridava William, che piangeva di commozione alla vista della Teodora; chè forse vorrebbe egli avere dei figliuoli senza cuore? „

“ Ah, Enrico mio, su quella sgridata dell'inglese ci sarebbe da discorrere un giorno, ma io ti ringrazio della tua domanda, perchè mi porge occasione di dirti il mio parere in proposito. Gli inglesi molto probabilmente non hanno meno cuore di noi, ma avvezzano i loro bambini e specialmente i maschi a non piangere. Si può soffrire, si può prender parte attiva al dolore altrui, anche senza sparger lagrime: le lagrime per gli inglesi sono una prova di debolezza, che non fa onore agli uomini. Tu hai ben veduto che quel macchinista sgridava il maschio e non la bambina. Le donne non hanno bisogno del coraggio e dell'eroismo, che devono essere marchio di nobiltà nel sesso forte.

Il pianto è di certo un segno di debolezza, perchè i bambini, le donne e i vecchi piangono più spesso

e più facilmente degli uomini e dei giovani e quando si piange la ragione naufraga e noi possiamo più difficilmente provvedere a chi ha bisogno della nostra opera e del nostro consiglio.

“Se gli inglesi insegnassero ai loro figliuoli a non soffrire dei dolori altrui, essi insegnerebbero l'egoismo; ma essi dicono invece: non piangete, le lagrime son prove di debolezza, gli inglesi non devono piangere. In tutto ciò vi è una lezione civile di coraggio, una lezione di ginnastica della volontà e aggiungi anche una lezione di fierezza nazionale. Quando quel macchinista diceva a suo figlio: — non piangere, gli inglesi non devono piangere, gli inglesi non piangono mai; — egli affermava con orgoglio che egli apparteneva ad un popolo civile, coraggioso, a un popolo d'azione, e invitava suo figlio a mostrarsi degno di appartenere ad una grande nazione.

“Io non sono inglese, Enrico mio, ma italiano; e essendo più espansivo e forse per gli anni meno energico di quel macchinista, ti ho lasciato piangere; ma sono ben contento che tu abbi raccolto una buona lezione per bocca di un uomo, che appartiene ad un gran popolo, che è di quella razza che oggi domina il mondo.

“Se quell'inglese poi, dopo aver dato quella lezione di fierezza al suo figlio maggiore, lo avrà mandato a casa della Teodora a portarle un soccorso di denaro, gli avrà dato una doppia lezione, mo-

strando al suo figliuolo, che la testa e il cuore debbono sempre andare a braccetto, e che se non dobbiamo piangere, dobbiamo però sentire i dolori degli altri, e per quanto è in noi, consolarli o distruggerli. Prima il cuore e poi la testa; ma sempre insieme cuore e testa! „

V.

Una passeggiata sul mare con maestrale fresco
e la villa del Marchese X***.

Un giorno, in cui soffiava un vento di maestrale fresco e piccante, lo zio Baciccia invitò Enrico a fadelle bordate nel golfo.

“ Vedrai, nipotino mio, come, malgrado i miei settant'anni suonati, io sappia ancora governare un battello con un vento fresco come quello d'oggi, e tu imparerai a non aver paura, se qualche spruzzo d'acqua ti bagnerà i calzoni e se vedrai il bordo del battello strisciare a livello dell'onda. „

Infatti il maestrale era gagliardo davvero e il vecchio capitano, con una mano al timone e l'altra alla scotta, governava il battello in modo da farlo camminare quasi contro vento, gloriandosi ed estasiandosi, quando con un rapido movimento del timone e delle vele riusciva a mutar di colpo la direzione al navicello.

“Vedi, Enrico, quando son sul mare in una giornata di vento fresco e questo mi entra nei capelli e mi fischia alle orecchie e mi abbraccia tutto quanto colle sue carezze, io mi sento ritornar giovane e mi vien voglia di cantare le canzoni della mia fanciullezza. Ah, se tutti gli Italiani amassero i loro due mari, come li amo io, sarebbero un gran popolo. Vedi, gli Inglesi sono la prima nazione del mondo perchè amano con adorazione l’oceano. Se nascono poveri, si imbarcano per cercarvi fortuna; se nascono ricchi, ci vanno coi loro *yacht* o ci mandano le loro grandi navi a vapore per commerciare con tutto il mondo.

Io non sono poeta e non so spiegarmi l’ebbrezza che mi dà la contemplazione di questo grande lago azzurro, sia che lo contempi dalla spiaggia o lo veda dal ponte di una nave. Questo so che io trovo oggi il mare tanto bello come lo trovavo a venti anni; anzi ti dico che per me è più bello ora che son vecchio. Mi par sempre di non averlo guardato abbastanza e ogni volta che lo vedo mi par diverso e vi scopro bellezze nuove.

Io posso rimaner per ore intiere a guardar quell’azzurro infinito, che mi fa pensar tante cose. E son cose melanconiche, e son cose grandi, e son cose diverse; ma tutte buone ed alte. Se sono arrabbiato cogli uomini, se li trovo troppo piccini, o troppo vili, o troppo ingrati, guardando il mare così

sereno, così grande, le miserie umane mi diventano così piccine, che mi fanno ridere, e il rancore dell'amarezza si converte in una larga indulgenza. Se la vita mi par troppo povera cosa davanti all'immensità dei nostri desiderii, anche questi sfumano come nebbia al sole davanti a quell'orizzonte smisurato. Se le ingiustizie umane mi irritano, se mi arrabbio contro i muri, contro i pilastrini, contro le siepi, contro tutti i mezzi di separazione con cui allontaniamo gerarchie, proprietà, e ogni cosa; guardo il mare e mi sento allargare il fiato. Là nessuno ha mai potuto metter dogane, nè dazii consumi, nè piantar pareti divisorie. Oh qui, per Dio, si respira liberamente; il mare è di tutti, di tutti quelli che hanno coraggio per affrontarlo e lena per attraversarlo.

Vedi, la vita è tutta uscita da quest'acqua chiara come il cielo e feconda più che la terra. E il nostro avvenire è qui, perchè la natura ha piantato l'Italia come un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, e più fortunati dell'Inghilterra, noi siamo in una volta sola isola e terraferma. Noi spingiamo il capo fino verso il centro d'Europa e possiamo portare in pochi giorni nel cuore della Germania i prodotti dell'India e della China; mentre poi siamo così alti di statura che i nostri piedi si appoggiano quasi sull'Africa e possono senza un grande sforzo toccare le coste dell'Asia.

E questo Mediterraneo, che è la culla di tante civiltà, che è il mare da cui è partito Marco Polo

per giungere alla China, questo mare, che è il mercato, la piazza e l'areopago di tutte le civiltà europee, non è forse nostro in gran parte e non abbiamo forse noi pei primi il dovere di difenderlo, da chi vorrebbe farne monopolio esclusivo?

Non so cosa farai Enrico, quando dovrai scegliere una carriera, ma ricordati, in mare o in terra, parlando o scrivendo, che il Mediterraneo ha a essere italiano, perchè la natura ci ha assegnato il posto di sentinella e di custode di questo bellissimo fra tutti i mari, e la nostra marina mercantile deve riprendere il proprio posto, l'antico posto che abbiamo perduto per inerzia, forse anche per troppa prudenza; volendo aspettare a saper dagli altri, se la vela dovesse vincere il vapore o il vapore dovesse vincere la vela.

Io ti parlo della marina mercantile, perchè di essa ho vissuto più che mezzo secolo e perchè essa è troppo dimenticata dai nostri uomini di Stato. La marina di guerra mi consola assai più, e quando qui nel nostro bel golfo vedo schierati il Duilio, il Dandolo, la Lepanto, l'Italia e le altre nostre corazzate, desidero quasi una guerra per poter mostrare a tutti, che oggi nessuno può offenderci impunemente. „

.

Mentre lo zio Baciccia inebbiato dal maestrale fresco dirigeva al suo mare l'inno dell'antico amore e dell'instancabile ammirazione, il vento cessava

quasi a un tratto e il battello si fermava davanti a San Vito. Le case della riva apparivano distinte e il vecchio capitano mostrava a Enrico i forti, le ville, i tanti villaggi sparsi sul pendio del monte.

“ Vedi, Enrico, quella bella villa lì ai piedi di quel forte, quasi nascosta in un bosco di castagni ?

— Sì, la vedo.... ebbene ?

— Ebbene, quella villa è una grande lezione sull'arte di vivere. Essa appartiene all'antichissima famiglia dei Marchesi X***, ed è rimasta oggi l'unico avanzo di un'immensa fortuna, che sommava, non sono ancora molti anni, a parecchi milioni. L'ultimo erede dei Marchesi X*** vive tutto l'anno in quella villa, quasi a nascondere la miseria in cui vive; non avendo che il piccolo reddito che gli danno alcuni poderi che circondano quel palazzo.

Una volta, or sono due anni, ho dovuto per affari vedere il Marchese X*** nella sua villa e il contrasto crudele fra il suo passato e il suo presente mi strinse il cuore. Egli era vestito poco su poco giù come un fattore o un contadino agiato e mi ricevette in un salone, dove la miseria e il fasto andavano a braccetto. Le pareti di stucco, con grandi e antichi specchi alla veneziana, e in terra un tappeto così sdruscito, così vecchio che mostrava le corde della sua orditura. In alcune nicchie statue di marmo, e sopra un tavolino sgangherato gli avanzi di un caffè e latte servito in una tazza sbocconcellata di maiolica.

Se poi ti affacciavi alla finestra vedevi una scena ancor più sfacciata di contrasti dolorosi. Il cortile era tutto circondato da un grande porticato con colonne di marmo, ma sotto quel porticato vi era un gran mucchio di letame, in cui riposavano e pigliavano polli, pulcini, tacchini e oche. In un angolo del cortile un capitello a figure e scolpito di marmo giaceva nel fango e serviva di sostegno a un truogolo, dove parecchi maialini, ruzzolando, mangiavano una poltiglia di zucche. Ortiche, lapazii ed altre erbacce crescevano da per tutto, dove le pietre del lastricato erano state rimosse per servire agli usi domestici della cucina e agli usi ancora più pedestri della stalla e del pollaio.

— Ma come mai, zio, ha potuto un'immensa fortuna sparire in così poco tempo?

— In un modo molto semplice, per trascuratezza somma nell'amministrazione e per un'eccessiva bontà... mi correggo. La bontà non può esser mai eccessiva; i Marchesi X*** hanno perduto la loro fortuna per una bontà malintesa; per una bontà non governata dalla ragione. Il padre dell'attuale marchese X*** fu il vero autore della rovina; senz'esser vizioso, senza aver giuocato, senz'aver fatto mai un lavoro eccessivo, si trovò fallito un bel giorno, senza neppure averselo sognato. Egli era così buono, così generoso che non sapeva mai dir di no a chi picchiava alla sua porta, per domandargli credito o danaro. Fra questi i ve-

ramente bisognosi erano i meno; mentre i farabutti, i faccendieri, i progettisti vanesii erano i più. Dare a quelli era fare opera buona, di cristiano e di gentiluomo; dare a questi non era più bontà, ma corbelleria, ma debolezza.

Meno male, quando i sollecitatori chiedevano denaro al vecchio marchese, perchè spesso il suo uomo d'affari, che era onesto e previdente, rispondeva che in cassa non vi eran quattrini e il Marchese dolentissimo di non poter assecondare la domanda, riportava la risposta del suo cassiere e così si salvava da un attacco pericoloso. Il peggio era quando l'importuno non gli chiedeva che una firma, una firma di favore, una firma di compiacenza per una cambiale. Allora il marchese, fidando sempre, fidando ciecamente nelle assicurazioni del sollecitatore, firmava senza neppure un minuto di esitazione. Egli era un galantuomo e credeva tutti eguali a lui. Come avrebbe potuto negare una firma, che salvava un povero infelice da un'improvvisa e inevitabile catastrofe, che gli apriva il credito su tutte le piazze, che gli forniva i mezzi per salvare una famiglia, ecc., ecc.?

E il Marchese firmava, firmava per 1000, come per 10,000, come per 100,000 lire. Figurati che l'ultima volta ch'egli scrisse il suo nome a piedi di un foglio di carta bollata, quella firma significava mezzo milione. Mezzo milione di credito per un industriale,

che s'era messo in mente di cavar l'alcool dalle radici dell'asfodelo, una pianta bulbifera comunissima nella Sardegna. — Un affare d'oro, diceva il progettista, un affare che darebbe il trenta per cento netto da ogni spesa! — Ma la radice d'asfodelo non diede che poco e pessimo spirito e l'industriale fallì, ingoiando d'un colpo il mezzo milione del Marchese X*** più molti altri piccoli capitali affidati da gente povera e ignorante, ma che si affidava alla firma del Marchese e a quel trenta per cento promesso in buona fede agli azionisti.

Perchè, vedi, Enrico, le corbellerie non vanno mai sole. Il dar denaro ad occhi chiusi ad un uomo che lo sciuperà senza frutto di alcuno, non è opera buona, ma essenzialmente cattiva. Tu incominci a perdere il tuo, poi dai ad un asino i mezzi per rovinare tanti altri innocenti, e il tuo buon cuore colle più sante intenzioni di questo mondo, genera molti mali e fa molti infelici.

Così ha fatto il povero Marchese X***, il quale un bel giorno si vide rifiutata in piazza una sua cambiale di mille lire. Chiamò tutto spaventato il suo cassiere; ed egli fra il serio e il lagrimoso fece capire al padrone, che egli lo aveva ammonito cento e cento volte di non dar più garanzia a persone sconosciute, o almeno di raccogliere più serie informazioni sul valore della persona che chiedeva la firma. Io, diceva il cassiere, le ho fatto rifiutare il denaro più

volte, perchè della cassa aveva le chiavi io: ma quanto alle firme è un'altra cosa, lei ha il calamaio e la penna ed io non posso sequestrarle nè l'uno nè l'altra....

Al Marchese X*** rimase quella villa, perchè nell'ora della catastrofe riuscì ad un avvocato avveduto di farla mettere in testa della moglie e di sottrarla alla confisca dei creditori. Anche questa è un'azione poco delicata e di cui il Marchese fortunatamente non capì il valore morale, perchè altrimenti, da vero gentiluomo ch'egli era, avrebbe dovuto abbandonare ai creditori anche la villa.

Egli però rimase così accorato dall'inaspettata catastrofe, che di lì a poco si ammalò di crepacuore e morì, lasciando un gran nome e un patrimonio da povero diavolo all'unico figlio già uomo fatto e che, non avendo una professione, non potrà neppure rifare la fortuna e migliorare almeno d'un poco la sua misera posizione. Egli continuerà a vegetare nella sua villa, ricordando davanti agli specchi dorati la fortuna degli avi suoi, mentre affacciandosi alla finestra contemplerà la miseria in cui vive e da cui non potrà uscire per la propria ignoranza e l'assoluta mancanza di energia.

Ah Enrico mio, se nei pochi mesi che passerai con me tu non avessi ad imparare che questo, tu non avrai perduta la tua annata di San Terenzo. *Cuore sì, ma cuore colla testa! Cuore sempre, ma colla controfirma della ragione!* „

VI

La piccola Laurina vuol spegnere il sole.

Non erano passati che tre mesi dall'arrivo di Enrico a San Terenzo, e la sua salute era già di molto rinvigorita. Il medico che veniva col babbo o la mamma almeno due o tre volte al mese per vederlo, permise qualche esercizio di lavoro letterario. Lo zio Baciccia doveva dargli qualche soggetto di componimento: Enrico avrebbe mandato il compito a Torino, dove il maestro suo lo avrebbe corretto e rimandato al giovanetto autore, perchè studiasse le correzioni.

Lo zio Baciccia, che aveva studiato gli uomini e le cose più che i libri, si ribellò sulle prime a questo travaglio dei componimenti.

Che bisogno ha Enrico di far dei componimenti, quando egli pensa ogni giorno con me, impara a osservare tutto ciò che lo circonda e a dare i suoi

giudizii sopra tutto ciò che lo sorprende o lo commuove? E non sono poi altrettanti componimenti le lettere che scrive al babbo e alla mamma?

Dopo aver brontolato un poco, il vecchio capitano chinò il capo e lasciò fare i compiti suggeriti dal medico fiorentino. Fra le molte sue virtù egli aveva anche quella della modestia....

Quei signori di Firenze ne sanno certo più di me. Enrico deve forse un giorno fare l'avvocato o lo scrittore ed è bene che sappia maneggiare anche la penna. Non passarono molti giorni senza che il capitano trovasse un argomento da suggerire al nipotino come tema di componimento.

*
* *

Dietro la sua villetta il capitano aveva un altro orto e poi una casetta da contadino, in cui viveva la famiglia del suo mezzadro. Famiglia gaia, numerosa, chiassona, come una nidiata di puicini. Il marito era un uomo robusto sui trentacinqu'anni, uno dei pochissimi abitanti di San Terenzo, che facesse il contadino; la moglie una giovanotta bianca e rossa, che cantava sempre, meno quando allattava uno dei suoi bambini, che quasi tanti ne aveva quanti erano gli anni del suo matrimonio. Il maggiore aveva dieci anni, la minore era una bambina di due anni, ed era stata tenuta a battesimo dal capitano, che le

aveva dato il nome di Laurina per memoria della madre di lui.

Lo zio Baciccia apriva spesso la porticina in fondo al proprio orto e andava a trovare la famiglia del mezzadro, che era come casa sua e si divertiva a giuocare coi ragazzi, a cui portava sempre qualche frutto, qualche chicca, qualche giocattolo. Se per raro caso ne trovava uno che avesse la faccia sporca o le mani infangate, non gli dava il dono preparato; e invece del dolce, o delle noci, o dei fichi secchi, gli amministrava una severa lezione di pulizia, che secondo l'età del ragazzo ora cadeva sulle spalle di lui, ora e più spesso su quelle della mamma.

Un giorno verso le due dopo mezzodì il capitano accompagnato da Enrico e colle tasche piene di leccornie per i suoi protetti, aperse la porticina e arrivò inaspettato in casa del suo mezzadro.

Questi era occupato a rimondar dai seccumi certe piante di limone, che facevano spalliera al muro di cinta, e la chioccia di tutti quei pulcini, seduta sotto il pergolato davanti alla porta della cucina, sgranava dei fagioli, circondata da tutti i suoi figliuoli. Non mancava che Laurina....

— E Laurina dov'è? — chiese subito lo zio Baciccia.

— Laurina dorme da due ore nella sua culla.

— Oh benissimo, tanto meglio! Se mi permettete, entreremo adagino adagino nella camera sua perchè

voglio farle la sorpresa di alcuni giocattoli che ho portati per lei. Glieli metterò nella culla e se li troverà dinanzi, quando si sarà svegliata.

— Signor capitano, ella è sempre troppo garbato e mi guasta la mia Laurina....

Ma il signor capitano, senza neppur badare a quei complimenti, pratico dei luoghi, si diresse al primo piano della casetta per una scala esterna, che dal cortile conduceva alle camere superiori. In pari tempo fece cenno a Enrico che lo seguisse.

Chi avesse veduto l'aria misteriosa con cui lo zio Baccicia saliva quella scaletta, l'attenzione che metteva di camminare sulle punte dei piedi per non far rumore, avrebbe creduto che stava per commettere un furto....

Giunto alla rozza porta della camera da letto dei suoi mezzadri, la trovò chiusa col chiavistello, che era arrugginito dal salso marino, che corrode ferri, calce, mattoni e ogni cosa. Mettendovi tutte le sue forze, fece camminare adagio adagio all'indietro il catenaccio, senza però impedire che il ferro rugginoso cigolasse. Si fermava di quando in quando e poi riprendeva serio serio la delicata occupazione.

Finalmente la porta s'aperse e proprio di faccia gli si presentò la culla di Laurina. Per la porta entrò insieme alla faccia del capitano un raggio di sole, che attraversando la camera tutta nelle tenebre, andò proprio a posarsi sulla culla e sul visino roseo della bambina.

E questa si svegliò, aprendo grandi, larghi i suoi occhioni azzurri, umidi e lucenti ancora della rugiada di un lungo sonno e poi li richiuse subito, colpiti com'erano in pieno dal raggio sfacciato del sole.

Il capitano rimaneva lì fermo, colla speranza che la bambina si sarebbe riaddormentata.

Ma invece essa si rizzò sul letticciuolo, si mise a sedere, rifregando più e più volte gli occhi col rovescio delle sue due manine, che, immerse anch'esse nella polvere d'oro del raggio di sole, parevano fatte di porcellana di Sassonia.

Laurina aveva un camiciolino bianco senza maniche; il collo e le spallucce uscivano da quel calice di tela come un fiore di primavera. Un bambino sano e bello che si sveglia è caro e bello e divino come l'aurora di un mattino sereno. E non è forse quel risveglio l'aurora delle aurore, non è forse l'alba della vita chiusa in un'altr'alba maggiore, quella del tempo?

Il vecchio capitano rimaneva incantato davanti a quella scena, che si rinnova chi sa in quante capanne, in quanti palazzi ogni giorno; ma che lo incantava, lo affascinava, lo teneva inchiodato davanti a quella camera di un contadino. La scena gli sembrava troppo bella, per godersela da solo egoisticamente. Egli aveva fatto entrare anche Enrico e teneva sempre la porta socchiusa, perchè quel raggio di sole era l'incanto primo della bellissima scena.

Ma ecco che Laurina, non ancora sveglia del tutto, lascia di fregar gli occhi, e trovandoli inondati dal sole, si mette a soffiare, a soffiare forte con tutta l'energia dei suoi polmoncini, volendo spegnere quel sole....

Ogni sera essa si divertiva a spegnere la candela di sego della mamma e più e più volte voleva ripetere il giuoco innocente. Ed ora, risvegliata a un tratto da quel raggio di sole impertinente in mezzo alla camera oscura, gonfiava le sue gote rosee e voleva spegnere quell'altra eterna candela, che illumina i pianeti del cielo....

Il capitano era commosso, e accennando alla culla, disse ad Enrico:

“Vedi, Enrico, in questo momento vorrei essere pittore o meglio ancora poeta per riprodurre o col pennello o colla penna questa scena della natura umana, semplice come un bambino e grande come il sole.... A proposito, eccoti il tema del tuo primo componimento: *Un bambino che vuol spegnere il sole!* „

*
* *

Per tutto quel giorno e per molti altri ancora lo zio Baciccia non fece che parlare di quella scena. E diceva ridendo a Enrico, che quella bambina, che voleva spegnere il sole, lo aveva fatto diventare un poeta, lo faceva pensare tante e tante cose, più di

molti libri di filosofia, e lo inteneriva più di tanti drammi sanguinosi che aveva veduto sui teatri.

O che bisogno c'è (andava ripetendo), di inventare delitti orribili e fantasticare scene strazianti per commuoverci, quando la natura nella sua semplicità e nella sua grandezza ci offre ogni giorno quadri sublimi e insuperabili?

Una culla, una bambina e un raggio di sole: ecco tutto. Tre cose che si trovano in ogni angolo del mondo, e che pure ci parlano al cuore e al pensiero, ci inteneriscono e ci fanno pensare.... Ecco la natura ed ecco l'idealità!

E poi, e poi, in quella scena io non trovo soltanto della poesia vera, naturale, sana; ma anche della gran filosofia! Un bambino che vuol spegnere il sole, non è forse l'immagine fedele degli sforzi impotenti dell'umana famiglia per vincere il progresso, per oscurare la luce, per impedire il trionfo della giustizia e della verità?

E davanti ai grandi problemi del perchè delle cose, non siamo forse noi tutti altrettanti bambini, che vogliamo spegnere il sole, soltanto perchè nella nostra infinita ignoranza non sappiamo distinguere la povera candela dall'astro maggiore del nostro mondo planetario?

Noi facciam gonfie le nostre gote col nostro fiato, ci facciam grossi colle vesciche della nostra vanità; e soffiamo, soffiamo. E dalle gonfie gote non esce che

un po' di vento entro cui giuoca scherzando la luce del sole. E il sole sorride senza offendersi della nostra petulanza imbellè e continua a sorriderci coi suoi raggi d'oro e ad illuminarci, egli che da tanti milioni di secoli non si è ancora raffreddato, nè stancato di dar luce e colore a tante generazioni di ingrati, a tante legioni d'ignoranti presuntuosi, che prendono per opera propria e per meriti propri ciò che ci viene dal sole e si dicon ricchi per pochi atomi d'oro rubati a quella miniera eterna di ricchezza, di calore e di vita....

Enrico, Enrico mio, eccoti il tema del tuo primo componimento, quello che devi mandare al tuo bravo professore di Torino —

VII.

La bottiglia di vetro verde. — I fermacarte e i bastoni dello zio Baciccia. — L'urna etrusca e le sue reliquie.

Una mattina Enrico, invece di trovare lo zio in giardino, dove scendeva sempre all'alba, seppe dalla gente di servizio che era rimasto a letto per curare un piccolo raffreddore. Era un suo dogma antico che l'uomo può strapazzarsi finchè si vuole, che può ridere di tanti piccoli incomodi; ma che deve curare con molti riguardi e subito il più leggero dei raffreddori.

Enrico, andando a trovarlo, si siedette davanti al letto del capitano, con aria triste e meravigliata, perchè fino a quel giorno non aveva mai veduto lo zio a letto. Guardandosi intorno come chi cerca argomento alla parola, osservò che sul tavolino da notte stava una bottiglia di vetro verde, che portava scritto

a smeriglio alcune parole. Mentre cercava di leggere, lo zio, ridendo, gli disse:

“Leggi, leggi, Enrico.

W. il 24 giugno: e più sotto due iniziali: G. B.

“Ora capisci Enrico: il 24 giugno è il mio giorno onomastico, e G. B. sono le iniziali di un vecchio mio amico di Strevi in Piemonte che mi regalò questa bottiglia, or sono già molti anni. Ora egli è morto e questo oggetto mi è diventato ancor più caro. Io stesso la riempio di acqua alla sera e la pulisco dalla polvere, per paura che gli altri me la possano rompere. Ogni volta che la prendo in mano e mi verso a bere, io ricordo la lunga amicizia che mi legò al vecchio Braggio, e la sua vita che fu tutta una corona di opere buone e di sante abitudini. Padre tenerissimo, sindaco del suo comune per tanti anni, fondò scuole, lavorò per l'unità della patria, migliorò l'industria dei vini e degli aceti di Strevi. Divenuto cieco negli ultimi anni della sua vita, non si disperò; anzi parve agli amici più allegro e più burlone di prima. Io però sapevo benissimo che quella sua allegria era artificiale; null'altro che una sua trovata per rendere meno triste alla moglie e alle figlie la propria sventura.

“Non passò mai un San Giovanni, senza ch'io ricevessi da lui un ricordo; non fece mai una vendemmia senza ch'egli mi mandasse un gran cestro di quelle sue uve deliziose del Monferrato lo

faceva cogliere grappolo per grappolo per il suo Baciccia di San Terenzo.

“Vedi Enrico, perchè io mi tenga sul tavolino da notte questa bottiglia. Essa è per me tutto un tesoro di memorie dolcissime, e non vi ha mattino, che allo svegliarmi, al primo vederla, non mi faccia pensare al mio Braggio e non mi inviti a mandargli un saluto, saluto, ahimè, a cui egli da due anni non può più rispondere.

“Alla mia età non si vive che delle memorie del passato, ma anche quando ero giovane, io sentiva il bisogno di circondarmi di oggetti a cui fosse legato un ricordo del cuore. Oggi poi che son vissuto tanti anni, tutta la mia casa è un museo di reliquie, e non v'ha quasi mobile o quadro o utensile, che non mi rammenti qualche cosa di caro o di triste; che spesso sono poi la stessa cosa. I mobili che ho comperato alla bottega, per belli e comodi che sieno, mi sembrano una cosa morta, finchè io non sia riuscito a renderli cari con qualche memoria, con qualche scena d'affetto; e faccio tanto da renderli vivi e quando posso li sostituisco ad altri oggetti che siano vivi.

“Il mangiare, il bere, il dormire, il vestire, il passeggiare, il compiere insomma tutti gli atti necessari per star sani, sono per me il pane della vita; mentre il ricordare, l'amare, il pensare sono il vino della vita; e per me almeno, che sono vecchio, il

vino è più necessario del pane. Io senz'esser poeta, e senz'aver mai scritto un sonetto (neppur per nozze), ho sempre cercato di sparger poesia in tutti gli atti più insignificanti della vita, perchè essa è alla portata di tutti quelli che hanno un po' di cuore e di fantasia, e costa poco, e par che indori e riscaldi tutto ciò che tocca.

“Guarda, senz'escire da questa camera, io ricordo le cinque parti del mondo da me visitate.

“Sullo scrittoio ho cinque fermacarte, ognuno dei quali rappresenta una parte del globo. Quel pezzo di galena è della Sardegna e me l'han dato a Pertusola; è un frammento dell'Europa. Quella bella geode di calcedonia è d'America ed io stesso l'ho raccolta sulle rive dell'Uruguay presso Montevideo. La steatite lucente è d'Asia ed io l'ho cavata dal fiume che separa il Sikkim inglese dal Sikkim indipendente ai piedi dell'Himalaya. Quel bel porfido levigato è dell'Africa, quel quarzo aurifero è d'Australia. Son cinque pietre, e chiunque ha fatto il giro del mondo potrebbe averle raccolte, ma non tutti pensano a farsi un museo di ricordi, non tutti apprezzano le piccole poesie della vita.

Là in quell'angolo ho tanti bastoni, quante sono le parti del globo, e per molte parti ne ho molti e diversi, e a volta a volta, passeggiando, prendo or l'uno or l'altro; e quasi avessi un talismano che mi aprisse cinque diversi mondi, ora ricordo l'Asia, ora

l'Africa, ora la Polinesia. Vedi quel bambù? fu colto da me sui Nilghiri al sud dell'India; quel bellissimo bastone venato di giallo e di granato è dell'Amazzone, quel robusto randello è di un *Erica arborea* tagliata da me stesso sul Picco di Teneriffa... e non la finirei più se ti volessi fare la storia di tutti quei bastoni.

“Là, per esempio, vedi un sarmento di vite piegata, che fu da me comperato a Madera per uno scellino, quando la comparsa dell'oidio aveva distrutto tutte le vigne dell'isola, mettendone gli abitanti nella più squallida miseria. Quella povera gente tagliava le viti, ne faceva dei bastoni e li vendeva ai viaggiatori che sbarcavano a Funchal in rotta per l'America o per l'Africa.

“Mi par di vederlo ancora. Quel povero diavolo che mi vendette quel bastone, ne aveva un mazzo sotto il braccio e invano li aveva offerti ai miei compagni di viaggio, che non li trovavano di loro gusto. Quel povero uomo era già vecchio; sulla sua faccia scarna e gialla si leggeva la fame; una fame cronica, che durava chi sa da quanti mesi.

“Io gli presi un bastone e gli porsi lo scellino che mi aveva chiesto.

“— Grazie, grazie, mio signore, ora avrò di che vivere per una settimana.

“Quelle parole erano state dette con tanto impeto di riconoscenza, con tanto calore d'affetto, che

io, benchè avessi la borsa poco provvista, gli porsi altri tre scellini, dicendogli:

“ — Così potrai campare per tutto un mese, dacchè sento che puoi vivere con così poco. ”

“ E quel povero diavolaccio era tanto galantuomo, che voleva ad ogni costo darmi altri tre bastoni di vite. Puoi credere ch' io li rifiutai. ”

“ Ma non sono soltanto i bastoni e i fermacarte, che mi rammentano i miei lunghi viaggi e scene curiose e tenere della mia vita; ma quasi ogni oggetto della mia casa, quasi ogni pianta del mio giardino è dorata dalla poesia dei ricordi, ed io, quando son solo (e prima che tu venissi a rallegrare la mia solitudine, lo era quasi sempre) parlo con quell'oggetto, con quella pianta, che per me son vivi e senza bisogno di labbra e di lingua mi narrano lunghe storie che mi fanno spesso piangere, ma che mi commuovono sempre... ”

“ Vedi, Enrico, quando un vecchio comincia a parlare, è difficile farlo tacere, ed io, lanciato su questo tema, ti parlerei fino a domani; ma per oggi basta. Va a far colazione; ci vedremo più tardi, perchè oggi voglio rimanermene a letto fino a mezzogiorno per curare il mio raffreddore. ”

— Zio, se non vi fa male a parlare, appagatemi solo una piccola curiosità e poi me ne vado. Che cosa contiene quell'urna etrusca che tenete con tanta cura sul caminetto del salotto e dove ogni giorno

deponete fiori o fronde fresche? Voi non me ne avete parlato mai e non ho osato chiedervene notizia, ma oggi, che siete tanto buono e mi confidate i segreti del vostro museo domestico....

— Oggi vi dirò, piccolo curioso, che cosa contenga quell'urna preziosa; — e lo zio, si rizzò a sedere, passò la mano destra sulla fronte e trasse dal più profondo delle viscere un lungo sospiro.

— Quell'urna preziosa, nipotino mio, è il santuario dei santuarii. Fu trovata a Chiusi e mi fu regalata dal bravo medico di quel paese. Come puoi vedere, sul coperchio presenta una figura di donna coricata, come se fosse morta o se dormisse. Dentro quell'urna, molti e molti secoli or sono, dovevano stare le ceneri di quella donna, ed ora io vi ho messo altre ceneri, i ricordi della mia povera mamma. Vedi, io son vecchio, molto vecchio, ma non posso aprire quell'urna senza piangere e la apro di raro e mi chiudo a chiave nel mio studio, quando voglio levarne il coperchio, nè mai permetterei che altri profanasse quelle reliquie, gettandovi uno sguardo indifferente o canzonatorio. Tu però, Enrico, hai anche tu nelle tue vene del sangue della mia mamma e un giorno o l'altro ti mostrerò quelle reliquie.

“ Tu ci vedrai una lunga treccia di capelli grigi, quelli della mia mamma e accanto ad essi altri capelli tutti bianchi, quelli del mio povero babbo.

“ Tu ci vedrai uno scatolino di cartone, dove sta

scritto: primo dente di latte del mio Battistino, strappatogli senza ch'egli piangesse o mettesse fuori un grido.

“ Tu ci troverai il coltellaccio da marinaio tutto arrugginito di mio padre.

“ E poi un ciuffetto di capelli fini fini, biondi biondi, chiusi in una cartolina di seta colle parole scritte dalla mia mamma: *capelli di Battistino all'età di tre anni*.

“ E poi una pezzuola bianca, quella con cui il mio babbo asciugò il sudore della fronte della mia mamma, quando era morente. Quella pezzuola lì non fu più lavata e il babbo la teneva nel cassettone suo e la baciava sempre e spesso piangendo. Quando si mise a letto e si sentì morire, mi disse:

“ Baciccia, va a prendermi quella pezzuola che tu sai, e con essa mi asciugherai il sudore dalla fronte, quando starò per morire.

“ E così io ho fatto e quando prendo quel pannelino bianco, mi tremano le mani e mi nascondo in esso la mia faccia e mi pare ancora di sentirmi baciare dal babbo e dalla mamma in una volta sola.

“ Enrico, Enrico, tu vedrai un'altra cosa in quell'urna preziosa. Ci vedrai una calza di lana bigia ancora coi suoi aghi di ferro. Fu l'ultimo lavoro della mamma. Erano calze per me, e le faceva quando era già a letto; malata dell'ultima malattia, che me la doveva portare al cimitero; e quasi coll'ultimo

punto fatto da lei, pensando ai piedi freddi del suo Baciccia, morì anch'essa....

“ Enrico, Enrico, se rimani ancora, finisci per farmi piangere e tu sei nell'età della spensieratezza e della gioia. Scendi in giardino, fa una bella corsa nei viali e va pure a far colazione.... „

VIII.

In giardino. — Una memoria in ogni pianta. — Una visita al notaio. — Storia di uno zecchino. — La delicatezza di un capitano di mare.

Due giorni dopo, lo zio Baciccia era completamente ristabilito dalla sua leggera indisposizione e passeggiava in su e in giù pei vialetti del suo giardino, guardando e riguardando ogni pianta, come se da due anni non le avesse più vedute.

Enrico lo accompagnava, non senza stupore dell'affetto straordinario che il capitano dimostrava ad ogni pianta, ad ogni arbusto. Eran molte settimane ch'egli assisteva a quella scena, ma era sempre colla stessa meraviglia ch'egli la vedeva.

Era davvero un giardino singolare quello del vecchio capitano. Non era neppure un giardino, e nemmeno un orto. Se v' erano dei fiori e delle piante rare, crescevano però i pomidori e i cavoli tra una cordilina e una palma; e vigne e agrumi e ulivi e

alberi fruttiferi si tenevano buona compagnia, dandosi soltanto qualche spintone e qualche gomitata per prendersi a vicenda un po' di spazio e di sole. Le piante eran troppe, lo diceva anche il capitano; ma concimandole bene e inaffiandole senza avarizia, potevano tutte campare. Intanto però non potevano venir su diritte e si torcevano e si gonfiavano per poter trovare aria e luce. Di strappare una pianta non c'era verso, e quando il mezzadro, con molta titubanza e moltissima riserva, osava far vedere al signor padrone, che così non si poteva andare avanti, e che le piante, crescendo sempre in altezza e in larghezza, bisognava decidersi ad una decimazione, lo zio Baciccia montava in collera:

“Tu pensa alla vigna e agli uliveti; là ti lascio fare e disfare come meglio ti piace, ma qui nell'orto, intendi, comando io, io solo. Forse che nei boschi naturali che son più belli d'ogni giardino, la natura ha bisogno di potare o di abbatte piante? No di certo. Alberi giganteschi e arbusti e liane arrampicanti si addensano, si accavallano, si abbracciano, e tu non puoi camminare che a stento fra quei verdi labirinti; eppure ogni pianta dà i suoi fiori e i suoi frutti, e vivono tutte in buona compagnia e amicizia, senza bisogno di distruggersi a vicenda, come facciamo noi altri uomini.”

Il capitano ragionava male, perchè anche le piante si fanno guerra tra di loro, e le più robuste e le più

tenaci ammazzano le altre; e si combatte fra esse la stessa battaglia per la lotta dell'esistenza che si combatte tra animali e tra uomini; ma quando si trattava di difendere il proprio giardino, lo zio Bacciccia rinunciava anche a quel buon senso tetragono che lo distingueva.

Dove aveva perfettamente ragione era quando confrontava il proprio giardino alle foreste vergini dell'America e della Malesia. Era una faccenda seria il camminare senza curvare ad ogni tratto o senz'essere graffiato da qualche spina di rosa o da qualche ramo di limone o di pero. Per quanto lo zio Bacciccia conoscesse tutti i meandri e i passaggi per dove passare le gambe e la testa, anch'egli era spesso salutato dai suoi amici con graffi o punture, e più d'una volta un ramo impertinente, che non trovava aria nè spazio nel campo dove l'avevano piantato, invadeva il viale e buttava giù il cappello al capitano. Ed egli, invece di montare sulle furie, rideva, e se non era con lui Enrico, rideva più forte, dicendo:

“Son le mie piante che mi salutano, sono i miei alberi che mi fanno delle carezze. Anche le piante, sai, amano e odiano e ci sono riconoscenti per l'amicizia che professiamo loro. Sono ben più sensibili degli animali e son tanto più buone di loro; e almeno non ci mordono, non puzzano e non ci chiedono mai nulla.

“Vedi, Enrico, quando faccio la visita mattutina alle mie piante, io mi accorgo subito quale di esse ha sete, quale ha bisogno che un colpo di zappa dia un po' d'aria alle sue radici, quale mi domandi di esser liberata dagli insetti che la divorano o dai rami secchi che la ingombrano. Qui nel mio giardino io non tollero che gli insetti carnivori, quelli che facendo guerra agli erbivori, riescono utili alle piante; ma dichiaro guerra a morte a tutti i bruchi e a tutti i coleotteri divoratori di foglie e di fiori. Guerra anche alle formiche, benchè siano insetti socievoli e simpatici. Io devo difendere le piante da tutti i loro nemici, perchè esse sono le mie migliori amiche.

“Ma non sono gli insetti i nemici peggiori; ben altri avversari feroci, crudeli, instancabili ho nei venti marittimi, e specialmente nella *provenza*, che, portando sulle sue ali la polvere dell'acqua del mare, mi brucia ogni cosa, come se sulle foglie, sui fiori, sui teneri germogli fosse passata una vampa di fiamme. Prima che quei lecci là fossero divenuti alti, la *provenza* era più forte di me; e due o tre volte all'anno i miei poveri aranci dovevano rifare le foglie, che il vento spietato bruciava e gettava al suolo. Ora la *provenza* può fischiare e flagellare finchè vuole: dietro a quella robusta siepe corazzata di lecci, gli agrumi, le rose e fin le gardenie se la ridono, facendo le corna al vento marino e vengono su verdi e fiorenti, senza perder nè foglie nè fiori.

“Io però non amo le mie piante soltanto perchè le ho piantate tutte io, perchè le ho vedute crescere sotto i miei occhi; non le amo soltanto per il verde con cui riposano i miei occhi, per i fiori profumati, per le frutta squisite che mi danno; ma perchè quasi tutte hanno per me una storia e ad esse si associa quasi sempre un ricordo del cuore. Anche esse mi parlano del passato, come le pietre e i bastoni che ti ho mostrato nel mio salotto, e mi parlano con tanto più di eloquenza, perchè esse sono vive, perchè anch'esse sentono e godono e soffrono come me; perchè anch'esse sono nate, e un giorno morranno, come me.

“Vuoi sentire la storia di queste piante? Siediamoci qui su questo sedile di marmo.”

*
**

— Qui nel mio orto non troverai la salvia comune, ma quella a foglie variegata a due colori. Ha le foglie più piccine, è forse un po' meno aromatica dell'altra, ma a me piace perchè mi ricorda una delle epoche più tristi della mia vita e per non far torto alla mia salvia variegata non ammetto nel giardino altra salvia rivale.

Quando morì la mamma, si dovette andar tutti a Sarzana dal notaio per non so quale affare di testamento e di minorenni. S'era tutti seduti col babbo

in un salotto triste e oscuro del notaio, ed io capivo poco o nulla dei discorsi che essi facevano. Solo ricordo che sentivo nominare più volte la povera mia mamma ed io piangeva.

Il notaio se n' accorse e mi disse di andare in giardino a vedere i suoi fiori. Non me lo feci dire due volte. Passeggiando per le aiuole rimarcai subito un magnifico cespuglio di salvia a due colori, pianta che non avevo mai veduto in alcun sito. Fin da bambino io ho avuto un grandissimo bisogno di osservar tutto, e quella salvia mi sorprese e mi piacque. Credetti poterne cogliere un ramoscello e me lo portai a casa, dove lo misi in un bicchier d'acqua.

Il giorno dopo, il babbo, che neppur lui aveva mai veduto una salvia così strana, la vide e m' insegnò a trasformare quel ramoscello in una pianta viva; mettendolo in un vaso di terra ben bagnato e coprendolo con una grande tazza di vetro. Il ramoscello attecchì; dal vaso fu portato in giardino, e qui esiste ancora dopo tanti e tanti anni. Quando vedo questa pianta rammento il notaio di Sarzana, rammento quella sua camera bigia e triste con tutti quei cartoni brutti e monotoni; con quell' aria di morte che mi faceva piangere; rammento il babbo che mi insegnò a trasformare un rametto di salvia in una pianta viva, e ritorno fanciullo e ricordo i miei cari morti... Perchè hai a sapere che di tutta quella gente riunita a Sarzana in quel giorno nello

studio del notaio, di vivo son rimasto io solo, più la salvia. Il babbo è morto, il notaio è morto, e i miei fratelli son tutti morti. E anche la salvia variegata vivrà più di me, ma a nessuno racconterà la sua storia; a meno che tu Enrico, allora non l'abbi dimenticata...

*
* *

Un'altra pianta che mi è carissima, è quel geranio a fiori variegati, che tu vedi in densi cespugli là in fondo sotto la palma dattilifera.

Io era quasi un giovinetto e avevo già fatto due viaggi come mozzo a bordo di un brick che faceva nel Mar Nero il commercio del grano, quando, aspettando un nuovo imbarco, me ne venni a San Terenzo per passare in famiglia una parte dell'inverno.

Un vecchio professore pensionato di fisica, che aveva insegnato nelle scuole pubbliche di Genova, era venuto qui a godersi la sua piccola pensione; a San Terenzo, a quell'epoca si viveva da signori con pochi soldi. Egli aveva alcune macchine di fisica; delle bottiglie di Leida, una macchina elettrica a sfregamento e altre cose, e si divertiva a far della galvanoplastica. Io, appena potevo, correvo dal professore, che amava molto i ragazzi e aveva la pazienza di mostrarmi le sue macchine, di spiegarmele, e si divertiva un mondo nel farmi provare le scosse

della scintilla elettrica. Così imparai a fare anch'io della galvanoplastica, e con delle vecchie pignatte, una vescica e un pezzo di zinco, riuscii a farmi il mio bravo apparecchio, con cui m'ero messo in mente di ricopiare in rame tutte le monete più rare, formandomi così un singolare gabinetto di numismatica.

Già avevo copiato le doppie di Spagna, le doppie di Genova, le papaline e tante altre monete d'oro, che mio babbo riusciva a farsi prestare dai parenti e dagli amici. Io maneggiavo quelle monete con religioso rispetto, difendevo il mio apparecchio con tutte le chiavi della casa e restituivo poi il tesoro a chi me l'aveva prestato, felicissimo di serbarne una fedele immagine in rame, fatta colle mie proprie mani. Il professore di fisica mi aveva promesso di insegnarmi anche il modo di dorarle, in modo che sembrassero monete vere.

Un vecchio marinaio molto povero, quasi rattrappito dai reumatismi e che abitava non lungi dalla nostra casa, aveva un bellissimo zecchino di Venezia. Era tutto il suo tesoro e non se ne voleva distaccare. Io glie lo avevo chiesto più volte in prestito, ma sempre inutilmente. Diceva che era il suo talismano e giurava di voler morir di fame prima di darlo via. E più quel povero storpio si ostinava a negarmi il suo zecchino e più vivo io mi sentivo il desiderio di copiarlo. E in tutto il paese non v'era altro zecchino che quello.

Mio padre, vedendo la mia passione per quella moneta, fece tanto e poi tanto, che riuscii ad averla in prestito, ma per due soli giorni.

Appena io lo ebbi fra le mani, me lo palpeggiai, facendo un salto di gioia, e per poterlo restituire più presto, pensai di copiarne l'impronta colla lega d'Arceet, che versai sulla moneta in uno scatolino da pillole.

Lascio raffreddare la lega, mi metto a distaccare la moneta per far poi il calco dell'altro rovescio: quando nello scatolino non trovo più il mio zecchino.

Non credevo ai miei occhi, voltavo e rivoltavo lo scatolino, la lega... nulla, nulla; lo zecchino era scomparso.

Sarà stato coperto dalla lega... fondiamo la lega.

La metto tremando in un cucchiaino di ferro che espongo al fuoco; la massa diventa liquida e sopra di essa galleggia un pulviscolo appena percettibile d'oro.

Mistero, orribile mistero! Corsi piangendo dal mio maestro di fisica ed egli capì subito il perchè della catastrofe. Lo zecchino era falso: era stato fatto con una lega molto probabilmente simile alla mia e non era stato che dorato. Alla temperatura alta si era fuso, non lasciando che la polvere d'oro, che si vedeva galleggiare su quel pezzetto fatale di lega.

Feci giurare al professore che non direbbe nulla ad anima viva e corsi a piangere nella mia camera. Come avere un altro zecchino? Come dire al povero

marinaio che il suo zecchino, ch'egli credeva d'oro, era falso? Come confessarlo al babbo, che non essendo ricco, avrebbe dovuto fare un gran sacrificio per surrogare la moneta sparita!

Dopo un'ora di meditazione il mio partito era preso. Aprii il mio cassettone, dove in un povero salvadanaio di coccio mettevo i miei piccoli risparmi, col desiderio lungamente covato di comperarmi un giorno una pistola, fors'anche un fucile da caccia. Ruppi quel salvadanaio con mani tremule, tanto che dovetti più volte ritornare all'assalto e per la camera si sparsero i cocci, i soldacci di rame e alcune monetine di argento. Raccolsi tutto il mio tesoro, e lo numerai. Erano trentadue lire e cinquantasette centesimi. Bastavano di certo per comperare un altro zecchino.

Andai a pièdi e tutto d'un fiato a Spezia, e rosso, sudato, mi presentai dall'unico cambiavalute della città, domandandogli se avesse uno zecchino di Venezia.

— Non ne ho uno solo, ma vada in via Prione dal secondo orefice a mano sinistra. Egli suol commerciare in monete antiche; forse là potrà trovarvi uno zecchino.

E via di corsa dall'orefice.

— Avete uno zecchino di Venezia?

— Non credo.

— Son disposto a pagarlo più di quel che vale, un prezzo d'affezione.

— Andrò a vedere in casa mia al primo piano...
si accomodi.

L'orefice montò le scale, lasciando la moglie custode della bottega.

Io non potevo accomodarmi e girellavo e guardavo la vetrina senza vedere e mi mostravo l'uomo più irrequieto di questo mondo; mentre colla mano destra convulsa palpeggiavo nella tasca della mia giacchetta quelle trentadue lire e cinquantasette centesimi.

Il fondo della bottega si apriva sopra un cortiletto che era quasi un giardino, ed io, per distrarmi dalla mia emozione e perchè innamorato fin da fanciullo dei fiori, chiesi licenza alla signora di visitare il giardinetto.

— Si serva, si serva pure, vedrà una fioritura di geranii molto belli.

E infatti tutto il cortile era una sola aiuola di geranii variegati come quelli che tu vedi oggi sotto la mia palma. Io guardavo quei geranii coll'occhio fisso, colla testa in fuoco, pensando questo solo pensiero,

“ E se l'orefice non trova lo zecchino di Venezia? „

Geranii e zecchino facevano nel mio cervello una cosa sola ed io vedevo in ogni fiore di quelle bellissime piante lampeggiare un disco d'oro.

Fui cavato da quella fissazione, che aveva l'aria di una catalessi, dalla voce dell'orefice:

— Venga qui, signorino, ho trovato due zecchini:

Li venga a vedere: uno è stato un po' corrosivo dalla lima degli anni, ma l'altro è nuovo, nuovo di zecca, è bellissimo.

Guardai le due monete; la seconda era proprio identica a quella che mi si era disciolta nel mio scatolino come zucchero nell'acqua. L'afferrai con trasporto, con gioia vivissima.

— Sì, prendo questo; quanto devo pagare?

— Trenta lire.

Non me lo feci dire due volte, benchè quell'orefice abusasse alquanto della foga del mio desiderio.

All'atto di pagarlo però un pensiero sinistro, più rapido di un lampo, mi attraversò il cervello.

“E se questo zecchino fosse falso come l'altro?...”

Mi venne sulle labbra una domanda, ma la respinsi come la tentazione di un delitto.

Mi accontentai di far saltare sul banco dell'orefice due o tre volte la moneta, che suonava con una musica a me più cara delle opere di Rossini e di Bellini.

— La vada tranquillo; è oro di Venezia e tante basta.

Io non ritornai, ma volai a San Terenzo; e quando ebbi restituito al vecchio marinaio il suo zecchino, o per dir meglio quando glie ne ebbi dato uno d'oro invece di quello falso che egli credeva vero, e quando ebbi veduto brillare di gioia quei suoi occhietti cisposi, perchè aveva recuperato il proprio talismano; allora dimenticai la mia angoscia, le mie trenta lire

sfumate, dimenticai tutto, e mi sentii felice di aver fatto una buona azione.

È perchè fosse buona del tutto, non la raccontai mai ad anima viva, neppure al babbo, ed ora la racconto a te per la prima volta, perchè credo che il saperlo ti possa far del bene. Ciò che non ho dimenticato fu il geranio variegato del cortile dell'orefice, dinanzi al quale passai una vera agonia di angosce e di inquietudini, quel geranio che in ogni suo fiore mi mostrava uno zecchino di Venezia....

È ritornato per sempre in paese ho voluto avere nel mio giardino un geranio eguale a quello dell'orefice di Spezia, e quando rifiorisce ogni anno, lo riguardo con grandissima compiacenza e ritorno giovane e mi sento bene....

*
* *

Vedi Enrico, le piante che tu vedi nel mio orto hanno tutte quante una storia, e se te le avessi a raccontar tutte, ci vorrebbe un mese almeno. Son tutte piante rare, perchè il giardino è piccolo e non deve avere che delle rarità; e tanto, costa la stessa fatica il coltivare una bella varietà che una specie comune e volgare.

Guarda per esempio i miei aranci: saranno una ventina; e nessuno è eguale all'altro. Uno fa le frutta

colla carne gialla, un altro ha la polpa bianca, un altro l'ha rossa. Ho l'arancio agro, che dà frutti amari, ma che in compenso ha le foglie più aromatiche e i fiori più odorosi; ho il grosso arancio di Palermo e ho quello enorme dell'India. Il più simpatico per me è quello che vedi là nel mezzo del primo campetto, perchè l'ho portato io stesso dal Brasile, dove me l'ha regalato quel caro gentiluomo, quel dottissimo diplomatico che è il Commendatore Lopez Neto. Questo frutto si chiama in portoghese: *laranja de umbigo*, arancio dall'ombelico; perchè la sua polpa non ha semi, o piuttosto questi semi, piccini e atrofizzati si riuniscono alla parte inferiore della buccia, formandovi una specie di cintura, che ha tutte le forme di un ombelico umano. Nel Brasile questa pianta dà frutto due volte all'anno, e son così dolci e profumati, che conviene mangiarli prima della loro completa maturanza. Qui naturalmente il frutto è più piccolo e meno squisito, ma è sempre una rarità che mi rammenta il Brasile, paese dove tutti gli uomini sono così cortesi, così buoni, e che è la patria di quel brav' uomo di Lopez Neto, che ama l'Italia come sua seconda patria e che spero un giorno di veder qui nel mio orto, per mostrargli vive e fiorenti le pianticelle ch'egli mi ha regalate tanti anni or sono.

Altre piante non sono rare per sè stesse; anzi in altri climi, anche d'Italia, sono comunissime; ma di-

ventano rare qui, perchè tutto è loro contrario ed io devo usare mille precauzioni e usar cento artifizii per tenerle vive, fabbricando loro un terreno speciale e un clima artificiale.

Fra queste piante c'è il ciclamino, quel fiore odoroso, modesto, simpatico, che è la delizia di tanti luoghi amenissimi delle nostre Prealpi. Fra bulbo, foglie e fiori il ciclamino occupa un piccolissimo posto, per cui divide colla violetta, sua degna sorella, le virtù della modestia. Si accontenta del posticino più piccolo, magari del crepaccio di una rupe o delle fessure di una radice di castagno; ma sa trovarsi nella sua modestia luoghi sempre poetici e sa farsi il proprio nido fra le borracine vellutate e i licheni variopinti. Dove è lui, vi è all'intorno un piccolo paradiso di ombra umida, di verdi svariati, e fra i profumi inebbrianti della terra alpina, del timo e della maggiorana alza la sua testolina rosea così elegante, così bella, così odorosa, da farsi chiamare un bacio alato.

Qui a San Terenzo però tutto è nemico del ciclamino: nemica la terra, nemico il sole, nemica l'aria. Questa è sempre salata e lo avvizzisce, la terra non è calcarea, il sole è ardente e lo brucia. Eppure io volevo avere dei ciclamini sulle coste del Mediterraneo. Li piantai all'aperto, per vedere se potevano vincere il sole del Tirreno, ma mi morirono tutti. Allora li nascosi sotto i lecci, nel più fitto dell'om-

bra; ma là si ribellavano contro l'assenza del sole e mi davano foglie allampanate e pallide, con lunghissimi picciuoli e non un fiore. Levai i bulbi anche di là e mutai il luogo ben quattro o cinque volte, finchè trovai il loro nido. Là in fondo all'orto sotto quel *fico pizzaluti* fabbricai un terreno speciale, mischiando terriccio morbido e polvere di muri vecchi e finalmente ebbi fiori rosei e profumati di ciclamino, per nulla inferiori a quelli della Brianza e del lago di Como. Se sarai ancora qui quest' autunno ne potrai mandare tutto un mazzo a tua madre. Ora essi dormono e non ne riconosci la presenza che a qualche foglia d'un verde cupo macchiato e foderata di rosso, che striscia fra il verde delle salagnelle e delle borracine.

Ricòrdatelo, per sempre, Enrico mio; le cose ci sono tanto più care, quanto più travaglio ci costano, ed è anche per questo che molti ricchi, che son nati colla fortuna già fatta dai loro genitori, trovano ogni gioia sbiadita e vivono quasi sempre annoiati e uggiosi a sè e agli altri. Sentirai dire tante volte che la felicità è impossibile in questo mondo e che è in pochissimi casi merito della fortuna. È una delle tante sciocchezze che gli uomini ripetono di generazione in generazione, senza rifletterci sopra. La felicità è assai più spesso frutto dei nostri meriti, del nostro lavoro, che figlia della fortuna; e vuol essere conquistata come tutte le altre belle e buone

cose di questo mondo: la gloria, la stima dei buoni il denaro, ecc. ecc.

Ma a proposito dei ciclamini io ti faccio davvero troppa e troppo alta filosofia. Ritorno dunque ai miei pamporcini.

Essi dunque mi sono cari, perchè mi è costata molta fatica l'allevarli; ma mi sono poi arcicarissimi, perchè mi rammentano un amico perduto da molti anni.

Era un capitano di mare come me, e Santerenzino anche lui. Si era andato d'accordo per degli anni e finalmente si era suggellata la nostra amicizia, comperando insieme un *brick* che si affittava per trasporti di vino dalla Sicilia e dalla Sardegna al continente italiano. Qualche volta, quando s'era liberi, lo si comandava io o lui.

Io aveva notato di quando in quando in Prospero (che così si chiamava l'amico mio) una grande, un'eccessiva sete di guadagno; e negli affari, purchè ne cavasse molti quattrini, non andava troppo per il sottile, rasentando l'indelicatezza. Io però, parlando più forte di lui, ero sempre riuscito a tenerlo in riga.

Quando non si ruba, diceva lui, si deve sempre fare il proprio interesse, e quando tutti gli altri cercano di ingannarci è nostro diritto di difenderci ingannando gli ingannatori.

“No, caro Prospero, in affari di onestà, io non ragiono mai. La testa ci è stata data per guidare il

cuore, ma a un patto; che si rimanga sempre e poi sempre nella via della giustizia. Quando il cuore mi dice che un'azione non è onesta, io non penso altro; perchè la coscienza è un giudice senza appello. Colla ragione si può demolire ogni cosa e persuadere che ciò che ci conviene è anche ben fatto; ma il cuore grida sempre: *birbone, birbone*, e non v' ha ragionamento che faccia tacere quel grido. „

Le nostre discussioni sulla delicatezza negli affari finivano sempre ad un modo. Prospero crollava le spalle, si mostrava poco persuaso delle mie ragioni, ma finiva per far sempre ciò ch'io voleva; ed io era tranquillo.

I miei affari mi obbligarono un giorno a imbarcarmi per San Francisco e rimasi assente dalla patria per quasi due anni, non ricevendo lettere da alcuno per tutto quel tempo. Lasciai il *brick* a Prospero, perchè egli vi attendesse.

Appena ritornato, sbarco a Genova e me ne vengo a San Terenzo, dove Prospero, dopo avermi abbracciato, mi ghigna coll'occhio e mi dice:

“ Ottimi affari, caro Baciccia, ho guadagnato col nostro *brick* 150,000 lire.

Io getto un grido di sorpresa, più che di gioia e divento rosso rosso.

“ Come mai?

“ In un modo molto semplice, che ti spiegherò uno di questi giorni. „

Il modo non era nè semplice nè pulito e dovetti saperlo subito; perchè una settimana non era ancora trascorsa, ch'io e Prospero fummo accusati davanti al tribunale commerciale di Genova come colpevoli di baratteria.

Prospero, impaziente di farsi una fortuna, non importa con quali mezzi, era andato a Marsala, aveva imbarcato due sole botti di vino di eccellente qualità e molte altre botti aveva riempito di acqua salata, denunciando alla Società d'assicurazione un carico tutto di vino, e assicurando nave e carico. I periti, venuti a bordo, avevano esaminate le botti col vino e non avevano riconosciute le altre. *Brick* e carico furono dunque assicurati per 150,000 lire.

Partito da Marsala, Prospero, approfittando di un vento fresco, aveva investito a bella posta in uno scoglio, mandando a picco nave e carico. Perfino i suoi marinai non erano partecipi del segreto, perchè aveva cambiato i vecchi e ne aveva imbarcati di nuovi, e tutti credettero a un vero e proprio naufragio per un errore di orientazione. Lo stesso capitano era scampato a nuoto, con evidente pericolo della propria vita. Le cose erano state condotte così bene, che la società di assicurazione avrebbe perduto il processo che ci aveva intentato; l'avvocato di Prospero aveva assicurato il buon esito della causa.

Io però non mi lasciai ingannare: conoscevo troppo

bene l'abilità nautica del mio socio, conoscevo i capitali dei quali poteva disporre; e se anche avessi potuto nutrire una lontana lusinga, che le cose fossero andate proprio come le narrava Prospero, non avrei avuto più dubbio, dopochè uno dei marinai antichi, licenziato con futilissimo pretesto, m'ebbe raccontato il segreto della cosa.

Io non ebbi un minuto secondo di esitazione: andai in casa di Prospero e con una falsa calma gli dissi presso a poco così:

“ Prospero, la fame dell'oro ti ha fatto commettere un delitto, ma tu solo l'hai a scontare, perchè sul mio nome non deve pesar neppur l'ombra di un sospetto. Nacqui galantuomo e figlio di galantuomini, e galantuomo voglio vivere e morire. Tu hai commesso un delitto di baratteria....

“ Non è vero; l'avvocato nostro vincerà il processo...

“ Non interrompermi, te ne scongiuro. Nè tutte le tue parole, nè tutti i tuoi avvocati possono farmi mutare di una linea il mio divisamento.

“ Tu hai commesso una baratteria; e tu hai a presentarti al Direttore della Società d'assicurazione dicendogli che rinunzi ad ogni frutto dell'assicurazione, perchè il tuo socio assente non è d'accordo con quel che hai fatto e che lo preghi a ritirare l'accusa che ha sporto contro di noi.

“ Ma così si perde il brick e il carico....

“ Il carico, vada; tu sai meglio di me, cosa valeva.

Quanto al brick è per metà anche mio, ed io, senza averne alcuna colpa, te lo regalo. Voglio salvarti l'onore. È questa, spero, la prima furfanteria che commetti: son sicuro, che sarà l'ultima. In ogni modo fammi il piacere di non vedermi più e di lavorare di qui innanzi da te solo. „

L'affare di questa baratteria fu abbuiato dalla rinunzia di Prospero alla somma assicurata, ma sul suo nome rimase una macchia che non fu più cancellata. Quanto a me si sapeva da tutti, che io ero assente da due anni e che non avevo avuto la menoma parte in questa frode ardita, ma mal riuscita.

Seppi che Prospero si era imbarcato per Buenos Ayres e non ne udii più parlare. Ma, ecco, che otto anni dopo ricevo da lui una lettera datata da Regeledo e nella quale diceva queste poche parole:

“ Caro Baciccia, son molto malato. Mi hanno mandato qui per guarirmi, ma son sicuro che vi lascerò le ossa. In nome dell'antica amicizia, ti prego, ti scongiuro di venire a trovarmi. Non negarmi questo favore: è l'ultimo che ti chiedo.

“ Il tuo affezionato

“ PROSPERO. „

Io non avevo, te lo confesso, dimenticato la furfanteria del mio antico socio; anzi non la potevo rammentare senza sentirne sempre un'acuta puntura

e un amaro rancore. In affari di onestà son sempre stato e voglio rimanere intransigente. Rimasi quindi perplesso per tre giorni, se dovessi o no accondiscendere alla preghiera dell'amico; ma poi il cuore vinse e me n'andai a Regoledo sul Lago di Como.

Prospero era alloggiato nello stabilimento idroterapico per curarsi da una lenta paralisi, che gli minava la vita. Quando lo vidi, era, più che seduto, sdraiato sopra una grande poltrona ed appena mi vide, si mise a piangere, poi, barcollando si alzò, aperse il cassetto del suo scrittoio e mi porse una grossa busta.

“Qui dentro troverai ventimila lire, la metà del valore del brick che ho fatto naufragare, e che tu mi hai voluto generosamente regalare, salvando così alla meglio il mio onore. A Buenos Ayres ho fatto ottimi affari e questa restituzione non mi costa alcun sacrificio. Vorrei esser più povero, per avere un merito maggiore. Non rifiutare questo denaro, perchè tu mi uccideresti....”

Io, senza dir parola, presi la busta e me la misi in tasca.

“Baciccia, ora che ho pagato il mio debito materiale, ho bisogno del tuo perdono. Tu solo forse hai le prove sicure della mia colpa, ma non posso andarmene all'altro mondo senza il tuo perdono, concedilo al tuo vecchio amico, al tuo Prospero....”

“Dimmi, e dimmelo mettendoti una mano sul cuore

a Buenos Ayres in questi otto anni sei sempre stato un galantuomo?

“Sì, te lo giuro sulla memoria di mia madre.

“Ebbene, qua la mano, io dimentico affatto il brick e la tua storia.”

Prospero mi si gettò fra le braccia piangendo e da quel momento sembrò rinascere a nuova vita. Ogni giorno poteva, coll'aiuto d'un servo e d'un bastone fare una piccola passeggiata nei bellissimi dintorni dello stabilimento, ed ogni giorno mi portava un mazzo di ciclamini, che metteva nella mia camera. Vedendo come la mia compagnia gli facesse bene, rimasi con lui, approfittandone per fare anch'io un po' di doccie fredde....

I miei affari però mi obbligarono dopo una diecina di giorni a ripartire.

Prospero, dolentissimo della mia partenza, mi salutò più e più volte, abbracciandomi stretto e singhiozzando.

“A rivederci, gli gridai io, dalla carrozzella che mi doveva condurre a Bellano.

“Lassù! diss'egli, con aria ispirata.

Quando a Bellano volli imbarcare il mio bagaglio sul piroscalo del Lago, trovai un grosso pacco a me diretto. Erano bulbi di ciclamino con un biglietto di visita di Prospero. Vi si leggeva:

“ *Mio caro Baciccia,*

“ Ho visto che tu adori i ciclamini e nelle mie
 “ passeggiate ne ho raccolto per te un centinaio
 “ di bulbi. Piantali nel tuo giardinetto di San Te-
 “ renzo e quando li vedrai fiorire, io non sarò più
 “ in questo mondo; ma tu penserai al tuo Prospero,
 “ che una volta sola ha commesso una colpa, ma
 “ che muore contento, perchè tu gli hai perdonato.
 “ Addio, Baciccia mio, addio per sempre.

“ Il tuo PROSPERO. ”

Tu vedi, Enrico, perchè coltivo quei ciclamini con tanto amore, tu capisci ora perchè mi son tanto cari. — Prospero è morto, ma i suoi fiori daranno il loro profumo per molti e molti anni ancora, ed io, vedendoli, penserò sempre ad una pagina commovente della mia vita.

*
* *

Caro Enrico, io non ti parlo che di morti, ne parlo a te, che sei l'immagine più serena e gaia della vita che incomincia; sarà perchè son vecchio, ma io trovo che i vivi dimenticano troppo i morti, e quando li ricordano, lo fanno male.

La morte è così intimamente collegata colla vita, si incontra ad ogni passo che si muove, per cui non

dovremmo averla tanto in orrore, bensì farcela famigliare fin da quando siamo giovanetti. Invece si cresce col terrore della morte e la sola parola ci sgoimenta e ci avvezziamo a non pensarci mai, quasi fosse la più tremenda delle cose terribili.

Noi allontaniamo i nostri morti il più possibile dalle nostre case, e poi li andiamo a trovare un giorno dell'anno, scelto fra i più tristi, e paghiamo il tributo di quel ricordo come la più odiosa delle elemosine. Altri un poco più pietosi non aspettano a piangere il due di novembre, ma nei tristi anniversari della perdita di persone care vanno al cimitero.

Io invece, come vedi, preferisco portare il cimitero in casa mia, perchè non ho punto paura dei morti e amo avermeli vicini e li allaccio alle cose vive, perchè essi non abbiano a fuggire. Passeggiando nelle camere della mia casa o nei viali del mio giardino, io vivo coi miei morti, che mi parlano, che mi sorridono; dicendomi anche qualche volta con un po' di benigna malizia, che mi aspettano. Là, nel cimitero lontano, sotto la terra profonda, non vi sono che le ossa dei miei cari: qui invece, intorno a me, aleggia e vive la loro anima.

E perchè mai dovremmo noi aver paura dei morti? Enrico mio, se mai dividessi anche tu questo terrore, scaccialo dal tuo pensiero, come una cattiva tentazione. Tutto nel mondo è vita che incomincia e

vita che finisce e anche quando noi camminiamo per e vie e parliamo e ridiamo, abbiamo già in noi molte cose morte, che aspettano la brezza umida e fredda del novembre per distaccarsene. Qui nell'orto tu vedi anche nella buona stagione sullo stesso ramo foglie vigorose e foglie nate male e che cadono morte prima della fine dell'anno e la polvere e la sabbia che calpestiamo è tutto un cimitero da cui rinasce la vita.

Amiamo la vita e godiamola, facendola bella e buona per noi e per gli altri; ma guardiamo sempre in faccia alla morte senza paura e senza viltà. Essa è il riposo della stanchezza e deve esser l'ultim'ora di una giornata ben adoperata, non lo spauracchio della viltà, nè lo spettro della disperazione.

E ai nostri cari morti pensiamoci spesso, e portiamo le loro anime nelle nostre case, nei nostri giardini; onde possano parlarci la loro parola soave e cara, e riparlarci del passato che abbiamo diviso con loro, finchè anche noi li raggiungeremo e dal mondo degli spiriti ritorneremo a salutare i superstiti, alternando con dolce catena la vita e la morte, l'oggi coll'ieri.... —

IX.

In piazza in un giorno di domenica.

Una domenica lo zio Baciccia fu invitato a pranzo dal medico di San Terenzo, che abitava sulla piazza, e dopo il desinare Enrico e lo zio da una finestra guardavano il corso domenicale.

Il capitano fumava in una sua grossa pipa di schiuma divenuta cogli anni del color del vecchio magogano e cacciava fuori boccate di fumo così grandi da sembrar nuvole. Enrico, che era fino osservatore, aveva già scoperto che quelle nuvole erano colla loro diversa grandezza l'immagine fedele dell'umore dello zio. Quando le nuvolette erano così piccine da vedersi appena, tanto peggio quando dalla pipa non usciva punto fumo, il barometro segnava *tempesta*. Quando le nuvolette erano piccole, voleva dire *pioggia o vento*. Nuvole grandette che si alternavano con boccate di fumo piccine, *variabile*.

Che se poi il fumo esciva a grosse nuvole, come quella domenica, e le nuvole succedevano alle nuvole con ritmo regolare, non c'era caso: eravamo al *bcl tempo* e al *bello costante*.

— Ma caro zio, quest'oggi tu sei di ottimo umore.

— E perchè non lo sarei? Ho pranzato bene e in ottima compagnia, ti vedo ogni giorno più robusto e più fiorente; laggiù in piazza vedo un'onda di gente allegra, che riposa un giorno intiero, felice di aver ben impiegato gli altri sei; contento io e circondato da gente contenta, e che cosa posso desiderare di più?

— Ma, zio mio, credi proprio che tutta quella gente che passeggia sotto le nostre finestre sia felice?

— Io credo di sì: almeno quest'oggi lo sono. Forse domani troveranno un po' grave il remo, un poco pesante il martello al primo riprendere gli istrumenti del mare e della terra, ma poi con una mezza bestemmia o con una zúfolata riprenderanno gusto al lavoro.

Vedi, qui sotto, abbiamo qualche centinaio di persone, che rappresentano un'intera società, quella di un piccolo villaggio; e se si potesse fare l'analisi, l'anatomia di questo popolo, troveremmo tutti i problemi che si agitano nelle grandi agglomerazioni di uomini che si chiamano città o in quelle ancor più grandi molte e molte volte, che si chiamano nazioni.

Anche qui, per quanto semplice sia la composizione di questa piccola società, abbiamo *gerarchie*, ma nessuno dei suoi membri si vergogna di essere più in basso di un altro. Qui *l'eguaglianza*, che è la massima delle utopie che la grande rivoluzione di Francia abbia scritto sulla propria bandiera, è raggiunta nella sua forma unica possibile; quella di esser uguali davanti alla legge e più ancora davanti alla fame e alla dignità personale.

Qui nessuno è povero e se vedi qualcuno che ti stende la mano per chiederti l'elemosina, di' pure che è venuto da altro paese. Qui nessuno è milionario e nemmeno mezzo milionario. Io son forse l'uomo più ricco di San Terenzo e sono appena agiato. Quasi tutti, oltre ad aver casa e pane sicuro, hanno anche l'orgoglio di essere possidenti, di avere cioè un campo e un *tocco de casa* (come dicono nel loro dialetto ruvido, ma espressivo). Il campo sarà magari un pezzo di scoglio, dove a forza di mine e di pali di ferro hanno piantato due vigne, sarà un oliveto che dà mezzo barile, anno sì e anno no, di olio; sarà la metà del piano di una casa; ma insomma è una proprietà immobile, che cresce dignità a chi la possiede, e lo fa eguale teoricamente al Fabbricotti, che conta i milioni per dozzine e credo non possa tenersi a memoria la lista completa di tutte le innumerevoli sue proprietà.

La dignità deve essere la prima lettera dell'alfa-

beto del carattere umano, e qui tutti tengono la testa alta, perchè hanno diritto di tenerla. Non vedi come si salutano tra di loro? Non portano mai il cappello fino a terra, nè curvano la schiena, nè si abbassano mai, nè colle vertebre nè colla parola dinanzi a chicchessia. Quando viene il Fabbricotti, lo chiamano *Sor Carlo*, ed egli, che non è punto superbo, è più contento di quel saluto familiare che dei titoli di commendatore e di barone, a cui avrebbe diritto.

E perchè dovrebbero piegar la spina e umiliarsi? Oggi essi santificano nel modo migliore il giorno del Signore, che è la domenica, affermandosi eguali davanti all'umana dignità. O nella *paranza* del pescatore o nella barchetta del gondoliere, nell'arsenale o nell'officina di Pertusola, hanno tutti lavorato sei giorni e per riposar oggi e fumarsi il sigaro toscano e beversi un poncino e contemplare il mare, non hanno bisogno di chieder credito al bottegaio o all'ostè. Oggi vivono di rendita.

E guarda le donne: anch'esse camminano più diritte e fiere che in molti altri paesi, ed è perchè oltre ai lavori domestici qui esse fanno il muratore, il mercante di pesci, il contadino. E dopo aver camminato in gonnella e piedi nudi tutta la settimana, si mettono stivaletti lucidi a elastici da quindici e venti lire, lo scialletto di seta intorno al collo, un bel fiore nelle folte chiome e se la passeggiano impettite; dandosi il braccio in tre, in cinque e in sei insieme.

Qui, vedi, la dignità personale è così incarnata nel carattere di tutti, che nessuno accetta una cortesia da un altro senza ricambiarla subito con altre gentilezze. Sulle prime, dopo tanti anni di assenza dal mio paese, trovavo sconveniente questo uso e strapazzavo i miei paesani, perchè volessero sempre e subito pagare qualunque più piccolo servizio che io facevo loro.

Moriva una bambina e la famiglia del morto veniva a chiedermi dei fiori per ornarne la tomba. Mi si chiedeva una raccomandazione per far entrare un ragazzo nell'arsenale come operaio apprendista; mi si faceva chieder le grazie al Re per un marinaio condannato per colpa d'indisciplina. Ebbene io aveva appena dato i fiori, ottenuto l'ammissione del giovinetto o la grazia del Re; ed ecco che mi si portava un gran pesce o un canestro di fichi o dei funghi, secondo la stagione che correva.

Ma per Dio, gridavo io in collera. Volete pagarmi per quel poco che ho potuto fare per voi? Volete togliermi il piacere di rendervi un servizio?

A furia di pensarci su, finii coll'accettare i doni, senza andare in collera. In fondo a quella cortesia io vedeva un sentimento gentile e quel che è meglio un istinto di fierezza, che è onorevole. Sentire la gratitudine e provare il bisogno di esprimerla è una buona cosa, ma qui in questa restituzione vi è qualcosa di più, vi è la fierezza di poter fare, anche

da poveri, anche da piccini, qualcosa per chi è più ricco e più potente di noi.

Io amo la fierezza, Enrico, anche quando giunge ad avvicinarsi all'orgoglio. Un uomo fiero non può commettere mai una viltà, e può molte volte far abbassare la testa ai signori, che possono talvolta aver poca dignità.

Questa fierezza riesce spontanea e facile in chi ha corso i mari, in chi ha dovuto per anni ed anni contare sulle proprie forze, sui propri muscoli, sulla propria intelligenza. E per questo vedo con molto dolore i miei santerenzini lasciare il mare e il campo per darsi ai lavori dell'officina e dell'arsenale. Finiranno anch'essi sotto il giogo dell'impiego a perdere gran parte della loro indipendenza e fors'anche della loro dignità. — Ma già, io sono ottimista e credo nel progresso infinito dell'umanità. Dopo le grandi industrie esercitate da un solo o da pochi capitalisti, si distribuiranno le forze a domicilio, e l'operaio riacquisterà l'antica indipendenza e la beata libertà di lavorare a modo suo e a tempo suo.

Anche per la politica avviene e avverrà lo stesso. Prima molti piccoli Stati spariranno per fondersi in un'unica e grande nazione, e poi gl'individui riacquisteranno la loro autonomia, godendo in una santa e larga federazione i vantaggi dell'unità e quelli dell'indipendenza. Questo vedranno i figli dei figli tuoi, o Enrico carissimo

*
* *

Enrico, io guardo e riguardo questa brava gente, che passeggia sotto le nostre finestre e mi compiaccio di esser loro paesano. Tu non vedi fra essi alcun ubbriaco e al caffè vedi pochi seduti, che giuocano a briscola o a tresette un poncino o un vermutte. In tutto il paese non abbiamo un bigliardo, e fuori della domenica per gli altri sei giorni della settimana tutte le osteriucce del paese potrebbero benissimo chiudere la porta. È gente che lavora tutto il giorno e ritornando a casa dall'officina o dall'Arsenale o dalla pesca cenano in famiglia con un appetito fortissimo e poi si addormentano dopo aver fatto la loro fumata in piazza, guardando il mare, che è sempre lo spettacolo più bello che la natura porge a ricchi e a poveri, a dotti e a indotti e che a tutti gli uomini della terra ha qualcosa da dire.

Gli abitanti del golfo, vedi, son molto avanzati in materia di politica e di filosofia sociale, sentono un grandissimo bisogno di libertà e di indipendenza, e talvolta, legicchiando certi giornalacci che si prendono il compito d'irritare i malcontenti senza istruirli e di far misurare le ingiustizie sociali senza mai suggerire il mezzo di toglierle, danno delle inquietudini al signor sottoprefetto e al maresciallo dei ca-

rabinieri. Queste autorità, che a furia di esercitarsi a cavare il sottile dal sottile riescono a vedere anche quel che non c'è, mi interrogarono più volte sulla realtà di cospirazioni contro il governo, di sette, di combriccole ecc. ecc. — Io risposi sempre a quei signori ridendo:

“ Mi faccio garante io dell'ordine pubblico: non temete rivoluzioni da questa gente. Mangiano bene, lavorano sempre e posseggono tutti un pezzo di campo o una casa; tre cose una più buona dell'altra e che impediscono di far rivoluzione. Le poche volte che vanno al caffè discutono di politica e di religione come tanti deputati e tanti teologi; ma poi tornati a casa o all'officina dimenticano ogni cosa. È gente troppo pratica che ha della vita un senso giusto, come chi l'ha acquistato per pratica e non per semplice lettura di libri o di giornali. „

Non dimenticarlo mai, Enrico, perchè in ciò che sto per dirti, v'è distillata tutta l'esperienza della mia lunga vita.

Una stessa cosa si può imparare in tre modi, o per teoria, leggendola nei libri: o per pratica d'altri, o per pratica propria. Se la cosa imparata è buona, una volta appresa dovrebbe avere lo stesso valore; eppure invece ha un valore molto diverso, secondo il modo con cui c'è entrata nel cervello. Imparata per teoria vale un soldo, per esperienza altrui vale una lira; per esperienza propria vale un'oncia d'oro.

È per questo che tutti gli uomini della terra non si accontentano mai nè della lettura nè dell'esperienza altrui, ma vogliono cimentare ogni cosa appresa colla propria pratica. In apparenza sembra che ciò si debba attribuire all'orgoglio umano, e può darsi benissimo che anche questo ci metta il suo zampino; ma credimi che è anche per una ragione molto più onorevole; ed è perchè l'esperienza nostra è come la corte di cassazione, che giudica e manda senz'appello e senza dubbiezze.

La gente che lavora, che pensa colla propria testa, che si forma da sè sola e laboriosamente un piccolo patrimonio di cognizioni positive e sicure, acquista quasi sempre anche quel preziosissimo di tutti i tesori, che è il *buon senso*; armonia di cuore e di testa, altissima e utilissima fra tutte le umane virtù.

Ebbene questi santerenzini hanno quasi tutti molto buon senso. Lo vedo ogni giorno e l'ho veduto soprattutto pochi anni or sono, quando alcuni ragazzi e pochi spostati pensarono di mettere insieme una società *anticlericale*: vorrebbe dire una società contro i preti. Organizzata la società, fabbricarono una bandiera tutta rossa e che portava sull'asta un diavolletto di legno, tutto rosso anche lui. Quando c'era un funerale o una festa nazionale, questi anticlericali uscivano anch'essi colla loro bandiera rossa e col loro demonio. Carabinieri, prefetti, curati, si al-

larmavano: si voleva confiscar la bandiera, sciogliere la società. Io modestamente proposi di non far nulla di nulla. La repressione forzata avrebbe dato al diavolo e alla società un valore e un significato che in realtà non avevano. Era una cosa ridicola e che il ridicolo avrebbe ucciso. Infatti si rideva tanto alla vista di quel diavoletto con tanto di coda e di corna e di denti digrignanti, che finirono per ridere anche il portastendardo e tutti i membri della società anticlericale. Ora diavolo e membri della sua confraternità non si sa dove sieno. — Il buon senso ha trionfato e trionferà sempre, dove lavoro e famiglia sono la base, sulla quale si appoggia l'edifizio della società umana.

*
* *

E non credere, Enrico, ch'io aduli questa gente, perchè è del mio paese, perchè è cresciuta con me, perchè ho comune con essa gran parte della mia storia. Quando voglion fare il prepotente o sragionare in nome della libertà, io li combatto senza peli sulla lingua e dico loro tutto ciò che penso. Non sempre nè subito mi dan ragione, ma poi, quasi lo facessero spontaneamente per convinzione propria, si ricredono e fanno quello che voglio io. Se cedessero subito mi piacerebbe meno. Sarebbe influenza della mia autorità, sarebbe obbedienza; non già riflessione.

Qui, come sai, abbiamo due società di navigazione. Ognuna ha i propri vaporette e trasporta gli operai all'Arsenale ogni giorno dell'anno, che non sia di festa. Una volta un solo vaporette messo su da un bravo capitano di Lerici bastava per gli operai e i passeggeri: oggi due società con due vapori ciascuno son appena sufficienti per disimpegnare i bisogni del golfo, tanto è cresciuto il movimento industriale e militare di questo paese.

Gli operai, per spender meno, pensarono di mettere insieme un piccolo capitale e di fabbricare per conto proprio un vaporette. E così fecero e i loro affari prosperarono tanto, che ben presto fabbricarono un secondo piroscifo. — Intanto gli antichi proprietari del primo vaporette cedevano ad un'altra società, che per non rimanere addietro all'*Unione operaia* costruiva un altro vapore. Di qui concorrenza e vantaggio dei viaggiatori, che per mezza lira possono oggi andare e tornare da una parte qualunque del golfo ad un'altra.

Fin qui nulla di male: dappertutto e sempre, e nel commercio e nell'industria, vi è lotta e concorrenza; e chi più sa e più può, vince con vantaggio di tutti. Ma gli operai dell'*Unione*, perchè operai, pretendevano che il Governo avesse a favorire loro soltanto, a danno dell'altra società che faceva loro concorrenza. Ecco dove il buon senso veniva meno e soprattutto si oscurava l'idea della vera e sana demo-

crazia. Se la rivoluzione francese ha sparso tanto sangue per abolire i privilegi dei nobili, sarebbe ridicolo dare nuovi privilegi ai poveri. Che guadagno ci sarebbe a spostare l'ingiustizia, portandola dalla cima dell'albero alla radice?

Quando gli operai e i soci dell'*Unione* vennero da me, perchè li aiutassi ad ottenere dal Governo ciò che essi chiedevano e che era puramente e semplicemente un privilegio, io mostrai loro, che erano nel torto e che io non gli avrei mai aiutati a fare una prepotenza.

“Ma noi siamo operai... i soci dell'altra società non lo sono.

“Sì, voi siete operai, sta bene e avete un merito grandissimo nell'aver associato le vostre forze per non lasciarvi speculare dal monopolio del capitale; ma anche gli altri son gente che lavora, che serve il pubblico e gli operai dell'Arsenale; e se il Governo deve sussidiare questo servizio, deve farlo imparzialmente e senza guardare in faccia ad alcuno.... Che bella democrazia sarebbe questa! Tutto per noi, perchè siamo operai; nulla per gli altri....”

Il Governo diede ragione a me e amichevolmente distribuì i sussidii alle due società, che spero, un poco alla volta, dimenticheranno i loro rancori, e si persuaderanno, che a questo mondo c'è posto per tutti e gli affari vanno trattati con calma e serenità, perchè dove entra la passione, il danno è per tutti.

*
* *

Caro Enrico, io ti parlo di cose troppo serie e forse ti annoio; ma se riuscissi a darti l'abitudine di osservare tutto ciò che avviene intorno a te, per ricavarne luce e ammaestramenti per la pratica della vita, io non mi pentirei di certo di averti annoiato qualche volta. Nelle scuole si insegna tanta storia da dar lezioni di esperienza a dieci generazioni di uomini, ma la si insegna spesso tanto male da non ricavarne per lo più che una sterile erudizione.

Io non disprezzo la storia grande, quella che ci insegna come e quando imperatori e re si sono ammazzati e hanno fatto ammazzare tanta gente per un puntiglio o per rubarsi a vicenda qualche bella provincia. Tutto ciò che è umano deve interessarci, ma per studiare la *storia grande*, non trascuriamo di leggere la *piccola*; quella che si fa intorno a noi alla distanza del nostro naso e che può e deve interessarci più d'ogni altra, perchè anche noi siamo piccoli personaggi di questa storia spicciola e quotidiana e noi dobbiamo subirne le magagne come goderne le feste. Gli uomini già son sempre gli stessi, e nelle loro passioni, nei loro odii, nei loro amori si rassomigliano assai; anche quando si chiamano Carlo Magno e Giovanin Bongé, Napoleone e Sempronio.

Uno scrittore di molto spirito ha scritto un *Viaggio intorno alla sua camera*, e ha trovato tanto da vedere in quel piccolo spazio da poter darci un grosso volume e da insegnarci molte e belle cose. Ebbene un altro scrittore che avesse lo stesso spirito, potrebbe scrivere la *Storia di un villaggio* e ci potrebbe dare tante lezioni di morale, di politica e di religione da fare una vera e propria enciclopedia; un libro utile e pratico più di tanti trattati di teoria, che si capiscono poco e si applicano quasi sempre malamente.

X.

Ancora in piazza. — Gli spostati.

La domenica seguente lo zio e il nipote erano ancora in piazza seduti sulla scalinata che conduce alla chiesa; mai come in quel giorno la folla, che andava e veniva in quel breve spazio che corre fra il porto e l'antico cimitero, era più svariata e variopinta.

Non erano più di due o trecento persone, ma rappresentavano tutta la città, dal bambino in collo della mamma al vecchio canuto curvo per gli anni; e tutte le professioni, dal medico al pescatore, dal soldato al marinaio, dal contadino al carabiniere, dal piccolo proprietario al marchese. Diversità di professione e diversità di vestito, non tanto però come l'avrebbe voluto lo zio Baciccia.

— Vedi, diceva egli ad Enrico, crollando il capo con aria malcontenta. Tutti questi uomini e queste donne

sono assai più diversi di dentro che di fuori, e ciò non mi piace. Io che adoro la verità sopra ogni altra cosa, vorrei la perfetta eguaglianza tra il didentro e il difuori; e quando queste due diverse faccie di un uomo non si corrispondono, l'uomo è una bugia ambulante, è una bugia in permanenza. Lascio da parte le tinture che fanno parere giovani i vecchi, ma parlo proprio del vestito, che dovrebbe rappresentare fedelmente la professione, la ricchezza, i gusti di chi lo porta. Ora invece, da qualche tempo, ognuno vuole scimmiettare i signori e tutti voglion vestire alla stessa maniera. Leva i marinai, le guardie di dogana, i soldati e i carabinieri, che tutti devono portare un uniforme, che è loro imposta per forza; e tutti gli altri voglion parere più che non sono.

Guarda un po' tutte queste ragazze! C'è la figlia del pescatore e la lavandaia, che hanno le stesse scarpe di marocchino coll'elastico e con tanto di fiocchetto di seta, che portano la marchesa e la moglie del dottore. E non vedi quella fanciulla là in fondo, che ci volta le spalle, vestita di nero? Han lo stesso sgabello ridicolo sul didietro che portano le nostre signore: eppure per tutta la settimana hanno portato a piedi nudi il secchio di calce in testa alla fabbrica del farmacista. E siccome il sarto e il calzolaio non possono cambiare la forma del corpo e del piede, tu vedi una brutta stonatura

fra il didentro e il difuori; perchè ogni moda, ogni genere di stoffa si attaglia a certe forme di corpo, a certe andature, a certe grazie della forma.

Oh com'erano più belle le mamme di queste fanciulle, quando erano ragazze! Non stivaletti elastici, non velluto, nè seta, nè *tournure*; ma un semplice vestito di percallo dai vivi colori, un grembiale che contrastava con una tinta più allegra ancora colla gaiezza del vestito; un garofano in testa e uno scialletto di seta sulle spalle. Forme semplici, robuste, scultorie, che si attagliavano armonicamente colla bella semplicità del vestito, colla semplicità della pettinatura: contadine, figlie di marinai e di pescatori, ma che ti rappresentavano una delle forme più belle, più care della venustà femminile. Il didentro eguale al di fuori!

E anche negli uomini vedo le stesse bugie. Cerco cogli occhi in tutta questa folla i berrettoni di lana rossa e non ne vedo uno solo. Oggi i marinai sdegnano quel cappello dei loro padri e portano cappelli di paglia con tanto di nastro di seta nera o un tubino, come i signori; e invece della ruvida e sana casacca di lana bianca, vestono il panciotto con tanto di bottoni d'osso scolpito e la cravatta e il soprabito di panno. Oh dove siete andati, o belli e robusti marinai dal berrettone rosso, che cambiava di forma secondo l'umore di chi lo portava e diceva tante belle cose e faceva così vago contrasto colla

figura abbronzata; e dove sono andati quei colli torosi e virili, che spiccavano nudi da una candida camicia senza vincoli o strozzatura di cravatta?

E le bugie non si arrestano qui in questo doloroso contrasto del didentro e del difuori, ma vanno ancora un bel pezzo avanti. Alcuni fra i più poveri, che passeggiano in questa piazza, portano abiti avuti in dono dal signor marchese o dal signor dottore; e parecchie figlie di pescatori e di marinai portano vesti lasciate per vecchie dalle bagnanti, che vengono qui ogni anno nella stagione estiva; e vesti e cappelli ritinti colla pretesa della signoria, simulano ricchezze che non esistono; e membra robuste e ben modellate stanno a disagio in fodere di corpiccioli esili e sottili. Si rinuncia alla bellezza propria per voler rivestirsi di quella degli altri, e si finisce invece per raggiungere una bruttezza vera, goffa, che ti rappresenta la pretesa senza la ricchezza, il voglio e non posso di tutti gli spostati, di tutte le bugie ambulanti della nostra società moderna, fatta in gran parte di *crisofle* e di cenci ritinti!

Evviva il fustagno nuovo, pulito, comperato da me e fatto sulla misura del mio corpo, evviva il percallo colla sua fragranza rusticana, e anatema al velluto spellato dai gomiti dei signori e alla seta che con due o tre lavate del tintore copre chi sa quanti rattoppi e quante vergogne! Ma quella benedetta utopia dell'eguaglianza, che è così contraria alla

natura, vuole oggi che servi e padroni, che cameriere e contesse si vestano nella stessa maniera. Bella eguaglianza codesta, che guasta le bellezze della natura, che nasconde i pregi della salute e della robustezza per livellare tutto in una slavata uniformità di fogge, di colori e di tessuti!

Ma, caro Enrico, io non mi sfurierei tanto su queste menzogne fatte dal sarto e dal calzolaio ad uso della vanità umana, se al di sotto di esse non vi fosse ben altro e più putrido marciume.

Tu vedi qui il marinaio che si vergogna di portare il berrettone rosso di suo padre, e la sua figliuola che non vuol più camminare che cogli stivaletti di lucido marocchino; ma come non si accontentano della veste della loro condizione, così si vergognano anche della loro stessa condizione e arrossiscono del loro mestiere. È questa una malattia nuova, che non appare fortunatamente per ora che qua e là come eccezione, ma che minaccia di invadere tutta la piccola società di San Terenzo, come già ha fatto nei più grandi centri di popolazione.

Per carità, Enrico, quando avrai scelto la tua carriera, fermati in essa, in essa approfondati, senza vergognarti mai del posto che hai preso nella società umana. Io mi son sentito arrossire come italiano, facendo, or sono già alcuni anni, un viaggio a Berlino. Là, se vuoi, la gente non è così vivace, nè intelligente, nè artistica come fra noi; ma ognuno è

fiero della propria posizione. Il conduttore del *tram* fiero della sua uniforme, esercita fieramente la propria autorità di conduttore; così il fiaccheraio, così il soldato semplice, così il bottegaio, lo spazzino; ogni membro alto e basso dell'umana famiglia. Ognuno guarda in basso della scala, e vedendone tanti più giù, si tira i baffi con fierezza, contento del proprio posto.

Qui tra noi pare invece che ognuno si vergogni di quel che è, e che invece di guardare a chi sta più in basso, guarda sempre a chi sta più in alto. Hanno tutti una specie di prurigine vanitosa, per cui vogliono essere creduti più che non sono. Il calzolaio invece di cercare e far di tutto per diventare il primo calzolaio del proprio villaggio o della propria città, almeno alla domenica vuol persuadere sè stesso e gli altri ch'egli non lavora in cuoio; e se poi riesce a metter insieme una piccola fortuna, si guarda bene di tirar su il figliuolo nel suo mestiere; ma ne vuol fare un avvocato, un medico, alla peggio un segretario comunale. E così tutti si vergognano di quel che sono, nascondendo la loro vanità con una vile ipocrisia, che tormenta loro tutte le ore della vita.

Benedetta sia l'ambizione nobile, che ci porta in alto, ma maledetti cento volte i falsi rispetti umani e il vilissimo rinnegamento del proprio mestiere. Fiero deve essere il calzolaio onesto, e fiero l'onesto con-

tadino, e fiero il soldato, e fiero ogni uomo, che esercita onoratamente la propria professione. Per me nessuno è più ridicolo di chi nato plebeo vuol farsi nobile e compera o mendica un titolo che il sangue non gli ha accordato.

Vedi, io ho perduto ogni stima ad un mio amico, che a cinquant'anni, divenuto ricco, volle farsi fare barone e comperò il titolo! E perchè vergognarsi di esser nato plebeo? Che cosa ha egli guadagnato con quel nuovo titolo? Di farsi canzonare e deridere dai veri nobili e di farsi compatire dai non nobili. Per me egli è in tutto eguale a questi marinai, che si vergognano di portare il berrettone rosso dei loro padri, e non inferiore in vanità a queste fanciulle, che strozzano i loro robusti piedi negli stivaletti a punta delle cittadine.

Io, se fossi nato conte o marchese, non mi vergognerei di certo di aver ereditato dai miei padri questi titoli, che pure rappresentano una parte di storia del nostro paese; e senza invidia e senza ironia chiamo conte il conte, e barone il barone; ma mi vergognerei di essere uomo, se mendicassi o comperassi un titolo, che non mi spetta per diritto di nascita.

Io vorrei esser povero, vorrei essere malato, piuttosto che essere *spostato*. Povero potrei farmi ricco malato potrei guarire; ma non vorrei mai e poi mai, per un sol giorno della mia vita, essere uno

spostato; che è quanto dire un uccello sott'acqua o un pesce per aria, una pianta colle radici all'insù; qualcosa di mostruoso, di goffo, qualcosa che mi dà ai nervi, che contraddice tutto il mio buon senso, tutti i miei gusti di simmetria, di ordine, di armonia. Per me lo *spostato* è l'ideale della sventura umana e dell'umana imbecillità. Vorrei essere uno spazzino, essere nato un negro o un australiano, ma non vorrei essere uno *spostato*.

Ma cosa diavolo è uno *spostato*, carissimo zio Bacciccia, che cos'è questo mostro, che ti incute tanto orrore, che ti ispira tanto ribrezzo?

Te li mostrerò io due o tre *spostati*, che se la passeggiano su questa piazza; gente di cui io so la storia per filo e per segno e che mi fanno una profonda compassione.

Lo vedi quel giovanotto che ci passa dinanzi proprio in questo momento? Cammina sempre in mezzo alla piazza, perchè lo spazio per muoversi non gli è mai sufficiente e ne ha bisogno di molto per gestire in largo, per chiamare sopra di sè l'attenzione di tutti. È vestito da signore, col suo tubino di feltro nero, coi calzoni di casimira all'ultima moda, col panciotto a colori vistosi. Nel tutto assieme però ti accorgi subito, ch'egli non è un vero signore, ma uno che vuol scimmiettare una classe a cui non appartiene. La cravatta è troppo rossa e stuona colla sottoveste verde; la catena grossa

e rumorosa del suo orologio è dorata, ma non è d'oro; meglio sarebbe avere una camicia più fina e meno sgualcita che quei due o tre anelli che porta sulle dita.

Vedilo, ha tre o quattro giovinotti vestiti alla povera che lo circondano e tra i quali primeggia come un signorotto e grida forte e gestisce assai e ad ogni momento si leva il cappello e lo porta in alto e se lo rimette in capo, sempre in una posizione diversa. Fin qui non sarebbe che un vanesio, come tanti altri, che per essere felici hanno sempre bisogno di occupare l'attenzione del colto pubblico e dell'inclita guarnigione. Essi sono in tutto simili ad un mio conoscente, un letterato, che non può andare a letto contento, e non può dormire, se non ha letto almeno una volta in un giornale stampato il proprio nome. Quando i giornali della giornata lo hanno dimenticato, leva dai cassetti qualche vecchio foglio, che gli possa dare questa consolazione, legge il suo nome e il suo cognome riprodotto dai caratteri di stampa; ed egli è felice.

Quel giovanotto però non è soltanto un vanesio, ma è uno spostato. Figlio di un mercante di vino ha per parenti pescatori scamiciati e donne che camminano per tutta la settimana a piedi nudi; ed egli, vestito sempre da bellimbusto, si trova sempre svergognato, quando si sente chiamare da quella gente coi nomi di nipote, di cugino, di figlioccio. In

quei momenti egli si trova così imbarazzato, che spesso giunge perfino alla viltà di rinnegare la parentela più stretta, quando si trova con signorini di Spezia e di Sarzana ai quali si dà per amico.

Suo padre, che ha messo assieme qualche soldo, vendendo il vino litro per litro, voleva tirare su il proprio figlio ad avvocato e lo mandò in un collegio di Sarzana, dove però la poca voglia di studiare e le continue impertinenze del futuro dottore lo fecero ben presto rimandare a casa. Fatte alla meglio le scuole elementari, disse di voler fare l'ingegnere, e volle esser mandato alla Spezia per seguirne il corso tecnico, ma neppur qui egli mise la testa a partito; alla fin d'anno non poteva mai prendere gli esami; aveva già i baffi e non aveva ancora ottenuto la licenza tecnica. Intanto però, frequentando i bigliardi e i caffè più che il banco della scuola, aveva imparato a parlare e straparlare di politica, di questioni sociali e d'altre gravi cose consimili, ch'egli trattava colla facile disinvoltura di chi non sa nulla.

Ascritto ad una setta si mise a scrivere su pei giornali più avanzati, mettendo frasi in luogo di ragionamenti e impertinenze al posto delle idee. Da quel giorno i Santerenzini lo considerarono come un grande scrittore ed egli divenne agente elettorale e avvocato in *partibus infidelium*. Dà consigli, scioglie questioni d'interesse, fa il sensale e soprattutto ciarla

e ciarla sempre e su tutto. Sdegnava i marinai e gli operai che gli son fratelli e sparla dei signori colti, che non possono prenderlo sul serio. Nel suo contegno, nel suo sorriso sardonico e impertinente, tu scopri quasi sempre una grande amarezza, che gli viene dal trovarsi sempre fuori di posto. In casa sua siede per mangiare la scodella di minestra, che il babbo e la mamma hanno sempre pronta per lui; ma mostra di avere schifo di tutto: colla pezzuola frega e rifrega la sedia di paglia per paura di insudiciarsi i calzoni eleganti; e coi ricchi non sa qual contegno prendere, perchè si trova troppo inferiore ad essi. Questo malcontento cronico, che lo rode come un erpete dell'anima, lo fa rivoluzionario per istinto, per vendetta; e domani sarebbe pronto a seguire chiunque volesse dare il primo colpo di ascia alla società com'è costituita. Quanto non sarebbe più felice quel povero giovane, se fosse operaio o marinaio o anche contadino!

*
* *

Gli spostati non sono tutti maschi: si può esserlo anche portando la gonna.

Non vedi là ferma davanti a quella porta una semisignora vestita di seta nera con tanto di cappello tutto fiori e uccelli vistosi? Basta guardarla per capire che essa è una spostata. Tutto è in lei presun-

tuoso, artificiale, stentato. Nulla di quanto ha indosso è alla moda, benchè tutto ricco. Anelli in ogni dito delle due mani, catena d'oro, orologio d'oro, braccialetti d'oro; pare una bottega di orefice da fiera; appena se può piegar le mani, o camminare senza menare uno strepito di metalli in battaglia. Se tu l'avvicini, puzza di tutte le acque così dette odorose del barbiere di San Terenzo. Guarda tutti e tutte, come se ella fosse sopra l'alto d'un campanile, e parla a mezza bocca, come se nessuno fosse degno di conversare con lei.

Eppure tutti si ricordano ch'essa si è imbarcata venti anni or sono come serva di una famiglia, che si recava a Rio Grande nell'America meridionale. Pare che là si sia maritata con un vecchio brasiliano, che dopo pochi anni la lasciò vedova, senza figli, e per questi paesi anche ricca. Ciò che il marito non ha potuto lasciarle è un po'di buon senso, di educazione, di coltura. Ritornata fra noi gonfia come una tacchina ha rinnegato subito le antiche compagne di piazza e ha posato a signora. Affetta di aver dimenticato il dialetto nativo, per cui parla un italiano che è quasi portoghese o un portoghese italianizzato, e dice tante e tante sciocchezze da far ridere anche i polli. Va molto in chiesa, ma non fa mai un'opera di carità. Non è nè serva nè padrona; nè donna del popolo nè signora; e tutti la canzonano chiamandola per celia la *signora baronessa*. Di questo

soprannome, dell'ironia mal celata con cui i poveri la salutano, della compassione con cui la tratta la gente colta, si vendica parlando di tutti, calunniando tutti. Senz'essere nata cattiva, essa lo è divenuta per difesa personale, per vendetta, soprattutto perchè è *spostata*. Se invece vestisse modestamente e vivesse familiarmente con le pescivendole, colle figlie dei marinai, che sono per educazione e coltura eguali a lei, essa godrebbe dell'affetto e della stima di tutti; e col suo denaro potrebbe farsi intorno un circolo di amici riconoscenti, e non sarebbe ripudiata dagli eguali che non la vogliono per la sua superbia, dai superiori che non la possono ricevere per la sua ignoranza e la sua mala creanza.

Oh, caro Enrico, quanti spostati ci sono in questo mondo, quanti infelici che in un giorno solo conquisterebbero la felicità, se si lasciassero mettere al loro posto, o se meglio ancora da per sè soli vi si collocassero!...

Ma la cosa è più difficile che non sembra, perchè tutta questa gente è fuori di posto, perchè si è fatta un'idea sbagliata della felicità umana. Essi credono tutti, che più si va in su e più si sta bene, e che la gerarchia sociale coi suoi diversi gradini misura esattamente i gradi dell'umana beatitudine. I poveri per essi sono gli infelici; la gente del mezzo ceto può appena appena essere contenta: i ricchi soli sono i

felici; i ricchissimi felicissimi. Bisogna dunque arricchire presto, arricchire ad ogni costo o almeno parer ricchi, se non si può esserlo davvero. Non fosse che con una gamba sola, non fosse che con un solo dito di una mano, bisogna toccare quel mondo dorato, in cui vivono i felici, i fortunati dell'umana famiglia.

Quante illusioni, quanta confusione, quanti disinganni! No, non è vero che la fortuna segni con un regolo esatto i gradi dell'umana felicità. La provvidenza è assai più giusta che non sembri: vi sono uomini felicissimi, che maneggiano la zappa e il tornio, e vi sono degli sventurati che nuotano nell'oro. E poi vi sono certe gioie, che non si godono che in certe date condizioni e che non possono trapianzarsi in tutti gli ambienti, in tutti i climi della vita. È proprio come per le piante: nella stessa aria, nello stesso suolo tu non puoi coltivare il pino e l'ananasso, il limone e l'abete.

Vedi, per esempio, l'uomo ricco che non ha mai lavorato, non può farsi l'idea del benessere che prova lo spaccalegna, che ha sudato per tutto il giorno e che, mordendo alla cena della sera con una fame da lupo il suo pane, vi trova tutti i sapori del mondo; non può immaginarsi la voluttà di dormire saporitamente, profondamente, perchè si ha molto lavorato. Io che posso parlarvene per esperienza propria, ti assicuro che chi non ha mai sudato del sudore dei

muscoli, manca addirittura della coscienza e della conoscenza di tutto un mondo. Pare che sudando non solo si cacci fuori dalla pelle tanti veleni che ci imbrattano il sangue; ma che anche dall'anima eliminiamo certi tossici serpiginosi e erpetici, che ci fanno stare tanti giorni incresciosi, disgustosi a noi e agli altri. Quella gioia indefinibile, che è la somma di tutta la salute, di tutte le forze, di tutte le note armoniche che mandano all'anima i visceri sani, i muscoli vigorosi, i polmoni ben ventilati, è sempre e poi sempre il telaio su cui si tessono tutti i piaceri fisici e morali della vita, e quella gioia che costa così poco è goduta più dal povero che lavora coi muscoli che dal ricco che non pensa che a godere. Il povero trova spesso la felicità senza cercarla: il ricco che la cerca sempre, che la insegue con tutte le arti, spesso non la trova.

A mezza strada poi tra il povero e il ricco, che sono eccezioni, perchè stanno ai poli dell'economia umana, c'è posto per la maggior parte degli uomini felici, purchè ognuno di essi trovi la nicchia che è fatta per lui. Anzi in generale è sempre meglio, è sempre più sicuro mettersi a pian terreno se si ha diritto di abitare il primo piano; è sempre cosa più saggia cercare il posto un gradino più in giù di quello dove a tutto rigore potremmo aver diritto di stare. Insomma è sempre meglio essere il primo ciabattino, anche quando si potrebbe aspirare ad esser

un mediocre calzolaio; è meglio in qualche cosa essere il primo. La dignità umana rimane soddisfatta; e questa soddisfazione spande all'intorno tutta un'atmosfera di benessere, di contentezza, di salute morale. E ogni uomo, bada Enrico, può essere il primo in qualche luogo e in qualche cosa; perchè nessuno è più adatto di un tale per entrare in una data nicchia, per disimpegnare un certo affare, per corrispondere a certe esigenze dei tempi e dei luoghi. Con qualche colpo di lima, con qualche restauro si potrebbe rendere tutti quanti gli uomini perfetti e felici, purchè ognuno di essi si accontentasse di vivere proprio in quel solo nido, che fu per lui intrecciato dalla natura. E invece vi sono tanti infelici, quanti sono gli spostati; e vi son tanti spostati, perchè i passerotti vogliono mettere le loro uova nei nidi delle aquile, e le volpi tentano di contrastare il deserto ai leoni!

XI.

Ancora in giardino. — La terra e la pianta di limone.

Molti giorni dopo lo zio Baciccia e Enrico erano ancora in giardino. Era quello il luogo prediletto del capitano. Pareva che costretto a passare quasi tutta la sua vita sul mare, volesse negli ultimi anni della sua vita ricompensarsi con tanto amore alla terra.

Quando parlava della terra diventava un poeta.

— Caro Enrico, ama la terra che è la madre di tutti ed è l'ultima amica, che ci raccoglie fra le sue braccia per stringerci eternamente in un amplesso amoroso. Io ho già scritto nel mio testamento, che voglio esser sepolto e non bruciato: io voglio che la terra che ho amato, che ho accarezzato per tanti anni, mi accolga nel suo seno. Se non temessi di seccare o di spaventare i miei eredi, vorrei esser se-

polto proprio qui nel mio orto, ai piedi di quel limone gigantesco, che è fra le mie piante predilette. L'ho piantato io colle mie mani e l'ho veduto crescere poco a poco, finchè oggi posso sedermi sotto la sua ombra profumata.

Ama la terra, o Enrico', e quando ne avrai un palmo che sia tuo, piantaci subito colle tue stesse mani degli alberi, che vivranno più di te e diranno ai tuoi figliuoli, che ne godranno l'ombra o i fiori o i frutti, diranno il sudore con cui tu li hai bagnati; le cure che tu hai loro prestate e ti rivedranno fra le foglie e i rami, che porgeranno loro un'ombra amica.

Io adoro la terra, ne aspiro con voluttà i profumi; e quando dopo una lunga siccità la prima pioggia ne svolge l'aroma simpatico e misterioso che la imbeve, esco senza ombrello a godermi quell'incanto pieno di poesia e mi par di assistere alla prima creazione; quando Domeneddio evocava da essa il mondo delle piante e lo popolava d'animali. Io amo la terra, e la tormento colla mia vanga, colla mia zappa; spesso anche colle mie mani. Essa ha tanti misteri, tanti abitanti, tante fisionomie da occuparmi per ore ed ore, come il più eloquente dei libri, come il più ispirato dei poemi. Io mi siedo sopra di essa e mi par di sentirla viva, mi par di ascoltare tutti i palpiti di vita, che trasmette per le mille e mille radici che in lei serpeggiano. Seduto sulla terra, accarezzando foglie e fiori, mi par di sentirmi vicino a Dio e di udirne

la parola; quella parola senza parole, che è intesa da tutti i popoli della terra. E penso con orgoglio, che quella terra è mia, mia fino al centro del globo.

Essa mi esprime i suoi desiderii, i suoi bisogni, i suoi capricci. Io non la posso vedere patir la sete e la fame, e nulla mi rallegra tanto quanto di vederla bere dalle boccucce del mio inaffiatoio le perle cristalline, che verso nel suo seno. Essa aspira, essa succhia quell'acqua, che la rinfresca, che la disseta, che la feconda, e cui essa restituirà subito alle mille sue figliuole, che da essa aspettano la bevanda e il cibo. E la terra dissetata par che si gonfi, e diviene molle e pastosa e morbida, ed io mi godo tutte quelle sue gioie silenziose che le vengono da me.

E quando colla mia zappa porto nel profondo la terra già stanca e rimetto alla luce del sole quella che ha già abbastanza riposato; io leggo nelle sue viscere la lunga storia di tante generazioni di fiori, di foglie, di radici, che con eterna vicenda dalla morte hanno succhiata la vita e in un alterno sonno di morte rifaranno vita nuova all'infinito; sovrappo-
nendo morte a vita e travaglio a riposo, come nelle pagine della storia degli uomini.

Ogni cosa che la terra accoglie nel suo seno si purifica, e la putredine diventa alimento e si trasforma in petali di rose e in pampini d'uva. Animali e uomini spargano pure le loro sozzure sulla superficie del pianeta! la terra saprà disinfettare ogni cosa,

e, provvido spazzino, purificherà l'aria, che animali e uomini ad ogni momento vorrebbero infettare. E questa opera purificatrice della terra si compie nel mondo della putrefazione chimica, come in quell'altra decomposizione morale, ancor più infetta e putrida della prima. L'escremento affidato alla terra diviene concime e il concime si trasforma in profumi, in aria pura, in nettari zuccherini; e gli uomini infetti dalle battaglie delle città e degli altri alveari umani portati alla campagna si purificano anch'essi al contatto della terra; così come avviene a tanti malati del bene, che in un bacio della loro mamma recuperano la giovinezza del sentimento e l'onestà del cuore. Non è forse la terra la madre di tutti? e il baciare mamma e il sentirsene accarezzati rialza i caduti, guarisce i malati; può talvolta far risorgere anche i moribondi.

Sai tu, Enrico, perchè i francesi, anche dopo la grande sventura dell'ultima guerra, anche dopo l'umiliazione di Sedan, hanno potuto senza grande sforzo pagare alla Germania il tremendo tributo di cinque miliardi; sai tu perchè hanno potuto spogliarsi di quell'immensa ricchezza senza rimaner poveri? Perchè essi amano la terra, perchè ad onta della febbre che divora gli uomini a Parigi, a Marsiglia e a Lione, milioni e milioni di francesi vivono sulla terra e per la terra e la coltivano con amore e coscienza.

Noi altri italiani non l'amiamo abbastanza, la no-

stra *alma parens*, che pure è fra le più belle, che Dio abbia sparso sulla superficie del nostro pianeta; che pure è fra le più feconde e per tanti secoli ha dato pane e vino a tutti i popoli della terra.

Il mare per gli audaci, pei giovani; la terra per gli uomini maturi e pei vecchi, che già son stanchi di correre per il mondo. La terra è salute per il corpo, è poesia per l'anima ed è ricchezza per tutti. Amiamola, amiamola molto, perchè essa non è ingrata mai; perchè essa ci renderà sempre il cento per uno; essa così generosa, essa che è la custode di tutte le forze del nostro pianeta.

Ed ora, Enrico, vieni pure a sederti sotto il mio grande albero di limone, gloria prima e incontrastata del mio orto. Non senti che profumi, non aspiri tutto un mondo di effluvii simpatici e aromatici?

Fra tutte le piante amo gli agrumi e sopra tutti questi il limone. Lo amo, perchè è un albero bello, elegante, ricco di vita e di profumi. Cresce lento ma è di vita tenace, e le sue foglie son sempre verdi, rinnovellandole poco a poco e non per rigore dell'inverno: è sempre verde ed è tutto un profumo dalla radice ai frutti; anzi ha profumi diversi e tutti deliziosi: odorose le foglie, fragrantissimi i fiori, fragrante il frutto; ed il succo suo è il più simpatico di tutti gli acidi del mondo vegetale. Il frutto di limone può sembrare un oggetto di lusso e in certo modo lo è, se stringiamo i bisogni allo stretto neces-

sario; ma chi ha dovuto viaggiare in paesi caldi, senza avere la delizia di un limone, sa per prova quante delizie di meno egli abbia avuto; quante volte egli abbia invocato a qualunque prezzo quel frutto simpatico, odoroso, freschissimo del Mediterraneo.

E poi io amo il limone per un'altra ragione: lo amo, perchè è una di quelle rare piante, che in ogni stagione dell'anno ha sempre sui suoi rami fiori, frutti verdi e frutti maturi. Il limone non ha i lunghi riposi e le lunghe stanchezze di tutti gli altri alberi, che una volta sola all'anno fioriscono, una volta sola ci porgono i loro frutti. Il limone è sempre giovane e sempre in festa: non contento di non svestirsi mai del suo verde manto di foglie odorose, sempre fiorisce e sempre matura i suoi frutti. Albero benedetto, che rassomiglia ai pochi uomini eletti, che non si riposano che mutando forma al lavoro e che mentre ti porgono un'opera compiuta del loro ingegno, portano già sui loro rami altri frutti in diversi gradi di sviluppo e fiori che promettono altri frutti futuri.

Vedi Enrico, se il Padre eterno, prima di mettermi al mondo mi avesse domandato: *a qual pianta vorresti tu assomigliarti?*

Padre, fatemi somigliante al limone.

Povero quell'uomo, che non ha sulla propria pianta che un solo fiore, che dà un solo frutto; povero quell'uomo, che solo in primavera dà fiori, che solo in

autunno dà frutti: egli è un mezzo uomo, anzi molto meno, una piccola frazione di uomo.

Le opere umane, gli umani travagli sono come i frutti degli alberi. Devono essere preparati con lungo amore, con quella lenta preparazione, che per le piante si chiama coltivazione e per gli uomini educazione. È nello stesso modo che un seme diventa pianta capace di dar frutti e un bambino impotente e muto si trasforma in un uomo capace di lavorare e di produrre per sè e per gli altri. Tu, Enrico, sei già in quel periodo della vita, in cui compaiono i primi bocci, che si trasformeranno presto in fiori e spero più tardi in frutti. I fiori sono la speranza del frutto, e i progetti sono i fiori delle opere.

Non temere di far troppi progetti. È verissimo che vi sono alcuni uomini pei quali tutta quanta la vita si consuma in progetti; son come la dalia e l'ortensia che non danno che fiori. L'uomo savio, l'uomo completo, così come deve avere molte corde per il proprio arco, deve avere molti progetti per l'avvenire e ad ognuno di essi dare il succo dei propri pensieri, l'amore delle proprie cure. Anche nelle piante non tutti i fiori danno frutti, e qui anche su questo limone puoi vedere molti fiori caduti al suolo senza aver lasciato sul picciuolo alcun frutto e vedi anche parecchi limoncini caduti per terra appena formati, perchè non avevano la forza e la capacità di maturare. Essi però hanno dato il pro-

fumo dei loro petali, che nella vita umana corrisponde alle poesie della speranza.

· Noi dobbiamo sempre avere un' aiuola fiorita di speranze e fra esse molti fiori, benchè non tutti daranno il loro frutto. Armonia dolceissima di speranze e di realtà, un' armonia di poesia che ci inebbria e di realtà che si raccoglie; fiori che sbocciano, limoncini che lentamente s'ingrossano e frutti maturi, pronti ad esser colti. E appena un frutto maturo si distacca dal ramo amoroso che l' ha nutrito e cresciuto, tu vedi un altro non più verde e non ancor giallo, che sostituirà il frutto già colto; e sulla stessa pianta la poesia che profuma le ore della speranza, la verde speranza che sta per divenir fede, e l'orgoglio del trionfo che matura i frutti del lungo travaglio. In questa maniera l' uomo, che nella sua vita rassomiglia al limone, non è vecchio mai; perchè in una volta sola gode l'ebbrezza della gioventù, la forza sicura dell'età adulta e le compiacenze della vecchiaia, che raccoglie e ricorda.

Ogni progetto di lavoro futuro è un fiore; fiore per la sua bellezza, fiore per il suo profumo. Deve nascere in un' ora di sole, deve in un' altra ora di sole sbocciare ed aprire la sua corolla innamorata d'aria e di luce. E l'aria e la luce che indorano i nostri progetti sono la speranza, che al fiore terrà dietro il frutto. Non v' ha speranza senza paure, non v' ha fiore senza trepidazione che la corolla av-

vizzisca innanzi tempo; e l'ansia voluttuosa dell'attendere fa oscillare il fiore sul suo stelo e il progetto sull'albero della vita; mentre il nostro occhio può riconfortarsi con uno sguardo gettato ai frutti già sicuri e maturi.

E così come anche il limone, per quanto instancabile e fecondo, dà più fiori in primavera che in qualunque altra stagione; anche noi in quell'altra primavera che è la giovinezza, dobbiamo avere sui nostri rami molti e molti progetti, che ci centuplicano la coscienza di esser vivi e l'orgoglio di esser forti; ma anche nell'estate dell'età adulta e nell'autunno della vecchiezza qualche fiore deve sbocciare; e dobbiam morire con qualche fiore, che forse non matureranno che i nostri figliuoli. Noi siamo foglie e rami, che si distaccano e muoiono sul grande albero dell'umana famiglia; ma la pianta non muore mai, perchè ha profonde le radici nel suolo della vita universale e innalza superbe le sue frondi al cielo, da cui scende la vita sulla terra....

— Ma, caro zio, voi non siete capitano di mare, ma poeta.

— Eh! perchè no? La poesia non deve essere privilegio dei poeti soltanto. Essi sono i sacerdoti, i pontefici della poesia; ma questa deve fiorire in ogni cuore d'uomo e si può e si deve esser poeta anche colla zappa o il timone in mano. Può e deve esser poeta anche il mercante, che pesa o misura la

propria merce, anche l'operaio che muove il pedale del proprio tornio. Ogni uomo deve essere in una volta sola operaio e poeta; operaio per procurarsi il pane quotidiano, poeta per mescere nel calice della vita il vino dell'idealità e del sentimento.

XII.

La storia d'Ipsilonne, il salvatore di Garibaldi.

Enrico si alzava sempre alle otto, come aveva prescritto il medico, avendo la sua salute ancor bisogno di alcuni riguardi; ma una mattina fu svegliato alle cinque e mezzo, perchè lo zio aveva promesso una gita all'Isola del Tino, dove si doveva fare una gran pesca colla lenza.

Ancora un po' assonnito si affacciò ad una finestra che dava sul giardino e vide un vecchietto un po' curvo, che dalla vasca attingeva acqua, con cui andava inaffiando i limoni e gli altri agrumi. Aveva depresso sul muricciuolo la giacca, il cappello di paglia e il bastone, e mostrava nuda la sua testa ancora coperta di folta capigliatura quasi bianca e che la brezza del mattino andava arruffandogli, senza che egli vi badasse punto. Aveva due occhietti fra il furbo e il faceto; naso, mento, guancie con espressione d'uomo robusto e bonario, ma

ciò che prima di ogni altra cosa si leggeva su quella faccia rozza e simpatica era tutta una carta geografica, dove monti, fiumi e paesi erano segnati da rughe grandi e piccine, diritte e a sghembo, profonde e superficiali; che or s'incrociavano, or s'allineavano, dando al tutto insieme di quella pelle l'aspetto d'un vecchio marocchino.

— Chi è quel vecchio, che inaffia i limoni in giardino e che non ho mai veduto fino ad ora?

— Tu non l'hai mai veduto, perchè ti alzi sempre tardi, ma egli vien qui quasi ogni mattina a dar da bere alle mie piante quando hanno sete; e quasi sempre quando io mi alzo prima delle sette, egli è già scomparso, perchè egli si alza prima del sole, apre il cancello socchiuso senza farsi sentire, e muto com'è venuto, se ne ritorna a casa sua.

Quell'omino, come tu lo vedi, è un gran brav'uomo e merita anche lui la sua mezza pagina nella storia della indipendenza italiana; tanto più perchè i biografisti di Garibaldi lo hanno dimenticato o non ne hanno dato che un cenno fugacissimo. Quando saremo in barca e col piccolo vento di terra, che spira questa mattina, veleggeremo per il Tino, ti racconterò la storia di quel vecchio. —

Mezz'ora dopo lo zio Baciccia e Enrico, seduti nel barchetto di casa, aprivano le vele per le isole del Golfo e il capitano, attizzando il fuoco della sua pipa semisecolare, incominciava la sua storia;

— Il vecchio, che tu hai veduto questa mattina nel nostro giardino, è di San Terenzo e si chiama Paolo Azzarini: in paese però è conosciuto sotto il nome di *Ipsilonne*. Qui tutti hanno il loro soprannome e chi non lo ha è fuori della legge comune e quasi se ne vergogna. L'origine del soprannome dell'Azzarini ti farà ridere. Quando egli imparava l'alfabeto nella scoletta del curato, or sono quasi ottant'anni, giunto alla lettera X, non sapeva pronunziare *icchese*, come si insegnava allora, ma diceva sempre *ippese*. I compagni e il maestro incominciarono a canzonarlo e poi gli diedero il nome di *ipsilonne*. Egli se ne offendeva ogni volta che lo sentiva e tirava cazzotti, e più d'un burlone ebbe il naso rotto dalle sue mani, che fin da fanciullo erano quelle d'un piccolo atleta. Egli, narrandomi l'origine del suo soprannome, aggiungeva ridendo: Veda, capitano, allora io mi offendeva, quando mi chiamavano *Ipsilonne*, ed ora me l'ho per male, se mi chiamano in altro modo.

Ipsilonne fu sempre pescatore, e pescatori furono sempre i suoi antenati fino a memoria d'uomini. Il nonno Giuliano visse 95 anni e il padre 93. Quando egli mi racconta la sua genealogia mi dice: la croce, dacchè io sono al mondo, non venne in casa mia che nel 1817 per portar via il mio avo Giuliano, poi non venne più che una volta sola, per portar via un altro frutto maturo, cioè mio padre che aveva compito il

93° anno di sua vita. E poi, sorridendo con leggerissima mestizia, ora non verrà, spero, che per prender me, che sono il frutto maturo di casa Azzarini.

Oggi Ipsilonne ha 84 anni e fino allo scorso anno da solo, anche con vento fresco, se n'andava a Spezia, remando e veleggiando. Ora la moglie non lo lascia partir solo nella sua barchetta, se non quando abbiamo piena bonaccia.

Ebbene quell'ometto lì, povero pescatore come se ne trovano tanti in ogni parte del Mediterraneo, ha avuto l'onore di salvar la vita al generale Garibaldi, e forse senza di lui l'Italia non sarebbe fatta. Se dopo la presa di Roma gli Austriaci avessero fatto prigioniero Garibaldi, lo avrebbero di certo fucilato, e senza di lui forse i Borboni sarebbero ancora sul trono di Napoli.

Tu hai già letto, Enrico, la vita di Garibaldi scritta dal Guerzoni e l'altra della Mario; conosci quindi le mille peripezie della sua ritirata da Roma. Non ti starò a ripetere cose che tu sai benissimo e che sono ripetute in tanti libri. Oggi non voglio parlarti che della parte grandissima, che ebbe l'Azzarini nel salvar Garibaldi.

Il generale era cercato dagli Austriaci, e poliziotti e birri e soldati gli davano la caccia. Travestito or da contadino, or da marinaio, or da semplice borghese, egli venne nascosto da coraggiosi patrioti, che lo tenevano per qualche ora, per qual-

che giorno nelle loro case, nelle loro ville, finchè conveniva mutar luogo di rifugio per sventare i sospetti della polizia. Il difficile era di escir dalla Toscana, allora occupata dalle truppe austriache, per toccar il suolo del Piemonte, rimasto baluardo unico e sicuro della libertà e dell'indipendenza italiana.

Nell'ultimo episodio della fuga di Garibaldi quelli che maggiormente esposero la loro vita per salvar quella del generale furono il Serafini, Giulio e Riccardo Lapini, Biagio Serri, Domenico Verzera e Girolamo Martini; perchè essi scortarono il generale da San Dalmazio alla palazzina del Guelfi, rendendo poi possibile all'Azzarini il condurlo a Porto Venere (1).

Garibaldi era dunque sempre in Toscana, nascosto nella Maremma, ma per dirsi salvo doveva poter imbarcarsi senz'essere visto, e senz'essere inseguito sbarcare sulla costa ligure.

Il Guelfi per raggiungere questo scopo si recò a Follonica, dove si abboccò con un onesto e liberale popolano, locandiere in quel paesello, certo Pietro Gaggioli. Questi doveva trovare una navicella che trasportasse Garibaldi in Piemonte.

(1) Vedi per maggiori particolari l'importante opuscolo del dottor *Ricciardo Ricciardi. Da Prato a Porto Venere ossia Un Episodio della vita del generale Giuseppe Garibaldi narrato al popolo.* Grosseto 1876. Vedi pag. 31.

Il Gaggioli non perdette un momento. Parte per Piombino e di là in una barchetta attraversa il Canale e tocca l'Isola dell'Elba. Si reca a capo Castello (Comune di Rio), dove Ipsilonne col vecchio padre ed altri marinai esercitava la pesca. Era una industria grossa e lucrosa, quella della barca detta *La Madonna dell'Arena*. Calavano da 1600 a 1700 *passi di rete* e vendevano il pesce a Porto Ferraio, a Follonica, a Livorno.

Gaggioli sapeva che uomo era Paolo Azzarini: coraggioso fino alla temerità, forte da piegar un'ancora, amante di libertà.

— Ipsilonne, tu devi salvar Garibaldi.

— Volontieri, ma come si fa? Non è egli in Toscana?

— Sì, è in Maremma, e vi sono soldati e poliziotti dappertutto; ma a portarlo sano e salvo alla costa, ci pensiam noi. Tu devi fare il resto. Noi te lo consegneremo a Follonica o giù di lì; tu l'hai a condurre in Piemonte.

— Ebbene, posdomani domenica, io verrò a Follonica.

— Conto su di te; — e il Gaggioli se ne ritornava alla terraferma.

Rimasto solo l'Azzarini pensò e ripensò per molte ore sul modo migliore di condurre a buon fine la difficile impresa. E gli parve che la sua andata a Follonica in domenica, giorno in cui non si vende

pesce, avrebbe potuto destar sospetti. Vi andò invece il sabato, e la distanza non è piccola, correndo da Capo Castello a Follonica circa 25 miglia.

Sbarcato andò subito dal *Tenente Castellano*, che in quell'epoca era come dire il capitano del porto, l'autorità politica e marinaresca del luogo, e gli raccontò di esser venuto per contrarre con un tale un contratto, per cui Follonica avrebbe tre volte alla settimana del pesce fresco.

— Bravo Ipsilonne, questa che ci dai è un'ottima notizia.

E parlavano di politica.

— Sa, signor tenente, che Garibaldi è fuggito a Venezia?

— Che, che! È passato di qui poc' anzi il luogotenente di cavalleria e in grande segretezza egli mi ha detto di vigilar molto, ma molto, sugli imbarchi di questi giorni, perchè Garibaldi si aggira per questi paesi.

— Davvero? Sta fresco allora

E intanto l'Azzarini, da pescatore divenuto a un tratto cospiratore e diplomatico, mandava a Pietro Gaggioli (che era andato a combinare la fuga cogli amici del generale) un biglietto con queste sole parole: “ *Se volete fare il contratto per il pesce, venite domani a Follonica.* „

Gaggioli era la domenica a Follonica, e come chi va a diporto per la spiaggia, entrambi esplorarono la

costa per cercare il punto migliore in cui si avrebbe potuto effettuare l'imbarco.

Di notte andarono in calessino al *Palazzo della Pecora*, del Guelfi, dove avrebbe dovuto venire il generale.

Il povero Ipsilon aveva una fame birbona e si aspettava una lauta cena, ma il Gaggioli gli disse invece:

— Senti, Paolino, bisogna mangiar poco, perchè nulla affina l'ingegno quanto l'appetito; e tu questa notte o domani hai da fare una grande impresa.

Ipsilon ricorda i più piccoli particolari di quella notte e del giorno appresso, come avviene sempre dei giorni, nei quali forti emozioni ci tengono sospesi fra la vita e la morte.

Alzò le spalle in aria di grande rassegnazione.

— Va bene, mangiamo poco.

E infatti la cena non fu che di un uovo sodo, un tozzo di pane e un bicchiere di vino.

L'Azzarini ricorda ancora la terribile impressione che gli fece l'aspetto della gente che abitava quella villa. Chi era giallo, chi era verde, chi batteva i denti per la febbre, chi aveva un ventre gonfio come una botte. È quello uno dei paesi più infetti della Maremma, posto com'è presso lo stagno di Scarlino. E s'era agli ultimi d'agosto.

Tutta la notte si stette in allarme: uno scalpitar di cavalli, fece credere che Garibaldi fosse giunto.

Si corse fuori: nulla. Era un fuggi-fuggi dei cavalli del campo, spaventati forse da un lupo.

Garibaldi non giunse che al mattino in compagnia del capitano Leggero, che ferito in un piede non lo abbandonò mai, finchè con lui non ebbe posto piede sul suolo piemontese.

Dopo poco, Ipsilonne fu chiamato nel salotto della villa, dove vide il generale vestito da borghese in abitino d'estate. Era circondato da molti e molti giovanotti ardenti e armati fino agli occhi.

Il generale, con quel sorriso che era tutto suo, misto di tenerezza e di grandezza, si avvicinò a Ipsilonne.

— Siete voi il padrone della *Madonna dell'Arena*?

— Sì, eccellenza.

— Non dirmi *eccellenza*; chiamami Garibaldi o generale.

— Ebbene, sì, generale.

— Di che paese sei?

— Di San Terenzo.

— Bravo, allora siamo paesani. Hai denari con te?

— Sì, generale, forse trecento o trecentocinquanta francesconi.

— Siam dunque pronti per partire?

— Ma, eccellenza, no, generale; io son qui da ieri sera e avremmo potuto imbarcarci questa notte, ma ora è già giorno e potremmo esser veduti.

— Ma e dunque come si fa?

— Ci imbarcheremo questa sera. Ella andrà a

piedi lungo la costa verso Cala Martina, e là dove vedrà dei falsi galleggianti di rete nel mare, si avvicini, perchè io non sarò lontano.

Fra le nove e le dieci di quel giorno Ipsilonne aveva finito di pescare e aveva lasciato i galleggianti convenuti dove doveva imbarcarsi il generale.

Questi non era solo. Oltre il fido Leggero, trenta o quaranta generosi patrioti lo accompagnavano armati e avevano giurato di morir tutti, prima di lasciare che mani austriache o mercenarie avessero toccato Garibaldi. Questi, non occorre dirlo, per conto proprio, non sarebbe caduto vivo mai in quelle mani. Sarebbe morto combattendo.... ma l'Italia non si sarebbe fatta.

In quella notte la stella d'Italia brillava più lucida che mai sul nostro cielo, perchè quei generosi, appena Garibaldi e Leggero furono a bordo, poterono darsi il lusso di gridare tutti assieme:

— *Viva il generale Garibaldi!*

Soffiava un buon vento di levante e ben presto la *Madonna dell'Arena* giunse a Capo Castello nell'Isola d'Elba.

Ipsilon ne si era diretto a Capo Castello, perchè il tenente castellano Specus e il suo caporale Leoncino erano suoi amici e spesso gli vidimavano il *lasciapassare* senza verificare se il numero degli imbarcati corrispondesse veramente alla matricola. Per eccesso di precauzione però questa volta l'Azzarini aveva

sbarcato sulla costa il padre e un uomo di bordo, onde il numero dei marinai non fosse mutato dalla presenza di Garibaldi e di Leggero.

Garibaldi volle scendere per pochi momenti. A bordo si aveva molto pesce salato e si comprò pane e vino.

Verso le sette del mattino la *Madonna dell'Arena* ripartiva, sciogliendo le vele alla fortuna d'Italia. Azzarini temeva il vapore del Giglio, che incrociava quelle acque e avrebbe potuto inseguirli.

Si allontanarono quindi dalla terraferma un quaranta o cinquanta miglia, dirigendosi alla Capraia, e vi arrivarono martedì con un buon ponente, avvicinandosi a Livorno.

— Ed ora che facciamo, generale? — domandò Ipsilonne.

— Fate ciò che volete. Io sono nelle vostre mani e ad esse mi affido.

— Io credo miglior partito di trattenermi qui davanti alla rada di Livorno, perchè temo il Giglio. Qui è ancorata una fregata americana, e se si vedesse venire il Giglio, io vi condurrei subito a bordo di quella nave americana, che vi accoglierebbe colle braccia aperte, ne sono sicuro. Se invece il Giglio non compare, ripartiremo nella notte, onde non esser visti.

Così si fece e il 5 settembre del 49 Garibaldi e Leggero verso le tre pomeridiane scendevano sani e salvi in Porto Venere, dove un monumento dovrebbe

ricordare quel giorno fausto alla libertà d'Italia e alla storia della civiltà.

Garibaldi abbracciò e baciò l'Azzarini e, mettendo la mano in tasca, ne trasse dodici o quattordici papaline d'oro, l'unico denaro che possedeva il Dittatore di Roma e le offerse a Ipsilonne.

— Non ho altro, ma sento il bisogno di dimostrarvi la mia riconoscenza.

— No, generale, serbate per voi quel denaro, vi potrebbe esser necessario.

— Ebbene, vi lascerò un foglio che ricordi quello che avete fatto per me.

Io ho veduto quel foglio, ingiallito dal tempo e ne tengo copia nel mio portafogli. Vedilo, Enrico, proprio coll'ortografia di Garibaldi, che non era delle più ortodosse:

“ Porto Venere, 5 settembre 1849.

“ Il Pad.^{on} Paolo Assarini, che la fortuna mi ha fatto incontrare sulla terra italiana dominata dai Tedeschi, mi ha trasportato su questa d'azilo e di salvamento, trattandomi egregiamente e senza interesse.

“ G. GARIBALDI. „

E quel foglio fu l'unico premio d'Ipsilonne. A Genova gli offerse 600 lire per quell'autografo, ed egli ben fece a rifiutarle. Quel foglio è il blasone di nobiltà della sua famiglia ed egli deve lasciarlo in eredità ai proprii figliuoli.

Sai tu Enrico, quale dopo quel foglio è il premio maggiore dell'opera ardita compiuta dall'Azzarini con tanta prudenza?

È il ricordarsi come l'eroe di Caprera trovasse saporitissimi certi *capponi* e certe grosse scorpine che aveva salato sulla *Madonna dell'Arena*.

Ipsilonne, preparando quei pesci salati come lo stoccafisso, ne aveva chiesto il giudizio gastronomico al generale; ed egli gli aveva risposto:

È un mangiar magnifico!

Ma l'Azzarini non ebbe soltanto il merito del coraggio e della prudenza. Egli non potè più pescare all'Isola d'Elba, nè in Toscana, non potè recuperare le sue reti lasciate in Maremma, che ridotte in miserabile stato; e il babbo e un marinaio lasciati quasi in ostaggio non poterono rimpatriare che molto tardi. La fiorente industria degli Azzarini declinò e Ipsilonne visse da povero barcaiolo, fiero soltanto di remare in una barchetta, su cui anche oggi stanno scritte queste parole: *Il salvatore di Garibaldi, 5 settembre 1849*. Quattro parole e una data, ma quanta storia e quanta gloria!

L'Azzarini non speculò mai sulla sua impresa, nè chiese mai compenso alcuno al Governo italiano. Visitando Garibaldi a Frascati, felice di vederlo ancor vivo in quella capitale ch'egli aveva dato alla patria, neppure a lui chiese un sussidio in denaro.

Ma io, quando vidi che le braccia del povero vec-

chio diventavano deboli al remo, e ch'egli era costretto di ricevere soccorso dai figliuoli, chiesi al Depretis un soccorso, e in questo ultimo anno Ipsilonne riceveva come dono di Natale trecento lire. Morto il Depretis ho chiesto al Crispi la continuazione di quell'opera buona, e il grande patriota cambiava quel dono in una pensione vitalizia.

Ma la mia storia, Enrico, non è ancora finita. Ti devo spiegare, perchè Ipsilonne viene a inaffiare i miei fiori e i miei limoni. Io non l'ho pregato di farlo, ma egli stesso spontaneamente, per uno squisito sentimento di riconoscenza per quel poco che ho potuto fare per lui, mi ha pregato di lasciarlo divertire nel mio giardino.

Sulle prime io non voleva, ma mi accorsi che, rifiutando, gli avrei recato un grandissimo dolore.

“ Mi lasci fare, capitano, io sono avvezzo a lavorare ed ora devo rinunziare al remo. Invece per inaffiare e zappare son buono ancora. Mi lasci fare, io mi diverto, non mi neghi questo favore. „

Ed io lo lascio fare e mi auguro di vederlo ogni mattina per venti anni ancora col mio inaffiatoio in mano curvo sulle mie piante. Il modo delicato, con cui mi vuol mostrare la propria riconoscenza, è degno del carattere suo. Anche un povero pescatore può sentire nobili bisogni e sarebbe crudeltà e villania impedirgli di soddisfarli a modo suo. —

XIII.

Una battaglia in faccia alla scogliera. — Un ingrato.

Perchè Enrico potesse più presto rifare la salute perduta, gli era stato ordinato che respirasse al possibile l'aria marina, ed è per questo che lo zio Baciccia gli faceva fare grandi vogate sul mare e gli insegnava a pescare colla canna, onde anche stando in terra fosse molto vicino all'onda salsa.

Il vecchio capitano aveva fabbricato egli stesso una canna piccina, che s'adattasse alle braccia minuscole del nipote, e gli aveva insegnato come si avesse a mutar l'esca, secondo che si volessero pescare i muggini e i saraghi o le sigorelle, le perche e gli altri pesci di scoglio. Nel primo caso si doveva preparare la *pastetta*, mischiando ben bene mollica di pane e formaggio; nel secondo bastava procurarsi dei lombrici o dei *bighi*, vermi che si costruiscono in mare come una specie di alveare.

Ora un giorno Enrico stava solo sulla scogliera pescando colla *pastetta*, e siccome il mare era molto mosso e l'acqua torbida, egli era fortunato nella sua pesca e già parecchi muggini e due o tre saraghi scintillavano in fondo al canestro, nel quale il piccolo pescatore deponava la sua preda. Enrico era appassionatissimo della pesca e i rumori della piazza non potevano facilmente distrarlo, quando egli stava col l'occhio intento per spiare, se il galleggiante della sua canna fosse tirato sott'acqua dal morso di un pesce, che aveva acchiappato l'esca.

Ma questa volta il rumore che si faceva dietro le spalle di Enrico era troppo forte, perchè egli non avesse a sentirlo: era anzi tanto forte che neppur valeva a coprirlo il muggito delle onde, che si rompevano fragorose e spumeggianti contro la scogliera, bagnandone le pietre più alte.

Quel rumore era fatto di voci umane, che si confondevano, che si sovrapponevano, che cozzavano insieme, formando un coro disarmonico e assordante. Erano grida di ragazzi o meglio urla frammezzate da risa, che crescevano e si accavallavano proprio come le onde del mare vicino; e nelle brevi pause di tutte quelle gole indemoniate si poteva appena distinguere una voce tutta diversa da quelle, ed era un pianto pien di singhiozzi. E pareva che que pianto fosse il padre di tutte quelle risa e di tutti quelli urli; dacchè quando il singhiozzo era più pro-

fondo e addolorato e più clamorose sorgevano le risa ciniche di tutti quei piccoli delinquenti.

Enrico si rivolse e vide il piccolo *Menicin*, che era tormentato da tutta una turba di monelli scamiciati e scalzi, i veri padroni della piazza di San Terenzo.

Menicin era un povero ragazzo sui dodici anni, nati sotto una cattiva stella. Era nato tutto contraffatto, e nei primi tre o quattro anni della sua vita, il voto più affettuoso con cui lo avevano accompagnato i suoi genitori, era quello che morisse al più presto. E lo dicevano ad alta voce e anche davanti a lui; chè a loro pareva pietoso pensiero quello di desiderare la morte a una creatura, che non poteva essere utile nè a sè nè agli altri.

Quel' povero ragazzo, appena potè pensare un pensiero, scoperse che egli era odiato dal babbo e dalla mamma e deriso da tutti gli altri. Incapace di odiare e di intendere il perchè della malvagità umana, egli si accontentava di piangere, quando vedeva gli altri ragazzi accarezzati dai genitori o baciati per simpatia dai vicini di casa.

Gli davano da mangiare tanto che bastasse a tenerlo vivo; ma il vitto che gli era concesso era sempre il rifiuto degli altri: croste di pane ammuffite nei cassetti, pesci andati a male, fichi dell'anno passato. Il suo vestito era un cencio raccattato per via; anzi un brandello di cenci di vario colore, che lo rendevano sempre più ridicolo. E quando un cen-

cio leticando col suo vicino, se ne staccava lasciando aperta una breccia, nessuno pensava a rattopparla; e attraverso a tutti quei buchi si vedeva sorridere la pelle rosea di quel povero bambino.

Un bel giorno il babbo e la mamma di *Menicin* scomparvero da San Terenzo, lasciando abbandonato il povero storpio. Se n'erano andati in America per cercar fortuna, felici di sbarazzarsi di quel figliuolo, che fu raccolto da una zia, meno crudele dei genitori.

Di questa partenza *Domenicin* ebbe piuttosto a rallegrarsi, chè la zia Teodora non lo picchiava, non lo malediva e non gli augurava la morte; ma le burle della piazza in cambio sembravano farsi più insistenti e più crudeli, quando egli era costretto ad attraversarla per qualche commissione che gli era data.

Era forse perchè i ragazzi lo sapevano senza genitori? O forse perchè la sua andatura si faceva ogni giorno più ridicola, quanto più si faceva grandicello? Io non lo saprei dire: questo so, che appena il povero *Domenicin* appariva, i monelli di piazza lo rincorrevano, gridando: *Al granchio, al granchio!! Dalli, dalli, prendi il granchio!* E un granchio pareva davvero, tutto inclinato all'avanti, camminando come un sacco d'ossa scomposte e pareva andare di traverso e menava le braccia come zampe di gambero, facendo la figura più buffa di questo mondo.

Quando egli udiva quelle grida di scherno, diveniva rosso di dolore e di rabbia, affrettava il passo, e più correva e più scomposta si faceva l'andatura e più ridicola che mai.

I ragazzi naturalmente sono crudeli e la bestia di strapazzo dei monelli di San Terenzo era *Domenicin*. Spesso riuscivano a tagliargli la strada e a rinchiuderlo in un circolo di spettatori beffardi, che si divertivano come ad uno spettacolo di saltimbanchi; mentre egli piangeva e singhiozzava. E là rimanevano finchè qualche marinaio pietoso, passando per la piazza, non avesse rotto con un paio di cazzotti quel circolo di piccoli carnefici, liberando la vittima da quel supplizio.

Quando Enrico rivolse lo sguardo verso la piazza, vide appunto la ripetizione di una di quelle scene, a cui però egli non aveva mai assistito; perchè uscendo di casa sempre accompagnato dallo zio Baciccia, questi colla sua presenza metteva tale una suggestione da impedire ogni ostilità verso il povero storpio.

Anche questa volta *Domenicin* era chiuso nel recinto dei monelli e anche questa volta egli era insultato, deriso, schiacciato da tutti quegli scherni di quei piccoli delinquenti, che godevano a più non posso della sua confusione.

Domenicin però era meno paziente del solito e si era messo a reagire contro i suoi carnefici. Aveva preso da terra una pietra e minacciava di lanciarla

se non lo avessero lasciato in pace. Allora uno dei più grandi si lanciò sopra *Domenicin* e lo gettò a terra. Il povero storpio era caduto e l'altro gli era sopra.

Enrico allora non potè tollerare più oltre quella scena. Lasciò la canna sulla scogliera e d'un salto fu in piazza. Ruppe il circolo dei tormentatori e cadde improvviso sul monello, che teneva sotto le sue ginocchia il piccolo storpio, che si agitava invano, cercando di liberarsi dalle strette.

— Vigliacco, vigliacco, gridava Enrico, lascia in libertà *Domenicin*; — e picchiava a campana doppia sulle spalle del monello.

Tutti i ragazzi presero subito parte per lui, dando addosso ad Enrico, e gridando:

— Addosso, addosso, dalli al signorino!

E il signorino, buttato qua e là, menava pugni a destra e a sinistra, cercando di liberarsi da tutti quei nemici.

Chi si era liberato intanto in mezzo alla grande confusione era *Domenicin*, che fra tutta quella gente e quelle braccia s'era aperta una breccia e si era rifugiato in casa della zia.

Enrico era a terra, ma a quando a quando si alzava e con un pugno ben dato mandava a rotoli uno dei suoi avversari; ma quando uno era pesto, ne veniva un altro e più non gli reggevan le forze e doveva darsi vinto.

Ma ecco che sopraffatto da tre o quattro in una

volta sola, battè del capo sulla pietra tutta spigoli, che il povero storpio aveva raccolta prima per spaventare i proprii nemici e aveva poi abbandonata sul terreno della lotta. Il colpo fu così forte, che la pelle della fronte si aperse per un largo tratto e ne spiccò vivo vivo uno zampillo di sangue.

Alla vista di quel sangue i monelli rimasero sgo-menti, e mentre uomini e donne accorrevano da ogni parte per metter fine alla battaglia, essi se la svignarono per le viuzze del paese, lasciando solo Enrico, che non ci vedeva più per il sangue, che dalla fronte gli cadeva negli occhi.

Farmacista e medico lo avevano rialzato, e appena asciugata e lavata la ferita, ebbero ad accorgersi che essa non era punto grave, e solo la profusa emorragia prodotta da una grossa vena aveva spaventato gli accorsi.

Enrico fu fasciato e il sangue cessò subito di gemere. Mentre lo medicavano, egli non si preoccupava punto di sè e continuava a dire:

— Per carità, per carità, non dite nulla allo zio, egli se ne spaventerebbe troppo. Quando sarò fasciato e il sangue avrà cessato di escire, andrò io stesso a narrargli l'accaduto; anzi seguirò a pescare. Non è vero che posso farlo?

— No, rispose reciso il dottore, c'è vento forte e col freddo la ferita potrebbe inasprirsi. Io stesso vi accompagnerò a casa dello zio.

— Caro dottore, io vi ringrazio, ma voglio proprio andar solo a casa mia. La vostra presenza insieme alla fasciatura della fronte lo allarmerebbero troppo.

Enrico andò sulla scogliera, raccolse la canna, la *pastetta* e il cestellino, nel cui fondo brillavano muggini e saraghi; e calmo e sereno, come se nulla fosse accaduto, si diresse alla villa dello zio.

Il capitano esciva per l'appunto in quel momento dal cancello del giardino e si dirigeva verso la piazza per vedere come andasse la pesca di Enrico.

Questi aveva calato fin quasi sugli occhi il cappellaccio di paglia, onde non si vedesse subito la fascia bianca che gli cingeva la fronte; ma la testa era divenuta più grossa e il cappello copriva assai male la fasciatura. Lo zio Baciccia vide subito quella cara testolina del suo caro Enrico con quella benda bianca di cattivo augurio....

— Che cosa hai Enrico, che cosa ti sei fatto?

— Son caduto sopra una pietra acuta e mi son rotto un pochino la pelle della fronte.

Enrico non mentiva, ma non diceva tutta la verità: ed egli era così franco, così sincero, che anche le mezze verità gli bruciavano la lingua. Egli aveva dette quelle parole, facendosi rosso rosso e con voce tremante e interrotta.

— No, no, Enrico, tu non mi dici tutto... quella benda è troppo ben messa e troppo larga. Devi averti fatto molto male.... È il dottore che ti ha fasciato....

E poi, aggrottando subito le sopracciglia con un impeto di collera....

— No, anzi ti hanno fatto del male.... Per tutti i diavoli.... Rientra in casa; io ritorno subito: vado ad informarmi in piazza. Se qualcuno ti avesse ferito, tu non me lo diresti mai, e io voglio, io devo sapere chi ti ha fatto del male e lo voglio fare a pezzi....

Enrico non ebbe tempo di aggiungere altro al poco che aveva già detto, e quando era riuscito a trovare una scusa, una frase, per calmare la collera terribile dello zio, questi era già in piazza.

E là per filo e per segno il farmacista gli raccontava l'accaduto, estasiandosi sul coraggio di Enrico, che con un impeto nobilissimo si era lanciato di mezzo a tutti i monelli di San Terenzo, per liberare *Domenicin* dalle unghie di un ragazzo dieci volte più forte di lui.

La collera dello zio Baciccia svampò a un tratto come fuoco innondato da un acquazzone. L'ira divenne pietà, tenerezza, e nei suoi occhi, che poc'anzi sembravan due tizzoni nascosti fra quelle sue fol-tissime sopracciglia, brillarono due lagrime. Eran così grosse, che gli sarebbero cadute sulle guancie; ma egli aveva vergogna di intenerirsi e col rovescio della mano destra se le asciugò. Non potè dir altro che:

— Bravo Enrico, povero ragazzo....

E d'una corsa fu a casa. Enrico non era in giardino: s'era ritirato nella sua cameretta e là lo trovò

lo zio, mentre si guardava con infantile curiosità nello specchio, per vedersi così fasciato in quel modo. E là rimaneva da qualche minuto, perchè una macchiolina d'un rosa pallido compariva nel luogo della ferita.

Lo zio lo prese per le spalle, lo fece girare sopra sè stesso come una trottola, e lo baciò e lo ribaciò; e vista quella macchiolina rosea, si fermò in quel posto coi suoi baci, quasi volesse succhiare quel sangue....

L'espressione della gioia era violenta, era quasi brutale; ma Enrico non ne provava che una dolcissima compiacenza. Sentiva di meritarsi tutte quelle carezze, e nella violenza dei baci e delle parole, che eran quasi bestemmie, leggeva l'ammirazione dello zio e la compiacenza sua si raddoppiava....

— Vedi, Enrico, questo sangue che ti esce dalla tua ferita è un secondo battesimo. Il primo che t'ha dato il prete ti ha fatto cristiano; quest'altro qui che ti sei dato da te stesso ti fa uomo; ed io spero che ti rimanga nella fronte una piccola cicatrice, che ti ricordi, anche quando avrai la barba, anche quando l'avrai bianca, che tu fin da ragazzo hai fatto un'azione nobile e generosa. Quella cicatrice sarà per te un blasone di nobiltà....

— Ma io non ho fatto che il mio dovere....

— Sì, tu non hai fatto che il tuo dovere, ma l'hai fatto con pericolo, senza pensare alle forze disuguali

che stavi per combattere. Tu non hai contati i nemici, ma ti sei lanciato per difendere il debole contro il forte.... Questo hai fatto da fanciullo e questo farai sempre da uomo. È questo uno dei casi, nei quali la ragione non deve mai impedire al cuore di alzare la propria voce.... Guai a noi se quando stiamo per fare un'azione generosa o per compiere un sacrificio noi volessimo misurare tutte le possibilità di insuccesso e pesare tutti i pro e tutti i contro.... Se ciò si facesse, non avremmo nella storia del mondo una sola pagina eroica, un solo fatto generoso da ricordare.... —

*
* *

Pochi giorni dopo Enrico era guarito, ma sulla fronte gli rimaneva una cicatrice sottile, non brutta a vedersi; proprio come quella che lo zio Baciccia gli aveva augurato.

Se la ferita guarì presto, non finirono però egualmente presto i discorsi del vecchio capitano a proposito del fatto. Egli si scusava col nipote:

— I vecchi, lo sai, sono ciarloni e predicatori; ma tu mi vuoi bene e so che non ti annoi nè delle mie ciarle, nè delle mie prediche; e sullo slancio generoso con cui sei corso a liberare *Domenicin* dai suoi persecutori, ci sarebbe tutto un volume da scrivere.

Se tutti gli uomini nel breve giro della loro vita,

esercitassero la giustizia per conto proprio, credi che la società camminerebbe meglio e vi sarebbe nessun bisogno di tanti carabinieri, di tante guardie di pubblica sicurezza, di tanti pretori, di tanti tribunali civili, d'appello e di cassazione.

Ti sembrerò rivoluzionario, ma credi che non lo sono, perchè più d'ogni altro rispetto le leggi e le autorità e applaudo alla civiltà moderna, che proibisce all'individuo di vendicarsi da sè, ma ne incarica il codice e il tribunale. La giustizia impersonale esercitata dalla legge per l'interesse di tutti è più giusta; dacchè l'individuo nel farsi giustizia da sè, facilmente eccederebbe nella misura...

Ma pur troppo noi siamo andati un po' troppo avanti nel senso opposto, e togliendo all'individuo il diritto di punir di per sè solo le prepotenze che gli son fatte, lo abbiám reso inerte e fatalista. E noi invece, fin dove non si viola il codice, dobbiamo per conto nostro difendere i deboli, punire i prepotenti; e senz'essere nè carabiniere nè guardia di pubblica sicurezza, possiamo, dirò meglio, dobbiamo essere giudici e vindici del diritto nostro e di quello degli altri.

Invece è tanto comodo l'alzar le spalle e lasciar fare! — Mi ricordo che una volta, trovandomi a Genova nell'ora in cui usciva la folla dalla messa cantata della chiesa della Santissima Annunziata, io mi ero fermato sopra un marciapiede ad ammirar

le belle toelette delle bellissime signore genovesi. Quand'ecco che un uomo vestito da operaio, proprio quasi sotto i miei occhi, seguendo passo a passo dietro le spalle un signore, gli leva di tasca un *foulard*, che pendeva fuori dalla tasca del soprabito. Il signore non se n'accorge e l'altro mette la pezzuola nella propria tasca e attraversando la via va sul marciapiede opposto e si mescola alla folla.

Un signore vicino a me aveva spiato quel furto, e guardandomi con un riso pieno di compiacenza mi dice:

“ Ha veduto, che bel tiro!

“ Sì l'ho veduto, ma io arresterò il ladro.

“ Oh lasci fare! L'ha rubato con tanta grazia, che meriterebbe un premio. E poi il derubato deve essere un gran signore, perchè quel *foulard* è proprio molto bello! „

Io guardai con grande sprezzo quel mio vicino e senza rispondergli, non avendo mai perduto di vista il borsaiuolo, lo rincorsi, lo presi per il collo e gli feci rendere la pezzuola rubata. Birro e giudice, io restituii la pezzuola al signore e consegnai il ladro ad un carabiniere, che passava in quel momento per la via.

Io non feci che il mio dovere, ma credimi, che moltissimi altri non l'avrebbero fatto, e ritornando a casa si sarebbero accontentati di divertirsi, raccontando l'abilità del borsaiuolo.

E così cento e cento altre volte noi possiamo e

dobbiamo compiere atti di giustizia e condannare allo sprezzo uomini malvagi e difendere da false accuse gli innocenti. L'alzar le spalle e dire: *c'è la giustizia, ci sono i tribunali, tocca a loro... io non me n'incarico*; è una viltà, è un'azione di cattivo cittadino. Vi sono mille e mille circostanze, nelle quali si può, senz'essere direttamente interessati, esercitare un'influenza benefica nel giro degli uomini e delle cose, che ci circondano, e noi dobbiamo sempre farlo, e farlo senza reticenze, senza rispetto umano, senza paure.

Io per esempio, quando viaggio in ferrovia e odo un viaggiatore lamentarsi di un impiegato o brontolare contro il cattivo servizio, dico sempre: *e perchè non protestate nel libro dei reclami che trovasi in ogni stazione?* — Fareste cosa utile a tutti, perchè le autorità superiori non possono saper tutto e non domandano che di essere informati di quanto accade. Voi brontolate in vapore, brontolate forse in casa vostra, ma i vostri lamenti non servono a nulla. Scrivete e protestate là dove si puote ciò che si vuole e voi contribuirete a che il servizio ferroviario si faccia meglio.... Noi altri italiani, per pigrizia, per scetticismo lasciam fare, lasciam dire, e questo è prova eloquente di stanchezza, di inerzia, di poco carattere. La più grande nazione è quella, in cui Governo e tribunali fanno poco e i cittadini fanno moltissimo; dove l'individuo è tutto e il potere centrale è al minimo....

*
* *

Lo slancio generoso e coraggioso con cui ti sei lanciato pochi giorni sono per liberar *Domenicin* dalle unghie dei suoi nemici mi rammenta una cosa molto consimile accaduta a me, quando ancor giovinetto ero sbarcato a Napoli dalla *Madonna delle grazie*, un piccolo cutter di mio zio.

Si passeggiava collo zio in Via Toledo e la folla era così fitta, che appena si poteva camminare per la doppia fila delle carrozzelle e le due onde di popolo che si muovevano lungo i marciapiedi. Si camminava adagio adagio, guardando nelle botteghe; quando ad un tratto dobbiam fermarci, perchè la corrente umana del marciapiede era arrestata da uno spettacolo.

Spettacolo curioso e punto edificante. Un giovinetto tarchiato e scamicciato, senza neppure un berretto in testa, non so per qual motivo aveva afferrato un ragazzo per le spalle, e tentava di gettarlo a terra, accompagnando la violenza con bestemmie da non potersi ripetere. Il ragazzo era molto più debole e più basso di statura, ma era coraggioso, e avendo addossato le spalle al muro resisteva al nemico. Si capisce però benissimo, che la lotta doveva durare soltanto per pochi minuti ancora e la vittima sarebbe stata rovesciata ben presto sul la-

strico. La gente avea fatto largo, e curiosa si divertiva a quello spettacolo. Molti ridevano e alcuni si divertivano tanto da lanciare dei *Bene* e dei *Bravo* chi sa a quale dei due combattenti. Nessuno però moveva un dito per separarli e metter fine a un duello troppo disuguale.

Quello spettacolo mi fece orrore, quell'indifferenza del pubblico mi fece schifo, e senza misurare le mie forze, abbassando testa e spalle e prendendo una subita rincorsa, mi gettai fra quei due, separandoli di un sol colpo. Il ragazzo rimase addossato al muro ed il lazzarone prepotente andò a gambe all'aria giù dal marciapiede in piena via. Ebbe appena tempo di alzarsi per evitare le ruote delle carrozze, e un urrà di risa e di improprii lo fece persuaso, che ciò che gli rimaneva di meglio a fare era di svitarsela al più presto in uno dei viottoli che si aprono nella Via Toledo.

Io fui applaudito da tutti, tanto che rimasi molto confuso e per ragioni molto diverse da quelle che avevano fatto scappare il lazzarone, scappai anch'io dalla folla e dagli applausi.

Sono storielle da ridere, sono aneddoti dei quali la storia non s'occupa, ma che però sono i fili coi quali si tesse la stoffa della vita. Ben di raro accade di aver occasione ad azioni eroiche o a grandi sacrificii; e invece ogni giorno occorre di esercitare la giustizia in piccolo, di usar cortesie, di render

piccoli servizii e non dobbiamo mai fuggire queste occasioni; perchè senza saperlo veniamo a farcene una cara abitudine, un bisogno del cuore, e il giorno in cui non abbiamo potuto fare qualche opera buona ci sembra un giorno perduto.

Questa piccola morale quotidiana, questa piccola giustizia che senz'esser giudici dobbiamo render sempre, sono come il pane quotidiano; mentre le azioni eroiche, a cui pure dobbiamo aspirare, sono i pranzi in dì di festa, che si verificano due o tre volte all'anno. Occupiamoci più del desinare che dei pranzi, perchè quelli son d'ogni giorno e gli altri son d'ogni anno o d'ogni diecina d'anni. —

*
* *

La ferita di Enrico era del tutto risanata ed egli avrebbe già del tutto dimenticato la battaglia da lui sostenuta in piazza, se un pensiero misto a molta tristezza non lo avesse continuamente preoccupato.

Domenicin non era mai venuto a casa dello zio Bacciccia dopo la scena famosa; e ad Enrico pareva che avesse dovuto farlo, per dire, non foss'altro, una sola parola di ringraziamento. Non solo quel povero storpio non s'era fatto vedere, ma quando Enrico lo incontrava per via, egli fingeva di non vederlo o se la svignava per un'altra parte. Ma perchè questa ingratitude, perchè questa scortesia palese verso ch

gli aveva reso un gran servizio? — Il servizio era stato grosso e durevole; dacchè dopo quella scena i monelli di San Terenzo non avevano più tormentato lo storpio; probabilmente perchè avevano scoperto, ch'egli aveva dei protettori coraggiosi e d'alta portata.

Il contegno di *Domenicin* offendeva in una volta sola tanti sentimenti nel cuore di Enrico: prima di tutto il suo senso morale, poi l'amor proprio, e poi anche l'affetto, che dal giorno della battaglia lo legava a quell'infelice ragazzo.

Ma non sentiva dunque lo storpio alcuna riconoscenza per chi lo aveva liberato dalle percosse di tanti birbaccioni, per chi era stato ferito per lui, per chi era riuscito a farlo rispettare forse per sempre? Non era proprio di alcuna importanza ciò che Enrico aveva fatto per *Domenicin*? — A Enrico pareva che se a lui fosse toccato l'accidente di *Domenicin*, egli sarebbe corso lo stesso giorno del fatto in cerca di lui, avrebbe sentito il bisogno di abbracciarlo, di baciarlo, di dirgli chi sa quante parole gonfie di lagrime e calde di riconoscenza. E invece quell'altro lo fuggiva! E invece quell'altro non era stato neppure capace di dirgli una sola volta una parola di due sillabe: *grazie!*

E anche l'amor proprio soffriva in Enrico. Egli era corso con impeto irresistibile a difendere il piccolo storpio, ma poi si era sentito lodar tante e tante volte dallo zio, dai vicini, da tutti, che s'era un po-

chino insuperbito della sua azione coraggiosa. Il sangue che aveva versato, la cicatrice nel mezzo della fronte e che ogni giorno rivedeva, guardandosi nello specchio per mettersi la cravatta o per pettinarsi, lo facevano un tantino orgoglioso di sè e della sua azione.

Ma forse il maggior dolore di Enrico era di non vedersi corrisposto nell'affetto ch'egli sentiva per *Domenicin*. Prima di quel giorno egli non lo conosceva che di vista e tutt'al più, vedendolo, provava un senso di compassione. Ora, dopo averlo difeso dalle prepotenze di tanti farabutti, egli lo amava, lo amava molto. Avrebbe voluto accarezzarlo, baciarlo e poi rendergli altri servizii, fargli qualche elemosina, regalargli un vestitino meno sdruscito di quello che portava, fargli assaggiare qualcuna delle tante leccornie, ch'egli godeva ogni giorno alla tavola dello zio. Non era egli dal giorno della battaglia divenuto l'avvocato perpetuo di quel povero infelice? Egli almeno lo credeva, e pensando che colla sua personcina di fanciullo poteva servir di scudo ad un poveraccio deriso e perseguitato da tutti, sentiva crescere la propria dignità di uomo, si sentiva come se gli avessero messo sotto un paio di tacchi alti alti... E *Domenicin* invece non sentiva la gratitudine, non univa la sua voce a quella di tutti nel lodare il coraggioso difensore, non lo accettava come suo avvocato!

Tutti questi pensieri non si seguivano nella mente di Enrico nell'ordine con cui ve li espongo, nè si precisavano con forme così recise. Erano nebbie, non nuvole; erano nuvole e non era pioggia. Era un andare e venire di sospetti, di dubbi; era un battagliaire di piccoli rancori e di grandi amarezze; perfino in tutto quel dolore ci entrava un po' di cattiveria. — *Domenicin* doveva essere anche cattivo!

Tutti questi gruppi un giorno vennero al pettine, ed Enrico domandò allo zio con voce triste:

— *Domenicin* non è venuto in questi ultimi giorni da te?

— No; e perchè doveva venire da me?

— Ma, io veramente non saprei.... per farci visita, per vederci....

Lo zio, intendendo subito dove Enrico voleva venire, si mise a ridere come un matto.

— Hai ragione, Enrico, avrebbe dovuto venire a farti una visita ufficiale, per ringraziarti di quanto hai fatto per lui. Non è questo che volevi dire?

Enrico si fece rosso rosso, vedendosi così presto indovinato e compreso. — Non rispose. — E lo zio continuò:

— Ma tu lo avrai di certo incontrato per la via ed egli ti avrà ringraziato.

— No, zio, egli non mi ha punto ringraziato; anzi, quando mi trova, cambia strada o finge di non vedermi.

— E tu ne soffri?

— Molto, moltissimo, più di quanto avrei supposto di poter soffrire.

— Ma dunque tu hai difeso quel poveraccio per esserne ringraziato, perchè egli ti dimostrasse ogni giorno e magari in pubblico la sua riconoscenza?

— Ma no, ma no, zio. Vorrei soltanto che mi desse un bacio, che mi dicesse di volermi bene, perchè io sento, che io glie ne voglio molto da quel giorno in poi.... E d'altronde non mi par naturale ch'egli non mi dimostri la menoma riconoscenza. Io, nel caso suo....

— Tu, nel caso suo, Enrico mio (senza farti torto), faresti come lui. Ma come puoi confrontarti con lui? Tu nato fra le carezze del babbo e della mamma; tu cullato sempre nel ninna-nanna delle tenerezze più soavi, tu che passi dalle braccia dei genitori in quelle di un vecchio zio che ti ama come babbo e mamma insieme; come mai puoi confrontarti con un povero sgraziato tirato su a furia di ceffoni e di insulti e che in tutti ha dovuto sempre vedere nemici e carnefici? Ma hai tu pensato mai all'amarezza che deve impregnar l'anima di quel poveretto? Egli probabilmente non è cattivo, ma è pieno di rancori e non ha forse mai accarezzato alcuno, perchè da tutti fu battuto. Forse egli non sa come si danno e come si ricevono i baci! Saltandoti al collo, esprimendoti ciò che forse sente confusamente nel fondo del cuore,

ha paura di riuscir ridicolo, fors'anche teme di essere da te deriso e respinto! E tu interpreti per ingratitude ciò che non è che ignoranza selvaggia del sentimento!

— In questo caso, andrò io da lui, perchè io gli voglio bene.

— E tu vacci pure, ma se mai egli rimanesse confuso, se non sapesse dirti una parola sola di ringraziamento, non voltargli per questo la faccia e continua a volergli bene, e quel ch'è meglio, a fargli del bene. Lo faremo venir qui a giuocare in giardino, gli insegneremo qualche giuoco, che possa fare malgrado le sue membra storpie, e qui si diventerà lontano da tutti, senza paura di esser deriso per i suoi goffi movimenti.

E poi, Enrico mio, se per caso *Domenicin* avesse il cuore brutto come le sue membra, se mai egli non sentisse la dolce sete della riconoscenza, tu non avresti per questo a pentirti mai di ciò che hai fatto. Il bene è premio a sè stesso ed esigere la gratitudine è dare il denaro ad usura. Se ci ringraziano e tanto meglio; se chi è beneficato da noi dimentica il beneficio e tanto peggio per lui, ch'egli si priverà per grettezza di cuore, per falso orgoglio, di una delle più care gioie della vita; ma ciò non ci riguarda. Il piacere di difendere i deboli, di render giustizia agli oppressi, di asciugare le lagrime di chi soffre è tale e così grande gioia da non aver bisogno d'altro.

XIV.

Le onde del mare e l'onda umana. — Il valore degli uomini e modi di misurarlo.

— Perchè, caro zio, in un paese come questo, dove tu mi dici che la gente è laboriosa e instancabile alla fatica, io vedo spesso uomini d'ogni età, che seduti sulla scogliera o sul muricciuolo del canale o anche accosciati sull'arena della spiaggia stanno guardando il mare per ore ed ore?

— Perchè l'uomo non ha bisogno soltanto di lavorare, ma anche di meditare e nulla invita alla meditazione quanto la vista del mare. Io ho viaggiato molto, tu lo sai, e in Europa come in Africa, in Asia, come in Australia e in America ho sempre veduto uomini d'ogni colore e d'ogni età, starsene le lunghe ore sulla spiaggia e sugli scogli, guardando il mare. Il selvaggio e il poeta, il giovane e il vecchio penseranno cose diverse; ma tutti pensano qualche cosa, e più che pensare si perdono in una

confusa e indefinita fantasticheria, in quello stato di mente, che i francesi significano colla bellissima parola di *réverie*.

Vi sono paesaggi di monti, di colli e di piani, che in nulla cedono alle bellezze del mare, ma non si può per ore ed ore contemplare i contorni di graziose colline o perdersi nelle verdi pianure di prati o di vigne. Dinanzi a queste scene della terra ammiriamo, godiamo; ma ben di raro possiamo sprofondarci nella vaga contemplazione che ci dà il mare.

— Ma è appunto questo, che ti domando, carissimo mio zio. Perchè tanto fascino dinanzi a questa superficie, che pure è più monotona e meno variata della terra?

— Per due ragioni principali, Enrico mio; perchè il mare è infinito ai nostri occhi e perchè è sempre in movimento. Dinanzi al mare noi vediamo il quadro più grande della vita planetaria; dinanzi al mare noi ci perdiamo in un infinito, che le nostre mani non possono toccare, che i nostri occhi non possono raggiungere. L'uomo ha bisogno di queste due cose, vivere e sperare un mondo al di là di quello che gli occhi vedono e che le mani toccano.

E il mare appaga in una volta sola questi due grandi bisogni umani. Il finito non è bastato, nè basterà mai all'uomo; egli ha la sete dell'infinito. Chiamalo Dio, la natura, la religione, l'ideale; chiamalo come tu vuoi, ma l'uomo è uomo appunto per-

chè crede o spera in qualcosa che valga più di lui, che viva vita più lunga della sua.

Rispetta, Enrico mio, tutte le religioni oneste. Son tutte forme d'ideale, son tutte strade diverse, ma che tutte conducono alla stessa meta. In questo mondo, per piccolo che sia, gli uomini parlano centinaia, anzi migliaia di idiomi, e uno stesso pensiero si riveste delle più diverse e strane lingue. Così è del bisogno dell'ideale: tutti gli uomini della terra lo sentono, ma lo soddisfano in diverso modo. Le religioni sono altrettante lingue dell'ideale con cui diciamo lo stesso pensiero. Cattolici, riformati, ebrei, buddisti, rispettiamoci tutti e amiamoci tutti: dalle vólte dei templi cristiani, dai minareti delle moschee, dalle aguglie dorate delle sinagoghe, dai bianchi tetti delle chiese di Budda, escono canti ed inni, che s'innalzano tutti verso lo stesso cielo.

E anche il mare è un tempio dinanzi a cui si piegano le ginocchia superbe di tutta l'umana famiglia, perchè là dentro palpita la vita universale del nostro pianeta; perchè là dentro sta la madre di tutte le creature planetarie; perchè quell'onda sempre in moto e non mai stanca è la madre della terra, che ci ha generato e che ci darà il letto per l'ultimo sonno.

Vedi, Enrico, se in un volume solo si potessero riunire tutti i pensieri pensati da tutti gli uomini davanti al mare, noi avremmo forse il più bello ed

il più grande dei poemi; dove l'ammirazione inconscia e quasi idiota del selvaggio e del fanciullo si troverebbe accanto ai terrori della paura, all'inno dell'entusiasmo, a tutte le malinconie, a tutte le tenerezze, a tutte le fantasticherie dell'umana famiglia. Dinanzi al mare siamo tutti poeti, e la somma di tutte le poesie davanti al mare farebbe davvero il primo poema del mondo!

Ma, Enrico mio, tu non sei venuto a San Terenzo per fare con me della filosofia sentimentale, ma per far della salute e della filosofia pratica. Da questa finestra non si vede soltanto il mare; abbassando gli occhi sulla piazza vediamo un'altr'onda, quella di uomini che salgono, di uomini che scendono, e da mane a sera anche quest'onda non posa mai.

Anche guardando in giù e accompagnando cogli occhi quest'onda umana, io mi perdo per lunghe ore a meditare. Questa via è l'immagine del mondo umano, dove uomini scendono e uomini salgono; a mille a mille, a milioni e milioni; eppur tutti e tanto diversi tra loro. Qui dall'alto di questa finestra vedo tutte quelle teste calve e chiomate, coperte e scoperte, alte e basse; e vedo i gesti diversi e odo le voci liete o tristi, odo i sorrisi e le bestemmie, che si frammischiano per l'aria, confondendosi in quel mormorio umano, che è come il sussurro della foresta, dove ogni ramo, ogni foglia parlano la loro favella. E passano e ripassano le teste canute e le

teste calve accanto alle testoline ricciute degli omiciattoli di nido appoggiati alla chioma spettinata delle loro madri; e passano le teste amorose e ben pettinate delle fanciulle accanto alle scarmigliate delle vecchie megere, ognuna portando con sè tutto un mondo di pensieri e di affetti, di speranze e di rancori, di rimorsi e di compiacenze. E via via passano nel gran fiume dell'umanità, come onde di mare nell'oceano del pianeta. E come ogni onda nelle sue mille e mille gioie mormora sommessa all'onda vicina la lunga storia delle sue origini e i misteri della sua vita; così quelle teste umane si rimandano dal lampo degli occhi e dalle note della voce le lunghe vicende delle battaglie della vita e i ricordi del passato e le ansie dell'indomani. Nulla rassomiglia tanto all'infinito del mare, quanto quest'altro infinito di un'onda umana, che sale e scende per le vie d'una città o d'un villaggio.

Tante teste e altrettanti mondi! Non una eguale all'altra, fossero pure di due fratelli, di due gemelli! Ogni testa diversa dall'altra, e se ognuno ci raccontasse la sua storia, ci darebbe una lezione nella gran scienza del bene e del male; perchè ognuna di quelle teste ha amato e ha odiato; ognuna di esse ha peccato e ha fatto del bene. Quando vennero alla luce del sole parevan tutte compagne quelle testoline, tutte cosparse della peluria del nido, tiepide dei lunghi baci materni; ma quante storie e quante bat-

taglie prima di divenire quei ceffi irsuti e quei volti ammalianti che sono oggi. Più ci allontaniamo dalla culla e più diveniamo diversi, dacchè nella pasta molle del bambino, che sembra fatta di petali di rose più si approfonda il suggello dell'individuo, quanto più viviamo. E finchè si è giovani quella pasta può ricevere nuove impronte, e poi l'ultima e definitiva si consolida e si rimane fino all'ultimo respiro quello che ci hanno fatto i minuti, le ore, i giorni di tutta la vita combattuta e vissuta.

Tutta questa gente che passa per la via qui sotto la finestra ha un valore diverso, ed io vorrei potersene fare l'analisi quantitativa, vorrei dire l'inventario. Per la pratica della vita tu impareresti più che leggendo cento volumi di morale e di filosofia. I libri, per belli e buoni che siano, non ci danno che un'essenza dei fiori del prato e del giardino, ma non il fiore vivente sul proprio stelo. La scienza è l'ombra delle cose e non ne delinea che il contorno: non può darcene il colore, non la sostanza. Gli uomini viventi e operanti, gli uomini presi sul campo di battaglia della vita, sono lezioni vive, che valgono cento libri. E se una lezione parlata vale sempre più che le pagine di un libro è perchè la prima è più viva, e più s'avvicina all'uomo in azione.

Proviamoci a far l'inventario di quelle formiche umane che ci passan sotto gli occhi. Prima di tutto hanno un diverso valore secondo l'età, la forza mu-

scolare, la salute. È questo il valore *vitale*, il valore *fisico*, il valore *materiale*. È il valore su cui si tessono tutti gli altri valori d'un ordine più alto: è come l'orditora su cui un abile tessitore intreccia poi quei fili d'oro o di cotone, d'argento o di seta; che daranno alla vita una stoffa che varrà pochi soldi o molti scudi al metro.

L'uomo prima d'ogni altra cosa deve essere sano, deve essere robusto. È una fortuna il nascere sani; ma è dovere e diritto il conservare tutta quella salute che la natura ci ha dato nascendo; è diritto e dovere il migliorarla. La salute è la prima ricchezza, e senza di essa nè milioni, nè ingegno, nè dottrina possono valere gran cosa.

Questi uomini dunque, che ci appaiono e ci scompaiono giù nella via portati dalla corrente, valgono prima di tutto per la salute e la robustezza che hanno. Il più sano e il più robusto vale più di tutti e il valore minimo è del più gracile e del più malato. A che valgono gli impeti della passione, i lampi dell'ingegno, i capitali della dottrina; se le mani che devono maneggiare questi tesori sono impotenti a sollevarli e a adoperarli?

Il secondo dei valori, coi quali possiamo classificare gli uomini, è il loro *valor morale*. Dico secondo, perchè si sviluppa più tardi, non perchè alcun altro valore lo possa avanzare. In ordine d'idealità il valore morale è anzi il primo.

Il valore morale è dato dalla fermezza nell'adempiere tutti i nostri doveri, di figlio, di fratello, di padre, di cittadino, di uomo. Colui che ama meglio, che ama sempre, che non odia mai; che sempre perdona; colui che reprime tutti i proprii istinti cattivi; che sotto qualunque minaccia di male o per qualunque seduzione d'interesse, non è capace di commettere la menoma viltà, la più piccola bassezza; è l'uomo che ha il massimo valore possibile.

E così come da una lira a un milione vi è una scala così lunga da misurarsi con mille volte mille gradini; così nel valore morale la scala umana è ancora più lunga, e ognuno di noi può e deve aspirare a salire il più alto possibile. In fatto di bellezza, di ricchezza e d'ingegno le possibilità a salire son poche; ma nel campo morale ognuno può credersi il più onesto fra gli uomini, il primo dei galantuomini. E t'assicuro, Enrico, eh' io non mi son mai sentito così contento di me stesso, e fiero di esser uomo, come quando vedendo un tale che aveva ceduto alle seduzioni del vizio, alle tentazioni di un atto disonesto, io gridavo a me stesso, picchiandomi il pugno sul cuore: Ah, per Dio, io non lo avrei mai fatto!

La vita è piena di brutte sorprese e di tristi accidenti e quando ci crediamo più al sicuro d'ogni attacco, quando crediamo assicurata la nostra felicità a tutte le banche di assicurazione e a tutte le

casce di risparmio, un uragano improvviso ci rovescia a terra, ci prostra e ci fa persuasi che tutti i nostri palazzi erano costrutti sull'arena. Allora nulla può confortarci tanto quanto la coscienza del nostro valore morale, e questa basta il più delle volte a farci risorgere e a farci riprendere il sentiero fiorito della speranza; magari anche a ridiventar felici.

*
* *

Un altro grande valore umano è quello della nostra intelligenza. Si nasce con una certa forza di pensiero, ma coll'educazione possiamo accrescerla in intensità, e renderla soprattutto più agile, più pronta ad ogni maniera di travagli. Tu hai veduto nel mio giardino quei pini robusti col loro compagno gracile e morente. Eppure eran tutti della stessa forza, ma il terreno diverso in cui furon piantati e le cure diverse con cui furon coltivati li hanno fatti così diversi. Così è del nostro ingegno; cresce e s'afforza con quella coltura che si chiama istruzione, che in senso più largo si dice educazione; mentre si indebolisce, se è abbandonato nel terreno sterile dell'inerzia e dell'ignoranza.

E poi, anche all'infuori del grado di forza dell'ingegno, se noi lo arricchiamo con tutto ciò che impariamo, per cui diciamo un uomo colto, incolto, coltissimo; e per questa via il valore intellettuale

d'un uomo va crescendo colla massa delle sue cognizioni. Prima però ci vuole la forza che elabora tutto il materiale raccolto, poi l'ordine con cui noi lo abbiamo disposto, per modo che si possa maneggiarlo facilmente, e servircene a nostro talento, man mano ne abbiamo bisogno.

A parità di forza però il valore del pensiero cresce col numero delle nostre cognizioni. Ogni scienza nuova che si apprende è una chiave che ci apre nuovi mondi, che ci rivela nuove regioni, che ci arricchisce di nuove forze e di nuove possibilità. E così d'ogni lingua, d'ogni arte, d'ogni nuova industria che aggiungiamo al nostro pensiero.

*
* *

Ora, Enrico mio, pensa un poco quanto debbano esser diversi tra di loro gli uomini della terra, quando si venga a misurarli colla somma dei loro diversi valori. Le nostre monete non sono che di rame, d'argento e d'oro; ma di quante leghe sono gli uomini, così diversi per la loro forza fisica e la loro salute, per il loro valore morale, per il loro valore intellettuale!

E noi ci accontentiamo con una dozzina d'aggettivi di classificarli e di distinguerli! Tizio è debole, e Caio è forte; Carlo è buono e Pietro è cattivo; Teodoro è stupido e Edmondo è un grande ingegno.

Abituati, Enrico, a pesare tutta la leggerezza di questi nostri giudizi esposti con questi poveri e confusi aggettivi. Tutto un uomo misurato, pesato, giudicato con una sola parola!

I botanici, quando nelle loro *Flore* descrivono una specie, impiegano spesso un paio di pagine, irte di parole analitiche e sottilissime, perchè quella pianta possa distinguersi dalle altre piante affini, e noi per valutare un uomo adoperiamo un solo battesimo!

Eppure, vedi, Enrico mio, nessuna cosa è più importante nella vita quanto il conoscere gli uomini, coi quali dobbiamo vivere e lavorare, e dai quali dipende grandissima parte della nostra felicità. Abituati per tempo a osservare i tuoi compagni, i tuoi amici e a studiarli collo stesso amore, con cui studi la lingua, la geografia, la storia. Abituati a osservare l'uomo prima d'ogni altra creatura, prima d'ogni altra cosa animata e inanimata, e datti spesso per argomento dei tuoi componimenti la descrizione d'un carattere umano.

Comincia ad osservare e studiare l'uomo che tu conosci meglio e che vive con te ventiquattro ore al giorno: cioè il signor *te stesso*. Non è cosa facile, sai; anzi è fra le difficilissime cose il conoscere sè stesso; ma è questo l'alfabeto d'ogni scienza, è la base tetragona, su cui dobbiamo appoggiare tutto l'edifizio delle nostre cognizioni. I bravi pittori riescono bene a farsi il ritratto; e perchè non dovremmo

noi riuscire a ritrarre l'immagine morale e intellettuale di noi stessi?

La conoscenza degli uomini è cosa così vitale, così importante, che se io fossi domandato: qual'è la prima condizione per far buoni affari, io risponderei:

Conoscere gli uomini.

E se mi si chiedesse, qual'è la prima virtù per diventare uomini di Stato, per essere grandi generali, risponderei:

Conoscere gli uomini.

Qual è la prima dote per essere un ottimo avvocato, un giudice perfetto?

Conoscere gli uomini.

Quale la prima condizione per essere eccellenti maestri, educatori egregi?

Conoscere gli uomini.

Quale la prima condizione per esser felici?

Conoscere gli uomini.

E se dovessimo imparare una cosa sola in questo mondo, la più necessaria, la più essenziale, la più indispensabile?

Conoscere gli uomini.

Conoscere gli uomini è la scienza delle scienze, l'arte delle arti, e molti uomini riuscirono a farsi grandi e scrivere il loro nome nel bronzo o nel marmo solo perchè possedevano quella virtù delle virtù; e d'altra parte nessun principe, nessun generale, nessun reggitore di popoli oltrepassò mai la

mediocrità, quando non conosceva gli uomini. E anche i grandissimi, che scrissero pagine immortali nella storia, fallirono, quando per leggerezza, per furia soverchia, non seppero conoscere gli uomini. Se Giulio Cesare, uno dei più grandi genii del mondo, avesse studiato meglio il carattere di Bruto, non si sarebbe lasciato ammazzare da lui e sarebbe divenuto imperatore, Roma avrebbe avuti tanti anni di guerra civile di meno e il mondo d'allora ci avrebbe guadagnato un tanto ad avere per sovrano il grande Giulio invece dell'astuto Augusto. E Napoleone dominò quasi tutta l'Europa per tanti anni, non solo perchè era il primo soldato dei suoi tempi, ma prima di tutto e soprattutto, perchè conosceva profondamente gli uomini.

*
* *

Gli inglesi, che sono i primi commercianti del mondo, misurano il valore degli uomini dalla fortuna che posseggono e dicono: Tizio vale 4000 sterline per significare che possiede centomila lire. Essi non disprezzano certo gli altri valori umani, ma incominciano a misurare ciò che è più facilmente misurabile, cioè il denaro che l'uomo possiede.

E certo che il denaro è una gran forza, è il coefficiente massimo dei nostri desideri e delle nostre aspirazioni e quando è maneggiato da un bell'inge-

gno e da mani oneste accresce di molto il nostro valore. Il denaro non deve essere nè disprezzato, nè adulato. Chi troppo lo disprezza può lasciar passare gli anni migliori per arricchire e può trovarsi alla vecchiaia senza risorse e soprattutto senza quel bene dei beni che è l'indipendenza. Noi possiamo limitare fino all'impossibile i nostri bisogni, ma senza denaro non si vive; e se la malattia od altro accidente della vita ci lascia senza risorse, dobbiamo ricorrere agli altri; cosa umiliante e dolorosissima. Un uomo buono senza quattrini può fare poco bene per sè, pochissimo per gli altri: un uomo buono e ricco può fare moltissimo bene a sè e agli altri. Sprezzare il denaro è dunque una corbelleria pura e semplice: è lo stesso che disprezzare la forza che ci fa soldati pronti a combattere e a vincere: è lo stesso che disprezzare il sole, che dispensa la vita a tutte le creature della terra e a quelle a noi ignote degli altri pianeti.

E d'altra parte pensar troppo al denaro, farne lo scopo primo ed ultimo della vita, è un altro errore; dacchè molte viltà e forse le peggiori si fanno per arricchire, e se il denaro si tien chiuso nello scrigno, non serve ad alcuno ed è come se non esistesse.

* * *

Tu però misura gli uomini prima che dal denaro, dalla salute, dal cuore e dall'ingegno, che sono i

veri, gli esatti misuratori del valore umano. E nel prendere queste misure, guardati bene dalle prime impressioni, che sono spesso sbagliate e quasi sempre sono superficiali.

Parlo per mia esperienza: entusiasta come sono e suscettibilissimo io sento rapide e forti le simpatie e le antipatie; per cui quando vedo per la prima volta una persona, mi sento subito attratto a lei o sento per essa una grande repulsione. E allora io sbaglio spesso, anzi quasi sempre. Direi meglio, sbagliava; perchè le dure lezioni che mi ha procurato questo mio difetto, mi hanno fatto più accorto e più prudente nei miei giudizi.

Quando una persona al primo conoscerla mi riusciva simpatica, io trovavo in lei tutto buono e tutto bello. Nel misurarne il valore io esageravo la bellezza, la bontà e l'ingegno: per cui mi dava anima e corpo a lei, offrendole subito la mia amicizia. Pur troppo invece l'esperienza mi dimostrava, che io aveva guardato quell'uomo attraverso le lenti della mia simpatia, che ingrandiscono ogni cosa buona, e dovevo con mia vergogna o almeno con grande imbarazzo ritirare quell'amicizia, raffreddare quell'entusiasmo; battere insomma in ritirata.

Altre volte invece la persona mi riusciva subito antipatica e attraverso il vetro verde dell'antipatia trovavo in lei tutto brutto, tutto cattivo e spesso non riusciva neppure a dissimulare, a nascondere

quella ripugnanza. E l'uomo invece sotto una brutta scorza aveva un ottimo midollo, ed io perdevo un amico o trovavo difficilissimo l'avvicinarmi a lui e implorarne l'amicizia, dopo avergli dimostrato la mia antipatia.

Prima di giudicare un uomo, pensaci bene, pensaci a lungo, e intanto tienti sul piede di una cortese indifferenza. Bisogna vederlo e studiarlo, quando è lieto e soprattutto quando è tristo; quando ha il vento in poppa e quando sulla sua navicella soffia il vento contrario. E poi, quando si incomincia a legger qualche sillaba, qualche frase in quel libro dalle mille pagine che è un carattere umano, bisogna confrontarlo con altri uomini già da noi conosciuti profondamente, adoperandoli come termini di confronto, come tipi di misurazione. E non solo dobbiamo confrontarlo cogli uomini vivi, ma anche coi morti; con quelli grandissimi, che hanno scritto il loro nome nelle pagine della storia. Bisogna poi confrontarli anche coi tipi ideali che ognuno di noi ha nella testa. L'uomo perfetto non esiste in natura, ma esiste nel nostro cervello, e studiando un uomo vero, un uomo vivo, dobbiamo misurare di quanto si avvicina o si allontana da quel tipo di perfezione, che abbiamo nella nostra mente.

Enrico mio, forse i tuoi maestri di Torino, se fossero qui ad ascoltare questa mia cicalata, si metterebbero a ridere e troverebbero strano, che io voglia

insegnare a un ragazzo di quindici anni a studiare e a conoscere gli uomini, cosa che molti coi capelli bianchi non sanno fare. Io però, benchè non sia che un povero capitano di mare, mi sentirei il coraggio di difendermi dall'accusa dei tuoi professori.

E direi loro, che nelle scuole s'insegna troppa teoria e poca pratica, e che se i maestri non possono dettare i precetti dell'arte di vivere, devono farlo in famiglia i genitori e gli amici di casa, perchè ogni uomo che incontriamo per la strada, ogni scena, fosse pur la più semplice della vita domestica, può darci una lezione pratica su quella scienza delle scienze, che deve insegnarci ad essere felici e a far felici gli altri.

Alla tua età bisogna gettare alla terra molti semi, anche quando tutti non possono germogliare nello stesso tempo. Gli uni nascono prima, gli altri nasceranno più tardi, forse tardissimo; ma se il seme è buono e la terra lo avrà custodito, verrà il suo tempo per ogni granello che avremo messo nel suolo.

Tu che fino ad oggi non avevi mai udito parlare dell'arte di studiare gli uomini, e di misurarne il valore, potrai forse trovar nuovo e strano tutto ciò che ti vado dicendo, ma poi da te stesso, ripensandoci, troverai materia di meditazioni, di riflessioni e di studii. Non hai veduto di quanti anni ha bisogno un buon maestro di pianoforte prima di raggiungere una certa abilità di esecuzione? Ci vogliono lunghi

e noiosi travagli di scale, di esercizi, di prove e di riprove, e nessuno penserebbe che in quegli esercizi noiosi vi è il germe di tutte quelle armonie e di tutte quelle melodie, che incanteranno poi le orecchie del suonatore e di chi lo ascolta. — Così è dello studio dell'uomo. Ora alla tua età si osserva poco e con molta impazienza, l'attenzione si stanca presto; ma intanto tu incominci a sapere che lo studio degli uomini è il più importante di tutti, incominci a provarti ad esaminare i tuoi compagni di studio e di giuoco, ti eserciti a misurarne il valore; e poco a poco diventerai un profondo conoscitore del cuore umano, e quando sarai uomo e approfitterai ogni giorno di quella conoscenza, ti ricorderai del povero vecchio zio Baciccia, che sarà morto da un pezzo e gli manderai nel mondo di là un saluto pieno di tenerezza. —

XV.

La scelta della professione. — Il vero criterio. — Ricordi dello zio Baciccia. — Quadro di diverse professioni.

— Hai tu mai pensato, Enrico, alla professione che sceglierai appena finiti gli studii delle scuole secondarie?

— C'è tanto tempo ancora, caro zio, per pensarci. Chi sa mai se potrò passare i terribili ponti della licenza ginnasiale e della liceale.

— E il babbo non ti ha fatto mai questa stessa domanda che ti faccio io quest'oggi?

— Sì, me l'ha fatta più d'una volta, ma io gli ho sempre risposto alla stessa maniera. Il babbo però chiudeva sempre questo nostro discorso con queste parole: Ricordati che io ti lascerò piena e intera libertà di scelta. Mi accontenterò solamente di darti qualche consiglio.

— È vero quel che dici, che hai dinanzi a te pa-

recchi anni ancora per pensare alla scelta della tua carriera futura; ma il differire da un giorno all'altro questa scelta diventa in te una cattiva abitudine, un vero vizio e forse ti troverai poi alla porta coi sassi e alla vigilia della magna decisione senza esserti deciso ancora. Le cose alle quali ci si pensa ogni giorno un pochino, maturano da sè, e quando meno ce l'aspettiamo, troviamo che il problema è risolto. Ricordati che quando una volta Newton fu interrogato, come egli avesse fatto per giungere a tante e così mirabili scoperte nella fisica e nella astronomia, rispose con angelica semplicità: Col pensarci sempre.

Nessun atto della nostra vita ha tanta importanza quanto quella in cui si sceglie la via per dove si vuol camminare. Si nasce e si muore senza bisogno della nostra volontà, ma nella scelta della professione siamo liberi; e la responsabilità di quest'atto cade interamente sopra di noi. E il peggio si è che una volta sbagliata la strada, è difficile prenderne un'altra: la vita è tanto breve che conviene essere avari; non dirò degli anni e dei mesi, ma dei giorni e delle ore. Ho conosciuto tanti e tanti, che per non aver riflettuto prima, hanno sbagliato la via più volte e hanno consacrato tutta la loro esistenza nel cambiare professione.

— A quel che sento, mi pare che tutti sbagliano in questa scelta, perchè nelle conversazioni degli amici

di casa non ho udito che eterne lamentazioni. Nessuno era contento della propria professione e quasi tutti la maledicevano e ne bestemmiavano. Se io dovessi regolarmi da quei discorsi non dovrei sceglierne alcuna, perchè sarebbero tutte cattive. Ah, se tu avessi sentito, caro zio, le imprecazioni, che ogni giorno lanciava contro la medicina il nostro medico di casa! Era cosa da fare orrore!

Il medico è uno schiavo, diceva; il più schiavo degli schiavi. Non padrone neppure di mangiare e di dormire, quando vuole; perchè ad ogni ora del giorno e della notte può essere chiamato. E poi, se l'ammalato guarisce, è un santo o l'altro che gli ha ridato la salute; e se invece muore, è proprio il dottore che l'ha ammazzato. Costretto a vivere fra i dolori e le piaghe, è premiato colla più nera ingratitudine dai malati e morso alle gambe dai colleghi, che lo perseguitano, lo calunniano. Insomma, a sentire il nostro dottore, sarebbe meglio cento volte fare il boia o l'assassino che il medico.

E non scherza neppure un cognato del babbo, che fa l'avvocato. A sentirlo lui non v'ha professione più ladra, più ingrata della sua. Se si fa il galantuomo, non si guadagna un soldo; e poi si deve combattere con una turba di colleghi, che fanno a chi si ruba i clienti e fanno concorrenza sleale con tutti i mezzi leciti e illeciti.

Ricordo un capitano, un ingegnere, un commer-

ciante, un commesso viaggiatore, che tutti quanti maledicevano la loro professione.

— Caro Enrico, tutte queste lamentazioni non vanno prese come altrettanti dogmi. L'uomo si lamenta sempre e il proverbio latino: *nemo sua sorte contentus*, è di tutti i tempi e di tutte le lingue. V'è però un'altra ragione che spiega facilmente quei lamenti. Nessuno può vedere e conoscere meglio i difetti, gli inconvenienti di certi mestieri come colui che li esercita. Al disopra però di tutte queste esagerazioni pessimiste vi è una ragione più diretta, che ce la spiega ed è questa, che quasi nessuno a questo mondo sceglie la professione per cui era nato.

— Ma perchè, caro zio?

— Per una ragione sola, che ne val mille. Perchè in quella benedetta scelta non adoperiamo il criterio giusto, l'unico giusto, e ci appigliamo ad altri e diversi; ma tutti falsi. Quando il giovinetto sta dinanzi al magno problema, si domanda: *Quale sarà il mestiere che mi farà più presto ricco?* oppure: *Quale sarà la via che mi condurrà più presto alla celebrità e alla gloria?* oppure peggio ancora: *Quale sarà la professione in cui avrò meno fatica e più frutto?*

E per rispondere a queste domande, ci guardiamo intorno e giudichiamo dalla fortuna delle professioni, dai pochi casi, che ci stanno intorno a noi, presi nel seno della famiglia o nel circolo più largo dei nostri conoscenti. C'è al primo piano di casa nostra un

ingegnere, che ha carrozza e cavalli e villa sul mare e che dieci anni or sono era quasi povero. Deve esser codesta uná gran professione! — Facciamo l'ingegnere. Non è forse questa l'epoca delle ferrovie, dei tram, delle macchine?

Un'altra volta è l'avvocato di faccia che ci fa invidia. È avvocato, ed è deputato, ed è ricco. Nel suo studio lavorano giorno e notte scrivani e avvocati apprendisti, ed egli è costretto a rimandare ogni giorno clienti, a cui non può attendere. Dicono che guadagna su per giù un cinquanta o sessanta mila lire all'anno. — Questa sì che è una buona professione: facciamo dunque l'avvocato!

Un'altra volta sarà un agente di cambio, che si invidia, o un medico, o un industriale; e noi, volta a volta, crediamo di raggiungere tutta quella grazia di Dio, che ci mette l'acquolina alla bocca, scegliendo l'una o l'altra di quelle professioni.

Altra volta sono criterii ancor più fallaci di questi, che ci consigliano a prendere una strada piuttosto che l'altra. Nostro padre è notaio e quando si ritirerà dagli affari, ci lascerà lo studio colla relativa clientela. Nostro zio è un medico famoso e non ha figliuoli: studiamo la medicina ed egli potrà aiutarci. Abbiamo un fratello in America che è un ricco *estanciero*; studiamo l'agricoltura e la pastorizia e andiamo a raggiungerlo nella *pampa* di Buenos-Ayres.

Qui i criterii falsi sono tanti, quanti sono gli errori, dei quali è capace un cervello umano.

Conosco un tale che si è messo sulla carriera dell'insegnamento, perchè da quattro generazioni i suoi padri furono sempre maestri: eppure egli potrebbe fare qualunque altro mestiere meglio che quello di maestro.

Conosco un altro, che vuol studiare medicina, perchè un medico viaggia più facilmente di un avvocato o di un ingegnere ed egli è fanatico dei viaggi. Eppure egli non ha proprio la menoma attitudine per fare il medico.

E tutti quelli che vogliono divenir pittori, perchè la vita dell'artista è piacevole, è spensierata, è allegra? E gli altri che scelgono la carriera dei tribunali, perchè ad una famosa seduta della Corte di Cassazione hanno trovato i consiglieri bellissimi e ammirandi nelle loro toghe e nei loro berrettoni?

Tutta gente codesta, che vende la primogenitura per un piatto di lenticchie e spesso anzi la vende per molto meno; cioè per una illusione, per una vanità, per una bolla di sapone, che si discioglie nell'aria ad un soffio di fiato!

Oltre tutti questi criterii falsi, ne abbiamo uno che, è ottimo nelle intenzioni, ma che può come gli altri condurre a fatali errori. Questo criterio è l'affetto, che noi portiamo ai nostri genitori. Come resistere alle preghiere del babbo e della mamma, quando uno

di essi (magari tutti e due) ci pregano, ci scongiurano di scegliere una via piuttosto che l'altra? — Ebbene mai come in questo caso conviene che testa e cuore vadano d'accordo; ma la testa deve tenere il primo posto. Quando in noi è forte la ripugnanza per un dato mestiere, noi dobbiamo resistere all'affetto e far valere presso chi ci ama la ragione del nostro pensiero. Dobbiamo dar grande importanza alle preghiere di chi ci ha dato la vita, di chi ci ama più d'ogni altro in questo mondo, perchè quelle preghiere sono ispirate dall'amore e devono pesare assai sulla bilancia dei nostri giudizi; ma quando dopo maturo esame noi sentiamo nel profondo della nostra convinzione, che la professione consigliata ci ripugna, noi dobbiamo con dolce fermezza difendere la nostra opinione. I nostri stessi consiglieri ci daranno un giorno o l'altro ragione. Il primo giudice in questa questione dev'essere il signor me stesso.

L'unico criterio vero, assoluto, per scegliere una professione, deve essere la nostra attitudine, che non può essere uguale per tutti i mestieri. Ecco perchè ti dicevo nei giorni passati, che lo studio di noi stessi è la base d'ogni scienza. Studiandoci bene, studianoci lungamente e profondamente, ci riesce facile lo scegliere quella via, per cui siamo nati. Tutti quanti siamo mediocri per certe cose, bravi per certe altre, e noi dobbiamo scegliere quel mestiere a cui ci chiamano le nostre attitudini speciali. Anche l'uomo

di genio riesce male, quando è spostato; e tutti possono essere utili cittadini, quando fanno quello per cui son nati. Se ci fosse un segreto per fare una buona scelta, tutta la nostra fortuna sarebbe spesa bene per comperarlo. Se le nostre simpatie sono incerte, se i nostri gusti per una carriera piuttosto che per un'altra sono vaghi, indistinti; noi dobbiamo rinforzare i nostri giudizi con un esame più lungo, più paziente e a poco a poco riusciremo a scoprire la nostra vocazione. È qui che l'affetto dei nostri cari, che la loro esperienza più lunga e più sicura può e deve aiutarci; e l'opera loro, da consiglieri non da maestri, può rischiarare i problemi oscuri, far sciogliere il problema dei problemi; quello che con maggior sicurezza deve condurci alla felicità, alla fortuna; fors'anche alla gloria.

*
* *

Te lo devono aver già detto cento volte i tuoi maestri. Sopra un antico tempio della Grecia stavano scritte tre sole parole: *Conosci te stesso*. Quelle tre parole riassumevano la sapienza delle sapienze, la quintessenza di tutte le umane cognizioni.

Guarda un poco, Enrico, quante cose stanno chiuse in quel *Conosci te stesso*, e bada che non te ne faccio il catalogo, ma te le riassumo in grandi gruppi.

Conoscer sè stesso vuol dire conoscere l'uomo, che

è la creatura più alta, più complessa, e più protel-forme del mondo conosciuto.

Conoscer sè stesso vuol dire conoscere le leggi della vita, perchè l'uomo è il più vivo dei vivi. Vuol dire conoscere la macchina, che deve condurci attraverso le battaglie della vita, attraverso i campi dell'ignoto.

Vuol dire avere in mano il metro più preciso per misurare tutti gli altri uomini e la bilancia più esatta per pesare gli umani giudizi. Il signor me stesso è il metro dei metri; e se sappiamo maneggiarlo bene le misure prese da noi saranno esatte, e i calcoli, che si appoggeranno su queste misure, torneranno bene.

Conoscer sè stesso vuol dire non disprezzare alcuno e non esser mai ingiusti.

Conoscer sè stesso vuol dire aver sempre in mano le redini di quel focusissimo e bizzarissimo fra tutti gli animali della terra, che è l'uomo.

Vuol dire saper sempre dirigere il timone della nostra barca sull'onda infida dell'oceano della vita.

Vuol dire possedere la ricchezza delle ricchezze, lo strumento degli strumenti, la forza delle forze per raggiungere l'ideale umano, che è l'impiego di tutte le proprie energie per la felicità propria e quella degli altri.

I pessimisti, gli inerti, gli scoraggiati, che poi in fin dei conti formano una sola famiglia, per sfuggire alla fatica di studiarci, perchè senza lungo e profondo studio non possiamo conoscerci; vanno gridando:

A che serve conoscerci, se poi non abbiamo in mano i mezzi per cambiarci? — Tanto vale il non guardarsi in quello specchio, che ci fa scoprire tanti difetti e tante mostruosità.

Ma sicuro, che i mezzi per migliorare esistono e tanto è vero che non vi è paese civile senza scuola, e finita la scuola, dobbiamo continuamente educarci da noi. E poi il conoscere le proprie debolezze e le proprie forze è la cosa più utile di questo mondo; perchè ci impedisce di far brutte figure, e ci mette anzi in condizione di far la miglior figura possibile. Chi non si conosce è sempre eguale ad un pesce che volesse volare o ad un uccello che volesse guizzare fra l'onde; è un atleta che vuol dipingere o un pittore che vuol fare della matematica; tutta gente spostata e quindi goffa e quindi mediocre e quindi, soprattutto, infelice.

Enrico, Enrico mio, quando dovrai scegliere la grande strada per la quale poi dovrai camminare tutta la vita, concentra tutte le tue forze, tutti i tuoi pensieri, tutto ciò che vuoi e tutto ciò che puoi, onde non sbagliare, onde trovarti nelle condizioni migliori, perchè la tua scelta sia ottima.

Scegliere, è la grande parola, che riunisce in sè tutti i maggiori problemi delle arti e della scienza; *scegliere*, che vuol dire esser liberi, che vuol dire essere gerente responsabile di sè stessi; tanto per fare il bene come per fare il male; *scegliere* male e *sce-*

gliere bene; che è quanto dire, essere minchioni o avveduti, cattivi o buoni, volgo o eletti.

Ti sei mai trovato Enrico, passeggiando per luoghi ignoti o poco conosciuti, a vederti aperte dinanzi due strade? E non ti ricordi l'incertezza angosciosa, con cui guardavi or l'una or l'altra, non sapendo bene quale delle due ti condurrebbe dove dovevi andare? Anche lì si trattava di scegliere, ma in ogni caso anche un errore nella scelta non ti avrebbe potuto fare un gran danno; e nella vita ti troverai a ogni passo dinanzi a un bivio, quando invece non sia un trivio o un quadrivio, e avrai a grattarti il capo ben bene prima di prendere una determinazione. E qui si tratta, non di una strada più o meno lunga o comoda, ma spesso si tratta di cadere in un fosso o di entrare in un giardino delizioso; di precipitare in un abisso o di giungere in una casa ospitale, dove ci attende la più lieta e affettuosa accoglienza.

Sugli indicatori di legno o di pietra, che guidano il viandante, stanno segnate delle frecce coi nomi dei paesi ai quali conducono le diverse strade; ma nel gran cammino della vita, vi sono indicatori sui quali stanno scritte queste formidabili parole: FELICITÀ — DISPERAZIONE — GLORIA — OBBROBRIO — RICCHEZZA — POVERTÀ — VIRTÙ — VIZIO. — Figurati che razza d'importanza deve avere in questo caso la nostra scelta!

Anzi, Enrico, prima di lasciarmi, quando tu ritor-

nerai a Torino in casa dei tuoi genitori, io ti regalerò alcuni appunti, che avevo preparato molti anni or sono; sperando anch'io di aver un giorno dei figliuoli, ai quali potessi offrire il frutto della mia lunga esperienza. Invece Dio non volle darmi questa consolazione e mi portò via in tre giorni di malattia la mia povera moglie e son rimasto solo nel mondo. Ho chiuso in un cassetto quei fogliacci, che io avevo scritto per il mio figliuolo, che non nacque mai, ed io li caverò da quella prigione, perchè servano a te. Li potrai leggere fin d'ora, ma li rileggerai poi, quando sarai più vicino all'epoca in cui dovrai scegliere la tua professione. Chi sa che quei miei appunti ti possano far qualche bene.

*
* *

Ecco i fogliacci dello zio.

SINFONIA PER LA GRANDE OPERA
DELLA SCELTA D'UNA PROFESSIONE.

OSSERVAZIONE. — Tutta l'opera è una variazione continua della musica: *Conosci te stesso*; aria che fu cantata per la prima volta da padre Adamo; quando, avendo perduto il Paradiso terrestre per non aversi ben conosciuto, si consolava cantandola sull'arpa all'ombra d'una palma in compagnia della madre Eva.

*
* *

Non ci sono professioni basse, disonorevoli o vergognose, quando sieno esercitate con onestà e con ingegno.

*
* *

Non ci sono professioni senza noia e non ve n'ha una sola senza vantaggi.

*
* *

Vi sono professioni buone e cattive: le buone son quelle che si esercitano da coloro che sono nati per esse: cattive son tutte quelle che fanno a pugni con chi le professa.

*
* *

Come in tutte le cose di questo mondo, vi è una gerarchia anche per le professioni, e la loro altezza è misurata dal bene che fanno a sè e agli altri.

*
* *

Tutte le professioni sono sterili, quando sono maneggiate da mani inesperte.

*
* *

Ogni professione ha grandi profondità e miniere sconosciute. Ogni colpo di zappa, ogni giorno di lavoro ci apre tesori nascosti.

*
* *

In ogni professione si sale dallo zero dell'*incapacità assoluta*, per gradi infiniti di mediocrità, alla *perfezione*.

*
*

Il più abile dei calzolai ha diritto ad esser più superbo dell'avvocato ignorante, del professore incolto, del medico incapace.

*
* *

È meglio cento volte esser il più bravo dei segretarii comunali che il più asino dei senatori.

*
* *

Il piacere e il frutto d'una professione sono in ragione diretta dell'abilità con cui la esercitiamo.

*
* *

Non v'ha professione senza poesia e senza idealità; così come tutte le professioni, anche le più alte, divengono volgari e basse in mano degli incapaci e dei bricconi.

*
* *

Le professioni sono come gli alberi d'una foresta; diversissime di natura possono tutte alzarsi allo stesso livello coi rami più alti; così come tutte si toccano coi loro rami più bassi.

*
* *

Quando tutti si gettano con fanatismo sopra una professione, è bene pensare a quelle che da un pezzo sono abbandonate dai più.

*
* *

Convieni imparar l'arte dove tutti la conoscono ottimamente e andar poi a esercitarla dove essa è sconosciuta o poco nota.

*
* *

Per le professioni come per tutte le merci il valore è misurato dalla richiesta. La concorrenza governa il mondo economico come il mondo delle professioni.

*
* *

Molto piacere, molto onore e molto lucro, ecco l'ideale d'una professione.

*
* *

Siccome però il lucro non è che uno strumento del piacere, così questo è ancora la misura più giusta per giudicare dei vantaggi d'una professione.

*
* *

La ripugnanza grande, continua, invincibile nell'esercitare un mestiere è prova sicura, che vi è disaccordo fra noi e il mestiere; ed è meglio fare al più presto un divorzio per evitare mali maggiori.

*
* *

Dopo aver sbagliato, l'unica risorsa è quella di confessar l'errore e rifar la strada. L'orgoglio è in questi casi il pessimo dei consiglieri.

*
* *

Chi si ostina a camminare per la strada falsa, accumula errori sopra errori e l'amarezza di aver sbagliato si somma con amarezze sempre nuove, e noi siamo divorati da un rancore profondo, che riversiamo sopra di noi e sopra tutti quelli che ci avvicinano. Infelici, facciamo infelici i nostri cari, i nostri vicini, i nostri conoscenti.

*
* *

Nessun uomo è tanto antipatico quanto colui che bestemmia ogni giorno contro la propria professione, eppure è costretto ad esercitarla per necessità o per impossibilità di mutar strada. Nessuno più simpatico dell'uomo che s'adagia nel proprio mestiere, come in un astuccio morbido e vellutato e tiepido, fatto proprio per lui.

IL CONTADINO

Se si potessero ordinare con una ricetta le professioni, come si fa colle medicine, io prescriverei di fare il contadino, almeno per cinque o sei anni, a tutti gli uomini deboli, sfiaccolati, a tutti quelli che son malati nel corpo o nell'anima; e se la mia ricetta fosse possibile, la ordinerei per tutto un popolo, quando esso per lunga storia di sventure e di vizii fosse caduto nella corruzione.

Corruzione vuol dir putrefazione o giù di là; e così come i cadaveri e tutte le materie putride cessano di recar danno quando si seppelliscono sotto terra; così le anime guaste risanano al contatto di essa.

Fra le professioni povere nessuna più sana, più gaia, più utile, più feconda d'ogni bene quanto quella del contadino. Intendo sempre parlare dell'agricoltore a cui non manca il pane, nè l'aria pura, nè la casa salubre. Pur troppo ci sono ancora in Italia migliaia e migliaia di iloti della gleba, condannati alla pellagra e alla terzana; ma è questa una macchia sanguigna, che sarà cancellata ben presto dal buon volere di tutti; così come è già scomparsa l'altra macchia maggiore della schiavitù, che imbrattava un tempo tutte le carte geografiche d'Europa.

Il contadino deve sempre essere proprietario della terra che coltiva o mezzadro del padrone di essa. Egli mette nell'industria il proprio lavoro e l'altro mette il capitale, e si dividono a mezzo i frutti della terra. Qui c'è giustizia e c'è dignità, e ognuno può esser contento della propria posizione.

Quando il contadino è agiato, è fra gli uomini più felici di questa terra; e ben s'inganna il morbido e attilato abitante della città, quando passeggiando pei campi compiangere quell'uomo rozzo e bruno, che sotto i raggi del sole rompe le zolle che bagna del proprio sudore. Con molta maggior ragione potrebbe il contadino compiangere il cittadino, che respira per tutto l'anno un'aria infetta e polverosa; il cittadino anemico, nevrosico, che poco conosce il sole e pochissimo i tonici aromi della terra e le fresche delizie del verde e il profumo della vita dei prati e della foresta; il cittadino, che ha bisogno del vermutte per darsi appetito e del cloralio per dormire.

Se tu, figliuolo mio, possederai un giorno una terra, fa che i tuoi contadini benedicano il loro padrone, e tu stesso vivi più lungamente che puoi accanto ad essi. Il contadino affamato, il contadino pellagroso, il contadino febbricitante, che maledicono la vita, sono delitti della società, che vogliono esser puniti come il furto, come l'assassinio.

Il contadino, nato per lo più povero, riceve piccola istruzione e non può offrire che il nerbo delle brac-

cia e la poca esperienza imparata cogli occhi dai padri, contadini come lui. Egli allora è l'agricoltore ridotto alla formola più semplice: *due braccia più o meno intelligenti, che lavorano la terra.*

Da questo semplice soldato dell'agricoltura si va per gradi fino al generale, che a cavallo o in carrozza percorre le proprie terre, dirigendo i lavori che gli altri fanno.

Il contadino mezzadro è già un amministratore di sé e di un altro e abbisogna di intelligenza non comune per ricavare dal suolo il maggior frutto possibile, senza rovinare la terra. Egli non è più un semplice soldato, ma è un ufficiale; perchè ha sempre gente sottoposta a lui, della famiglia o presa in prestito, che gli ubbidisce e lo serve.

Che se da mezzadro diventa proprietario, allora egli è addirittura fra i beati della terra, e nessuno passeggia con maggior fierezza quanto colui che dice a sé stesso: *questa terra è mia!*

Il contadino è l'uomo che più degli altri si trova vicino alle sorgenti della natura, alla culla dove nascono quelle forze sovrane, che si chiamano salute, ricchezza, gioia. Egli è il primo operaio della società umana, quello che maneggia come un sovrano gli antichi elementi, la terra, l'aria e l'acqua, e li trasforma in pane, in vino, in frutti che ci nutrono e in fili che ci vestono.

Tutto esce dalla terra e alla terra ritorna: arti.

industrie, libri, quadri, palazzi e biglietti di banca hanno le prime loro radici nella terra; e tutto ciò che ci nutre, che ci disseta, che ci veste, che ci rallegra, nasce da quella gran madre che calpestiamo coi nostri piedi, ma che senza offendersi dell'ingratitude dei suoi figliuoli, risponde loro sempre con un sorriso.

*
* * *

Il contadino è soprattutto felice, perchè vive immerso nella gran luce della natura. Per lui i primi raggi del sole che nasce, per lui l'ultimo saluto del sole che muore, per lui le perle della rugiada e i lavacri salubri dei torrenti del cielo, che spazzano via le lordure dalla pelle del nostro pianeta: per lui tutta la musica divina delle creature grandi e piccine, che strisciano, saltano e volano fra i tappeti verdi del prato, fra i cespugli fioriti, fra i labirinti oscuri della foresta. Anche quando la povera coltura del contadino gli impedisce di darsi conto di tutta quella poesia, egli la sente, egli la assorbe per gli occhi, per le orecchie, per tutti i pori della pelle ed è contento di vivere. Egli può stare lunghe ore tra i solchi del campo o all'ombra degli alberi senza conversare con alcuno, perchè egli parla al tu per tu colla natura, di cui sente tutti i palpiti, indovina tutti i bisogni, accarezza tutti i capricci.

Il contadino, anche ignorante, è ben di raro timido o avvilito. E perchè avrebbe egli vergogna di parlare con conti e marchesi, quando egli ad ogni ora del giorno conversa colle forze prime della creazione, quando egli ha per amici intimi e famigliari la luce che risveglia le creature dal sonno, la terra che le feconda, l'acqua che le alimenta, il fuoco che le purifica! Tutti gli altri operai della società umana danno forme nuove alla materia ch'egli solo produce e distruggono ciò ch'egli ha fatto; e dopo avere mandato negli alveari febricitanti della nostra città il pane e la carne, deve anche guarirci dalle nostre indigestioni: egli nostro alimentatore è anche il primo dei nostri medici.

Quando il contadino agiato si reca nelle nostre città e passeggia per quelle lunghe fila di armadii e cassette che son le nostre case e vede gli uomini messi gli uni sopra gli altri come libri stipati in una libreria e li vede addensati nelle botteghe affumicate dei caffè, deve avere una grande compassione di noi, deve compiangerci seriamente e profondamente. E ne ha ragione e ne ha centomila ragioni, egli che ha per pavimento prati e campi e per vòlta il cielo; campi e cielo che non hanno chiavi, nè catenacci, nè pareti di muro!...

*
* *

Il contadino agiato è fra gli uomini più indipendenti. Non ha bisogno di consultar l'orologio per arrivare all'ufficio all'ora giusta, nè di scrivere al capodivisione una lettera in carta da bollo per ottenere un congedo di pochi giorni. Egli riceve gli ordini direttamente dal sole e dalla terra, che sono i suoi veri padroni, e quando si sente stanco o indisposto, può darsi il lusso di rimanersene a casa o di sdraiarsi all'ombra di un albero colla pipa in bocca senza licenza dei superiori. Lavora molto, ma il suo lavoro è libero, e ha per ombra quella bellissima fra le care gioie della vita, *l'otium cum dignitate*. E se oggi molti e i più fra i contadini sono ancora servi, non lo saranno più un giorno, perchè le grandi ingiustizie sociali non hanno a durare. Al lavoro ingiusto porranno rimedio le leggi: al lavoro eccessivo sarà medicina l'arte aiutata dai progressi della meccanica, chè l'opera del pensiero deve prender parte sempre più larga nei travagli degli uomini, sostituendo il sudore della fronte a quello dei muscoli.

A tutte le prepotenze dei ricchi, a tutte le tirannie dei forti il contadino può ridere in faccia, e incrociando le braccia può dire al cervello ciò che una volta gli disse lo stomaco: *se io non lavoro e come potrai tu pensare?*

*
* *

Se il lavoro del contadino è indipendente e libero, è anche il più salubre dei lavori, e il contadino sano e agiato è fra gli uomini più longevi. Senza la campagna che invia alle nostre città un tributo continuo di membra robuste, sarebbero in men d' un secolo spopolate. Nelle grandi e insalubri città d' Europa ben pochi possono dire: mio nonno è nato nella stessa mia città, nessuno può dirlo del proprio bisnonno.

Le città sono macchine che distruggono e consumano ciò che il campo produce, son stufe calde dove uomini e donne danno fiori e frutti precoci, ma a scapito della vita; son grandi frantoi, dove tutte le umane energie si appianano al calore d' un eccitamento continuo; dove mode, pregiudizii, vanità consumano la parte migliore dell' umana bellezza, la parte più fresca e vergine degli umani entusiasmi. Guai a chi non può tuffarsi almeno per poche settimane ogni anno nella grande piscina confortatrice della campagna!

*
* *

Il lavoro del contadino è non soltanto indipendente e salubre, ma anche fecondo di allegrezze senza fine. La speranza, che è ancora e sarà sempre la parte

migliore e più sicura delle gioie umane, brilla senza tramonti sul cielo dell'agricoltore. Egli spera, quando semina il grano, spera quando vede il primo biondo delle spighe; spera quando i primi fiori della vite spandono per l'aria il loro soave profumo di reseda, e attraverso una fiorita catena di speranze porta al granaio la messe, alla botte il mosto inebbriante, alla cucina i legumi dell'orto.

La vita del contadino è un intreccio continuo di speranze; è la calma e serena gioia di uno spettatore, che vede svolgersi sotto i propri occhi le vicende del proprio lavoro, che trasforma ogni giorno il seme in foglie, le foglie in fiore e il fiore in frutto. Egli di giorno in giorno, e d'ora in ora, vede con eterna vicenda il pallido verde delle gemme che diviene smeraldo di frondi e porpora e oro di grappoli, e vede il riposo dell'inverno, che nelle viscere della terra appresta nuove forze alla vita, che rinascerà in primavera e di questa vita tutta intima e lenta e tiepida della natura egli vive; quasi la sua esistenza semplice e povera si centuplicasse con quella di tutte le creature, che con lui e per lui nascono, crescono e muoiono. Egli è come il sacerdote, che nei riti della chiesa si approfonda nella contemplazione di un Dio che sente a sè vicino. E anch'egli è sacerdote della natura, a cui è più vicino d'ogni altro uomo, a cui presta un culto più intimo, più affettuoso, più costante e più profondo.

Nessuno, che non abbia coltivata la terra, può immaginarsi la voluttà con cui un contadino pesa fra le mani amoroze una pera gigantesca, che ha veduto crescere poco a poco dal bianco fiore d'aprile; nessuno può figurarsi l'intensità della gioia, con cui l'agricoltore smarrisce l'occhio innamorato in un gran mucchio di frumento, dove ogni grano sembra porgergli il luccicore d'una goccia del suo sudore; o la compiacenza profonda, con cui il suo orecchio accompagna lo zampillo chiacchierino del liquore che spilla dalla botte e dove in ogni goccia gli par di veder brillare un raggio di sole e un palpito della sua fatica. Gioie serene codeste, giuste compiacenze, scompagnate da rimorsi e da rimpianti; limpide come il cielo che le vede fiorire, lunghe come le ore dorate d'un dì di giugno.

* * *

Varietà del contadino sono l'*orticoltore*, il *giardiniere*, il *pastore*; professioni che si esercitano nel campo e all'aria libera. E anche qui dalle fila modeste di uomini che zappano, che potano, che fanno innesti o accompagnano nei boschi un branco di pecore escono capitani e generali, che della loro industria fanno una miniera di ricchezze per sè e per la patria.

L'orto è l'abbreviazione del campo e lavoro e gioia sembrano concentrarsi e restringersi insieme al circolo che le rinchiude.

Un albero di frutta è quasi un uomo, e un bel frutteto è una scuola fiorente di testoline bionde e brune, che promettono di diventare un giorno teste di uomini, fors'anche di eroi. E qua e là maestro e orticoltore, passeggiando per le liete fila dei banchi e dei pometi, ricordano il lungo amore della piantagione, dell'innesto, della mondatura, della potatura e di tutti i travagli, che trasformano un bambino in un cittadino e un tallo in un albero superbo di rami e di frutti.

Quando l'ortolano passeggia nel proprio orto e visita ad uno ad uno i suoi allievi, ha a dire a tutti qualcosa e ognuno di essi rimanda a lui come risposta un sorriso. E col sorriso l'albero ricorda la lunga

storia, che da terra lo ha innalzato alto nell'aria azzurra, e nel labirinto dei rami e nella nivea pioggia dei fiori in primavera come nel rosseggiar delle gote lucenti di tutti quei frutti, egli sente la più cara fra le compiacenze umane, che è quella di vedere trasformato in lavoro utile il nerbo delle braccia e il sudore della fronte.

Vi sono orticoltori così appassionati dei loro alberi e dei loro frutti che non osano mangiarne che i più miseri e piccini, serbando la gloria maggiore della loro arte agli amici o al mercato. Nelle tasche di questi innamorati o sulle lastre dei loro camini trovate certe mummie di mele bacate o certe susine ammuffite, che chiunque altro getterebbe fuori dalla finestra; ma per quei beati mortali hanno la loro storia anch'essi, e anch'essi son documenti umani, reliquie dell'amore della terra.

Che se l'ortolano dal frutteto passa all'orto, con quanta compiacenza procede passo a passo fra le basse schiere lucenti di vita delle bietole, delle insalate; fra le più alte siepi fiammeggianti di porpora dei pomidori; con quanto gusto il suo occhio si perde fra gli aerei alberetti dell'asparago, sulla pelle levigata e brunita del petunciano o sui globi giganteschi delle zucche! — Quante varietà di forme, quanta ricchezza di tinte, quanta alluvione di vita si rovescia su tutte quelle umili foreste di foglie gigantesche, grasse, verniciate, frastagliate, su quelle

piccole selve di fiori gialli, dorati, bianchi e porporini, che s'alternano coi frutti pendenti, sospesi sugli alberi maggiori o posati comodamente sulla nuda terra o a mezz'aria appoggiati ai loro sottili sostegni. Passeggiando in un orto ben coltivato, dove nessuna pianta soffre la sete e dove nessuna crittogama spolvera e avvizzisce le frondi, par di sentirsi in mezzo a una principesca cucina, dove una schiera eletta di cuochi appresti dalle fumanti casseruole un lauto convito, che soddisfa tutti gli appetiti, che solletica tutte le narici, che offre un sapore squisito per ogni palato.

Ah l'ortolano è un uomo felice, e non di raro, quando è in buona vena, passando in rivista la sua gente innumerevole e diversa, fa un po' d'ironia e trova nei suoi legumi e nei suoi frutti la caricatura dei caratteri umani.

Non è forse il radicchio colle sue foglie amare ma salubri il galantuomo ruvido e schietto, che a tutti dice il vero e che anche contraddetto risorge sempre più verde e più sano?

E la lattuga non è forse l'immagine della molle bontà, fatta d'inerzia e di pigrizia, e che si espande confidente e sonnacchiosa nelle aiuole della vita?

L'asparago è il fanciullo precoce, che dà d'un colpo un getto saporito e succulento, ma che se non è colto, si sperde in un'infinità di ramoscelli sottili e vani e buoni a nulla.

Il pomodoro è il contadino poco lavato e poco fragrante, che ti offre però il rubicondo frutto del suo sudore. Volgo, ma volgo sano, utile e che piace a tutti.

Il petunciano, or bianco, or violetto, è sempre frutto vano, che spende ogni sua ricchezza nel brillantarsi di lucidissima vernice, ma che graffiato dal coltello lascia vedere disotto una polpa insipida e volgare. Immagine fedele del vanesio e del frustino.

E la zucca in tutte le sue varietà non è la caricatura dell'orgoglio di forma spagnolesca? Grande di forma e piccola di sostanza; molt'acqua e vento moltissimo, per cui anche la zucca più enorme galleggia sull'acqua come fiocco di cotone. E le zucche si alzano da terra e all'ombra della magna vanità delle loro grandi foglie si arrampicano sui rami degli alberi maggiori, simulando ed emulando le altezze più spiccate; ma guai se una pietruzza o un temperino recide il gracile stelo! Un capitombolo e il magno frutto si sfascia per la terra, mostrando tutto il vuoto che ha di dentro.

Simile alla zucca nell'apparenza, ma ben migliore nella sostanza, il popone non pretende alzarsi sopra il livello degli altri, ma modesto e serio nasconde il frutto saporoso e profumato nei solchi del campo, incoronato delle sue piccole e glauche foglie. Immagine fedele dell'uomo muto, modesto e utile, che non pretende altra gloria che quella di essere utile.

Gracile di portamento, furiosa nella bizza, piccante

nell'ironia e nella satira, la pianticella del peperone ci offre le bacche svariate dei suoi frutti porporini; caricatura dell'uomo maldicente e satirico, che ha un pungolo in ogni parola, un veleno in ogni suo sguardo.

E la patata non è forse nella plebea bontà delle sue radici l'immagine della carne da cannone? E il ramolaccio non è l'impertinente che nasconde l'acre del suo succo? E la rapa e lo spinaccio e la bietola non son tutte forme grottesche della volgarità contenta, del gregge umano, che si lascia cucinare in tutte le salse, che vive senza infamia e senza lodo; che non piace a nessuno come a nessuno dispiace?

E sopra quel gregge alza la sua testa goffa e e gonfia il girasole, ritratto fedelissimo di chi ripone la gloria nei titoli accademici e nelle commende, e coi suoi petalacci gialli e la sua grossa corona di semi che sembra un gran cordone, è una grottesca scimiottaggine del sole, che sta proprio a lui come la vera gloria alla vanità soddisfatta. E tutta quella boria, che sembra trasformare in un falso albero un'erba, gonfia, e tutto quell'alzarsi di quel gonfio stelo, e tutto quell'apparato di grandi foglie e quella gran frittata di fiori per darvi poi... null'altro che dei semi pei papagalli!

*
* *

Ma l'orticoltore non raccoglie dal proprio orto soltanto compiacenze estetiche o materia di maligni raffronti; egli raccoglie lire e scudi per sè e per il paese. E Dio volesse che la sua professione salubre e buona e lieta trovasse molti innamorati, perchè l'Italia in una sola generazione di uomini arricchirebbe di molti e nuovi milioni.

Se questa mia pagina rivelasse ad un solo lettore la passione celata dell'orticoltura, e se desse all'Italia un ortolano di più, io sarei felice di averla scritta: tanto più se quell'ortolano diventasse ricco e prima di morire scrivesse un libro, che generasse nuove e infinite schiere di altri ortolani.

Il nostro paese, così ricco di sole nel suo cielo e di succhi fecondi nella sua terra deve ancora arrossire davanti alle fragole e ai poponi di Francia, alle pere dell'Inghilterra e alle patate della Germania. E fino a quando durerà questa vergogna?

*
* *

Il giardiniere è anch'esso un contadino, che offre ai fortunati mortali che possono darsi il lusso dei fiori, l'incanto delle corolle, ch'egli amorosamente coltiva fra le cornici delle sue aiuole o nelle tepide prigioni delle sue stufe.

Il giardiniere è un pittore, che dalla tavolozza della natura prende i colori coi quali dipinge nuovi fiori e nuove foglie, che la natura non aveva mai generato: egli è un artista, che dalle note disperse nello spazio e nel tempo, da lui raccolte e ordinate con mano intelligente, crea armonie e melodie di forme e di incanti; egli è un mago che, nascondendo i sottili artifizii della propria arte, a un tratto e come per incanto ci presenta creature nuove, con nuovi colori, con figure nuove e che sono il prodotto della sua magia.

Oh quanto è mai felice il giardiniere, che vive fra le cose belle, che le educa, che le cresce, che le riproduce all'infinito. Più fortunato cento volte del maestro, che deve coltivare anche le piante umane più brutte e più ingrato, egli scaccia dalle sue aiuole e dalle sue stufe tutte le creature men belle e non ha carezze e non ha amore che per ciò che è bello; e del bello non si accontenta, perchè vuole il più bello e il bellissimo.

Lui fortunato! Non vive che per coltivare il bello e riprodurlo e affinare una fra le più care gioie della vita, porgendo ai cultori dell'estetica materia sempre nuova e sempre più ricca di ammirazione e di incanti! Lui fortunato, che ha per professione l'arte di creare belle cose e che tra i fiori e coi fiori raccoglie il pane di cui vive. Io che navigando pei mari deserti e consumando molte ore sul banco del commerciante, ho adorato sopra tutte le altre creature della terra, i fiori; ho sempre invidiato il giardiniere, e fin mi pare che anche il pane di cui egli si nutre debba essere profumato come le creature ch'egli semina e raccoglie.

Nè tutte estetiche sono le compiacenze del giardiniere: egli, creando forme nuove, dà materiale ricchissimo di meditazioni alla scienza, dà una copiosa fonte di ricchezze alla patria. E l'Italia anche su questo terreno non raccoglie tutta la messe che le compete. Noi nella floricoltura siamo superati dall'Olanda, dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Francia. E perchè quest'altra vergogna, noi che sulle nostre Alpi abbiamo sparsi tutti i fiori più belli della zona polare e nelle Isole e nel calcagno d'Italia possiamo in piena terra coltivare le più belle piante dell'Africa settentrionale, e raccogliere in un sol mazzo il leontopodio e la genziana del ghiacciaio, le acacie dell'Australia e le eriche del Capo di Buona Speranza?

Ah, s'io potessi con un colpo di bacchetta magica trasformare la metà dei *travetti* italiani in tanti giardinieri, in tanti ortolani, in tanti contadini! Quanta salute di più e quanta imbecillità di meno in questa *Saturnia Tellus!* — Quanti capisezione ci darebbero rape più squisite dei loro protocolli, e quanti capidivisione, dedicandosi all'ortaggio, manderebbero al mercato zucche più voluminose dei loro *incartamenti* e citriuoli più digeribili delle loro relazioni!

* * *

Il contadino è quasi sempre anche un pastore; anzi il contadino perfetto presta eguali cure al campo e alla stalla, che sono come i due piatti di una buona bilancia. È il campo che fabbrica la carne dei buoi, la lana delle pecore e il latte delle capre; e la stalla rimanda alla campagna ciò che ha ricevuto da essa.

Talvolta però un uomo si occupa esclusivamente dell'allevamento del bestiame e allora è un vero e proprio pastore. Chi alleva le pecore vive quasi tutto l'anno all'aria libera, in famigliari colloqui col cielo, colle erbe e col gregge, di cui conosce ad una ad una tutte le innumerevoli creature.

È anche questo un mestiere sano, ma che poco s'innalza dal livello delle professioni umili, che esigono poco intelligenza e piccolo travaglio di artifici. Anche qui però da questo basso gradino si può ascendere per una lunga scala ad essere allevatore di razze bovine e cavalline e ovine, e un pastore può essere uomo ricco e può vantarsi di aprire una larga vena di prosperità nazionale. Anche qui vi è in Italia un largo campo aperto alle più alte ambizioni; anche qui si possono raccogliere civiche corone e scrivere un nome nella storia del progresso umano. Per ora i buoi migliori, i cavalli più belli, le pecore

di lana più fina devono cercarsi al di là delle Alpi. Eppure una volta un pastore poteva diventare re e anche oggi in India il titolo più onorifico che porta uno dei loro più potenti sovrani è quello di *pastore*.

Convieni andare nell'America Meridionale per vedere quale importanza possa avere un allevatore di bestiame.

L'*estanciero* di Buenos-Ayres, di Cordova, di Entrieros, di Santa Fè, tutte provincie della Repubblica Argentina, è uno fra i più beati mortali della terra e quando sul suo cavallo tutto scintillante d'argento percorre al galoppo i suoi campi e passa in rivista le mandre lanute di migliaia e migliaia di pecore o chiude nello steccato del *cerco* un popolo di buoi per marcarli colla sua sigla, o quando sente il lontano rimbombo del suolo che risponde al calpestio di migliaia e migliaia di cavalli tutti suoi, si sente superbo di possedere tanti eserciti viventi, che pascolano e si moltiplicano in terre, che son sue.

* * *

Non hai a credere, figliuolo mio, che nella professione del contadino e nelle altre affini tutto sia bello, tutto sia buono. Non v'ha mestiere che non abbia i suoi pericoli, le sue noie; così come non v'ha medaglia senza rovescio e giorno senza notte.

L'agricoltore, l'ortolano, il pastore esposti per lunghe ore del giorno a tutte le vicende atmosferiche, soffrono più facilmente degli altri di reumatismi, che poi possono condurre a mali maggiori. È questo però un piccolo inconveniente a petto di tutti gli altri vantaggi di cui gode la nostra salute, vivendo all'aria aperta e innondata di luce.

Altri e maggiori guai son quelli che nascono improvvisi per le bufere del cielo, che possono in poche ore distruggere l'opera di un anno. Nè le Società di assicurazioni bastano sempre a consolare il contadino del travaglio perduto.

L'invasione di nuove e terribili malattie parassitarie muove guerra spietata ai campi, e la sola vite ha più nemici che il più odiato e odioso degli uomini.

poi i problemi economici sorgono ad ogni momento a sgomentare l'agricoltore, che a un tratto si vede chiusi i mercati per lo spaccio dei suoi prodotti, o per la concorrenza straniera è obbligato da

un momento all'altro a mutare coltivazione o a vendere il grano o l'olio a prezzi bassissimi. Tutti travagli, che tormentano il pensiero dell'agricoltore, che trova sterile la propria fatica, per quanto questa sia assidua e intelligente.

Nè tutti i guai son finiti ancora. Quando l'agricoltore agiato o il ricco proprietario che invigila da sè i proprii campi, ha bisogno dell'opera altrui, si rova tra i piedi ad ogni momento o l'ignoranza che resiste al progresso o la frode che assottiglia e nasconde il prodotto o le leggi che proteggono male l'industria prima del paese, che è l'agricoltura, o la miseria dei paria del campo, che li abbrutisce e li uccide. Nemici questi, che non sempre si possono vincere e che turbano la serena pace dell'agricoltore e portano nel paradiso dei campi le cure e le angosce della febbre cittadina.

IL MARINAIO.

Figliuolo mio, se ognuno avesse a consigliare agli altri la professione che si è creduta migliore per sè, io dovrei dirti con ardente entusiasmo: va e ti imbarca, sciogli le vele al vento e fendi colla prua della tua nave quel campo senza frontiere che è di tutti gli audaci; va e riporta alla tua patria i diamanti dell'India e le pelli della Scandinavia, le lane dell'Australia e lo zucchero dell'America; passeggia colle tue vele in lungo e in largo il piccolo pianeta che Dio ha dato come casa all'uomo; ascolta le lingue di tutti i popoli e ammira le bellezze di tutte le terre. Va e ritorna, ricco di memorie e ricco di salute alla casuccia del tuo villaggio, che diventerà per te un palazzo ornato dei ricordi delle cinque parti del mondo.

Io invece non ti adulerò la professione del marinaio, ma te ne delineerò il profilo a grandi tratti. Se l'immagine sarà fedele, tu riconoscerai subito a chi appartiene il ritratto e giudicherai, come voleva Tacito, *sine ira et studio*.

Se non hai membra gagliarde e cuor di leone, non fare il marinaio. Il coraggio non ti è necessario soltanto per sfidare le onde del mare, ma ti è indispen-

sabile anche per salvare la vita di tutti coloro, che navigheranno sulla tua nave e che ti sapranno loro duce.

Se invece hai forte il pugno e valente il cuore, se ami il nuovo e l'imprevisto, se tolleri la fame e la sete e se il tuo palato non è schizzinoso, se il salso aroma del mare ti inebbria, se non ti sgomentano i lunghi silenzi di lunghi giorni e le subite emozioni che rompono la noia forzata di lunghi ozii; se le difficili imprese ti seducono; impara a maneggiare la bussola e il sestante e fatti marinaio.

Aria purissima, appetito gagliardo che fa sembrare lo stoccofisso più saporoso dei fagiani; una spensierata allegria, che s'alterna con lunghe e soavi malinconie di ricordi; un campo smisurato di orizzonti; un panorama di luce e di onde e di cieli, che nella sua apparente monotonia, ti presenta ogni giorno quadri nuovi: ecco le delizie che tu godrai sul cassero della tua nave.

Se ti dispiace ubbidire, fa di diventare al più presto capitano della tua nave; e allora potrai goderti all'infinito le gioie del comando e sarai re assoluto di tutti quei sudditi, che formeranno la tua ciurma. E se tu saprai, come spero, conciliare la severità della disciplina colla tenerezza del cuore, tu sarai amato come non lo è nessun altro capo, si chiami poi colonnello o ammiraglio, direttore d'una fabbrica o capo d'una casa di commercio.

Gli uomini, che per mesi e mesi dividono la infinita solitudine e i silenzi interminabili della vita del mare, diventano membri d'una stessa famiglia e il capitano è il loro babbo. Quanto più piccina è la casa, tanto più intimo è l'affetto, che stringe insieme gli abitanti di essa; e nessuna casa è più stretta di una nave, per grande che sia. Le sue finestre son piccine, le camere sono scatolette, ma finestre e scatole si aprono sull'orizzonte più vasto che sia concesso all'uomo di contemplare. Per pavimento l'oceano, per soffitta il cielo: in nessun altro luogo l'uomo sente meglio in una volta sola la sua piccolezza e la sua forza; in nessun'altra abitazione egli concentra più affetti e più pensieri. Una nave è un nido, ma un nido sospeso fra due deserti d'azzurro e l'uomo vi ama assai, vi pensa molto, moltiplicando affetti e pensieri con tutto quell'infinito che lo circonda.

Quante piccole miserie si lasciano in terra nel salpare una nave! Quanti rancori, che ci sembrano profondi e incancellabili sfumano come nebbia al sole in mezzo a quella infinita distesa di acque e di cielo! Là vi è troppa aria e troppa luce perchè muffe e funghi vi possano nascere e prosperare; vi è troppa ventilazione, perchè la putredine possa infettare l'aria e l'anima degli uomini. E gli affetti invece lasciati a terra, nella calda atmosfera di quel nido galleggiante, si conservano sempre vivi e sempre caldi nella memoria, e al ritorno li trovi rinvigo-

riti dalle lunghe meditazioni dei ricordi, delle speranze e dei desiderii. Nessun padre di famiglia è più affettuoso di un uomo di mare, che porta seco l'immagine dei figliuoli nel più profondo del cuore e l'accarezza nelle ore interminabili del silenzio e della meditazione. Certi baci non si possono dare che dopo aver attraversato l'Oceano e aver fatto il giro del mondo.

La vita di mare è come la tempra che si dà all'acciaio: rende i caratteri forti e li affina. Esercita il coraggio e ci rende generosi; così come, dimostrandoci tutto il valore degli affetti umani, ci rende benevoli, generosi, un po' fatalisti; ciò che non guasta di certo la felicità umana. Di qui la giovialità festosa dell'uomo di mare, che potendo esser morto domani, gode sapientemente la vita di quest'oggi, largo di sé agli altri, forse un tantin spensierato; ma nobile e lieto di sentirsi tanto bene in salute, sempre coll'appetito gagliardo e il sonno fedele.

In terra io amo esser contadino, in mare marinaio; e se un uomo solo nel breve giro della propria vita potesse esser contadino e marinaio, godrebbe innanzi morire tutte le gioie ideali dei due maggiori elementi del creato: terra ed acqua. L'aria non è ancor nostra, e il fuoco non è per noi.

Se tu, figliuolo mio, vorrai essere un marinaio come è stato tuo padre, ricordati di lavorare perchè l'Italia

ripigli il posto che le compete sulla superficie liquida del nostro pianeta. Pochi anni or sono essa occupava il secondo posto nella marina mercantile d'Europa; oggi essa è rotolata giù per molti gradini. È questa una sventura e una vergogna, per noi, posti a cavallo di due mari e come su di un ponte che riunisce l'Oriente all'Occidente.

* * *

La vita del marinaio ha anch'essa le sue ombre.

Pericoli, angosce senza fine, fatiche spesso superiori alle membra più gagliarde.

Responsabilità infinita e che si estende a un largo giro di uomini e di cose.

Inazione spesso forzata e che si alterna con dure vicende, con eccessiva attività.

Separazioni lunghe e spesso crudeli dalle persone più care, dalla famiglia, dagli amici, dalla patria.

Dolore di dover subire o dover imporre severe discipline.

IL NEGOZIANTE.

Negozianti siamo, più o meno tutti quanti; dacchè non passa giorno che non si comperi o non si venda qualche cosa; sia poi il frutto del nostro campo o quello della nostra scienza; sia poi il consiglio della nostra mente o la bellezza delle nostre parole.

Vi è però una classe speciale di cittadini, che si dà al commercio, mettendosi di mezzo fra colui che produce e colui che ha bisogno del prodotto. Maggiore è il numero delle mani per le quali deve passare una merce, prima di essere usata, e più cresce di prezzo; perchè ognuna di quelle mani deve pur prendere qualche piccolo guadagno per pagare la propria fatica e il proprio tempo. Vi son certe cose, che nel luogo in cui son fatte valgono un soldo e quando son giunte attraverso una lunga fila di mani nel centro d'una città, dove hanno ad essere consumate, costano dieci soldi.

Dal venditore di scatole di fiammiferi fino al banchiere Rothschild vi è una lunga scala, ma siam sempre nello stesso dominio del commercio. Il primo vende per cinque centesimi ciò che gli è costato quattro, il secondo fa vendere alla Borsa dieci milioni di rendita italiana, che gli son costati nove.

Vender caro ciò che è costato poco, comperar per poco oggi ciò che domani costerà molto, è l'alfabeto di tutti i commercianti; ma quando poi si tratta di sillabare questo alfabeto, e di comporre frasi e discorsi, l'affare si fa molto più serio, anzi tanto serio che i negozianti abili si contano sulle dita.

Per fare un commerciante perfetto si esigono molte e diverse virtù.

Prima di tutto un gran colpo d'occhio per sceglier bene, senza ingannarsi mai, il tempo in cui si ha a vendere e quello in cui si deve comperare. Vi è certa gente che nasce con un naso così fino, così perspicace, che fiuta nell'aria e di lontano un buon affare, e come un bravo cane da caccia, non se lo lascia mai sgusciar di mano; altri invece possono aver la lepre fra le gambe e non la vedono.

Seconda e principalissima virtù del commerciante è l'economia. Guai se si buttano via le prime lire guadagnate. Esse sono le più difficili a mettersi insieme e chi non ha saputo mai conservare le cento lire non speri mai di arrivare alle mille.

E poi dopo il colpo d'occhio e l'economia ci vuol molta pazienza. Pazienza per aspettare la selvaggina, per adocchiarla, per prenderla. In commercio è come per il tempo: vi sono i giorni piovosi ed i giorni sereni, vi è il sole che abbaglia e il temporale che sradica le piante più robuste: vi è la nebbia e vi è la scalmana. Ogni tempo ha le proprie indicazioni

e vi sono affari pei giorni belli e affari pei giorni brutti.

Chi ama arricchire, chi ama la vita della città e ha il bernoccolo degli affari può scegliere la professione del commerciante, che anche all'infuori del guadagno, ha gioie serene e poesia speciale.

Lo scovare una fonte nuova di guadagno, il presentirla, il trovarla, ha tutte le attrattive di una scoperta e di una conquista. In certi affari arrischiati il commerciante può provar emozioni forti, anzi troppo forti. E da queste emozioni salubri si passa per gradi al di là, dove il commercio diventa quasi un giuoco d'azzardo e la speculazione un vizio o una colpa.

Nel commercio non è sempre bene incominciare con grandi capitali, chè molte e fra le più grosse fortune ebbero modestissima culla nella bottega o nel fondaco. Rare volte chi nasce ricco sa essere economo, mentre chi ha dovuto imparare per tempo quanto costi una lira, sa dare il proprio valore allo scudo e al biglietto da mille.

La lotta della concorrenza rende poi attraentissimi molti commerci, che facendo ricco l'individuo, arricchiscono anche il paese. Gli Inglesi, che sono i primi mercanti del mondo, hanno anche poeti idealissimi, e il patrimonio della loro vita intellettuale è tra i primi del mondo, benchè facciano del vendere e del comprare il negozio più importante della vita.

Tra noi vi è il pregiudizio che il commercio sia cosa vile. Vile può essere ogni professione, quando sia esercitata da mani vili, e nobilissimo può essere il commercio che va a braccetto dell'onestà. Domando io se un commerciante, che nel suo fondaco guadagna liberamente e onestamente il pane della propria famiglia cui tiene nell'agiatezza, sia meno nobile del *travetto*, che sudando di noia per sei ore del giorno, imbratta carte e stenta la vita, magari sotto la ferula pedantesca d'un altro o di cento altri impiegati!

Figliuol mio, se ti sentirai la vocazione del commercio, io non ti contraddirò e ti lascerò fare, ma soltanto ti prego a tenerti sempre dinanzi come ultimo ideale della tua vita, quello di poter lasciare il fondaco o il banco, prima che cada fra le spalle la vecchiezza; perchè tu possa passare gli ultimi anni fra le delizie del campo o la pace d'un riposo meritato.

Ed anche negli anni più affaticati della tua giovinezza e dell'età matura serba almeno un'ora del giorno alle idealità della poesia, dell'arte, della letteratura. Chi si occupa sempre e esclusivamente di commerci, può, senza volerlo, divenir idolatra del dio quattrino e vedersi inaridire il cuore dinanzi a tutto ciò che non sia argento, oro o biglietti di banca. Moltissimi, coll'intenzione di goder un giorno delle ricchezze accumulate, isterilendo l'affetto, e

soffocando gli entusiasmi per anni ed anni, si trovano poi incapaci di goder ciò che con tanto travaglio hanno accumulato; eguali in tutto a chi si fosse preparato con fatica un lauto pranzo e si sedesse poi senza alcun appetito o collo stomaco disfatto.

Un altro pericolo nell'esercitare i commerci è quello di scivolare da una transazione di coscienza in un'altra, perdendo così quella trasparenza di carattere, che fa l'uomo degno della propria stima e di quella degli altri. I birboni veri e propri son rari, ma i mezzi birboni, i quarti, le frazioni di birboni in commercio sono comuni; ed è questa un'ombra che appanna la professione del commerciante. Convien persuadersi per tempo, che si può arricchire onestamente, e che anzi l'onestà è base del credito, e il credito è già un capitale.

Mi ricordo che quando nel Plata io volli dedicarmi al commercio, un ricco negoziante a cui mi era raccomandato, non mi chiese se avessi capitale, ma mi domandò se avessi credito.

E come mai potrebbe aver credito chi non ha onestà sicura e intangibile?

L'INDUSTRIALE.

Fratello o almeno parente stretto del negoziante è l'industriale, che non si accontenta di vendere ciò che gli altri producono, ma egli stesso produce le merci, che vende egli stesso o fa vendere da altri.

L'industriale è uno dei cittadini più benemeriti del proprio paese e quando riesce a produrre qualcosa di nuovo o di meglio, apre nel proprio paese una miniera di ricchezza nazionale.

Gli Inglesi e i Nordamericani sono i popoli più ricchi della terra, perchè le loro industrie forniscono prodotti ottimi e a buon mercato e la Germania in questi ultimi anni ha fatto moltissimo per creare nel paese nuove industrie e per perfezionare le antiche.

Ricordo a questo proposito un aneddoto, che mi raccontava l'anno scorso il professore Mantegazza nel mio giardino.

Onorato di una missione scientifica alla conferenza del Congo che si tenne a Berlino nell'inverno dell'85, ebbe occasione di parlare lungamente col Principe Imperiale in una serata offerta ai membri della conferenza nel proprio palazzo.

Con quel sorriso tutto suo, con quella grazia che fanno del Principe uno degli uomini più simpatici

d'Europa, egli domandò al Mantegazza, qual'impressione gli avesse fatto Berlino.

— Ottima, — rispose. — Aveva già veduto Berlino, trent'anni or sono, ma oggi non riconosco più questa città, che è divenuta una delle più splendide metropoli del mondo.

— Trovate dunque, — rispose il Principe, con un sorriso pieno di modesta compiacenza, — che noi siamo progrediti davvero ?

— Sì, Altezza; io mi accorgo che anche nelle industrie e più specialmente in quelle artistiche, voi volete vincere la Francia, come già l'avete vinta colle armi.

— È questa l'unica vittoria a cui aspiro con tutte le mie forze.

.

E il Principe aveva ragione: nella concorrenza che si fanno i diversi popoli sulla strada maestra della civiltà, quella che va più innanzi è quella che è più sicura di giungere alla meta. Sviluppo delle industrie vuol dire porta ampia aperta al commercio, vuol dire frutti fecondi di prosperità e conquista del mondo. L'Inghilterra potrebbe avere una flotta ancor più poderosa di quella che può vantare, ma se non avesse merci da riempirla, merci da offrire a tutte le nazioni del mondo, non sarebbe quel che è oggi, la prima fra tutte le nazioni civili.

E l'Italia è povera ancora, perchè produce poco e male. Quando seppi che quell'anima generosa del

Bixio voleva aprire nuove vie al commercio italiano nell'India, gli domandai modestamente che cosa vi avremmo venduto. E siccome egli rimaneva imbarazzato nella risposta, soggiunsi subito:

— Dei fiammiferi di cera, un po' d'olio, e dei maccheroni!

In questi ultimi anni abbiamo fatto molto per non rimanere tanto addietro, per non restare alla coda del movimento industriale d'Europa; ma moltissimo rimane ancora a fare per essere almeno mediocri.

Se tu, figliuolo mio, studierai qualche industria speciale in paese straniero e la trapianterai nel tuo paese, io ti benedirò dal fondo del mio cuore e ti saluterò benemerito cittadino. Quando tu, passeggiando nella tua officina, udirai il fischio della locomotiva e lo strider delle ruote e tutto il concorde travaglio dei meccanismi e il brusio dei tuoi operai, ti sentirai principe e re di un grande laboratorio di forze; padrone e donno di una grande miniera di produzione e di ricchezza. Potrai tenere allora la testa molto alta, vedendo la materia prima ubbidire e piegarsi sotto l'impero della forza intelligente, di cui tu sarai il primo ministro; tu potrai esser fiero di dar pane e agiatezza a centinaia di operai, che saranno interpreti del tuo pensiero, strumenti perspicaci di un'idea che tu avrai concepito e avrai tradotto nel congegno dei tuoi meccanismi, coll'artificio della meccanica o colle mille magie della chimica.

L'ARTISTA.

Che tu sii benedetto, o mio figliuolo, se un giorno potrai divenire un artista e con te benedetta la natura, che ti avrà concesso uno dei doni più invidiabili della terra.

L'artista è emulo del creatore; sia che modelli la creta, sia che tenga in mano il pennello o la squadra: egli è un mago, che dalla materia muta, sorda e dura cava fuori creature vive, che ti parlano, che ti sorridono o ti fanno piangere; è un mago che sparge di fiori i sentieri pei quali cammina il bipede implume: e son fiori che non avvizziscono mai e sbocciano d'inverno come d'estate, nella capanna del povero come nel palazzo del principe, sempre e dovunque.

Quando l'uomo, come tutti gli altri animali della terra, ha mangiato, ha bevuto ed ha dormito, quando egli ha coperto le proprie membra e s'è fatto un nido, egli sente ancora in sè tutto un mondo di energie non soddisfatte, tutto un mondo che vuol popolare di cose nuove: egli sente il bisogno di ammirare cose belle e di crearne. Se non che tutti possono ammirare il bello, pochissimi crearlo.

Quei pochi si chiamano artisti: ad essi aggiungo

anche i musici, benchè le loro creazioni apparten-
gano ad una sfera molto diversa. Si chiamano arti-
sti, e sono fra gli uomini messi al disopra dei re,
al disopra dei conquistatori, persino al disopra de-
gli uomini di scienza. Ai re, ai conquistatori, agli
scienziati, le moltitudini concedono la stima, fors' an-
che il rispetto, e quando son morti concedono loro
anche il facile tributo d'un blocco di marmo o di
bronzo. Ai grandi artisti l'entusiasmo dei popoli con-
cede non solo questi postumi e freddi omaggi, ma
vivi gli incorona di alloro e di rose e li copre d'oro
e di gemme e li innalza al cielo fra gli inni dell'en-
tusiasmo e gli osanna dell'ammirazione. Sarà questa
un'ingiustizia: ma ahimè, la giustizia occupa troppo
piccolo posto nel pensiero degli uomini, e questi con-
tinueranno per secoli ad esaltar sopra tutto i crea-
tori del bello.

Se dunque, o figliuolo mio, tu sarai un grande ar-
tista, sarai benedetto dagli uomini, adorato dalle
donne e ti godrai ancor vivo il patrimonio di gloria
che agli altri si concede quasi sempre dopo la morte.

Bada però ch'io ho detto, se sarai *grande*; perchè
in arte non è tollerabile la mediocrità; e se per tutte
le professioni è necessaria la vocazione, per l'arte è
non solo indispensabile, ma ha ad essere una vocazione
forte, fortissima, irresistibile. O bene o male colla
buona voglia e coll'ingegno si può riescire buon in-
gegnere, buon negoziante, buon medico; ma senza

sentirsi chiamati all'arte da una voce del cielo, che si ripercuote ogni giorno e ogni ora nelle tue viscere, e ti grida: sii pittore, sii scultore, sii architetto; senza un amore ardente, appassionato, che vince ogni contraddizione, che spezza ogni ostacolo, tu non sarai che mediocre; il che vuol dire il più infelice degli uomini.

I mediocri in tutta la carriera della vita formano la grande maggioranza, e si può essere felici e mediocri, mediocri e utili; ma in arte la mediocrità è ridicola, è fatale, è impossibile, senza condurre alla sventura.

L'arte è il lusso della vita, e il lusso stentato, appiccicato colla gomma e tenuto ritto a forza di spilli, è grottesco ed è brutto. Il lusso non è necessario; ma chi lo vuole, deve aver ricchezze e forze per sostenerlo.

L'artista mediocre è un pitocco, che chiede l'elemosina vestito di carta dorata, è un pretendente al trono senza soldati, è l'espressione vivente più crudele del *voglio e non posso*, massima forse fra le torture che può subire il figlio d'Adamo.

Medita, figliuol mio, questi due fatti:

*
* *

Un giovane lombardo sembrava promettere fin da fanciullo una grande attitudine per la pittura, e parenti ed amici, esagerando colla solita fatale bene-

volenza i meriti di lui, lo portarono fino a concorrere a uno dei posti di Roma e per disgrazia lo vinse. Profezie dorate aleggiavano sul suo avvenire: egli aveva ad essere la gloria della famiglia, ch'egli avrebbe arricchita colle opere immortali del suo pennello.

Se non che il quadro abbastanza buono che gli aveva valso la vittoria del concorso rimase l'opera migliore della sua vita, e ritornato in patria non mantenne le magne promesse della sua adolescenza e della sua prima giovinezza. Faceva molti quadri, ma eran tutti mediocri. Il pubblico li confrontava con quel famoso quadro di Roma e li trovava tutti inferiori a quello e si traeva in disparte, arricciando il naso e stringendo le labbra. Della mediocrità insipida di tutti quei quadri non si accorgeva il pubblico soltanto, ma lo stesso pittore, che si coceva di dentro con muto rancore e si sforzava di mutar tinte, di cambiar maniera, e non riusciva mai a far meglio. Anch'egli aveva dinanzi agli occhi, sempre, anche nei sogni della notte, quella tela di Roma, così splendida di tinte, così limpida nel disegno, e andava domandando a sè stesso, se l'autore di essa era proprio lui, che oggi sembrava aver sempre il pennello sudicio e le linee scorrette. E si coceva e si torturava nervi, cervello e cuore, e non osava mandare i suoi quadri alle pubbliche mostre, come non aveva il coraggio di gettare i pennelli dalla finestra e dan-

dosi vinto mutar mestiere. Non era egli uno dei vincitori del concorso di Roma?

La lotta fra il volere e il non potere fu lunga, straziante, feroce, ed io che conobbi quel brav'uomo, ricordo negli ultimi anni della sua vita il suo accasciamento, la sua profonda prostrazione morale. Piangeva per un nulla, si stizziva alla menoma contraddizione, offendeva gli amici e poi chiedeva loro perdono colle lagrime agli occhi; era ingiusto con sè e con tutti; insopportabile eppur buono, incapace di ogni gioia serena. Il male passò poco a poco dal mondo morale al fisico e il povero pittore morì lentamente e ancor giovane d'una malattia cerebrale.

*
* *

Questa è la storia d'un uomo solo. Ora eccoti una cifra che ci dà in compendio la storia di mille.

Oggi Parigi conta circa 8000 pittori (fra i quali due o tremila donne e un trecento stranieri). Or bene, di questi ottomila pittori solo sessanta, al più ottanta, fanno dei quadri che hanno un vero valore commerciale!

Pensa, figliuol mio, quanti rancori, quanti dolori, quanta umiliazione formano le unità di quei 7840 pittori di Parigi!

*
* *

Se crederai di aver la vocazione per essere artista, studia l'arte, perchè essa potrà giovarti anche in tutte le altre carriere, ma soprattutto studia te stesso per misurare il tuo valore.

E non fidarti mai delle facili lodi dei tuoi cari e neppur di quelle degli amici tuoi, ma porta i tuoi primi sgorbii a qualche grande e vecchio pittore, che giunto già al sommo della scala non può più sentire l'invidia. E bada a pesare ogni suo gesto, ogni suo sorriso, ogni sua parola; perchè la gentilezza della risposta può coprir pietosamente la durezza del giudizio. Se i tuoi saggi non destano subito l'entusiasmo, se il maestro che tu consulti non ti getta le braccia al collo e ti saluta suo collega; s'egli si accontenta di dire: *non c'è male, c'è del buono*, ed altre frasi consimili; incomincia subito a diffidare della tua vocazione, e se non ti dai vinto, studia, ristudia e studia ancora e poi ridomanda il giudizio severo di chi può esserti giudice.

Quanti artisti che non ebbero questo coraggio o con troppa superbia si ribellarono ai consigli altrui e finirono poi per pitturare insegne di bottega o per popolare di piccoli gessi le botteghe dei formatori lucchesi! Quanti sognarono Michelangelo e Raffaello e non giunsero neppure a guadagnarsi colle opere

loro il pane per la famiglia! Quanti sognarono la gloria e non ebbero neppur la stima dei contemporanei; i quali sono sempre crudeli per i vanesii, per i mediocri, per gli intrusi nel tempio sacro dell'arte! — E invece di passare una vita tranquilla e serena in una delle tante vie modeste che si aprono all'attività umana, passarono gli anni e i giorni in un livore continuo, in un'amara invidia per tutto e per tutti; in una specie di idrofobia cronica, che faceva morder loro le gambe di quanti incontravano per via.

Oh come son ridicoli quelli artisti che si accontentano di dichiararsi tali, portando barba prolissa e lunga chioma, vestendo abiti romantici e portando eternamente in bocca una pipa di gesso! Oh come son buffi questi spostati dell'arte, che bestemmiano contro la critica, perchè non crede al loro genio; che predicano ogni giorno contro l'ingiustizia degli uomini, contro la jettatura che li perseguita, contro le cabale e le camorre, che negano loro un posto al sole!

* * *

Io ho tale un terrore della sventura che ti coglierebbe, figliuol mio, se avessi a scegliere l'arte per tua professione, senza averne la vocazione, ch'io ti ho tratteggiato più le ombre che le luci di questa carriera.

E le luci vi sono; e sono fiammeggianti, splendissime, ricche di tutti i più svariati raggi dell'iride e dei diamanti. Pochi uomini in questo mondo son più felici del grande artista.

Solo nel suo studio, davanti all'opera che gli è nata nel cervello, se la vede crescere fra le mani e plasmarsi e farsi viva e parlargli. E ogni giorno con occhio amoroso l'accarezza e la fa più bella. Dopo le ossa dell'orditura, egli l'ha vestita di carne, ed ora gli sta componendo le vesti e le dipinge e le cessa, e sulle grazie della forma depone gli splendori delle tinte, finchè con un ultimo tocco la ricopre di quel manto ineffabile che è grazia e colore ed eleganza in una volta sola, che è il fiato del genio, che è la firma dell'autore; che è tutto l'animo suo passato con un palpito potente nel suo pennello o nella sua stecca.

E allora l'artista, colle braccia conserte al seno, collo sguardo innamorato contempla l'opera sua e pieno di gioia esclama: *ecco il mio figliuolo! ecco l'opera mia!* e poi con certo orgoglio soggiunge: *non omnis moriar!* non morirò tutt'intiero.

E dopo le segrete e intime compiacenze del creatore contento della propria creatura, le ammirazioni della folla, l'approvazione dei sapienti, e gli onori e le ricchezze, che intrecciano una fiorita ghirlanda intorno al capo glorioso, ghirlanda che brilla sulla fronte geniale come aureola di santi. E dopo il su-

dato lavoro, i lunghi riposi di chi deve lungamente nutrirsi dei succhi della natura per rifare una nuova opera d'arte, e le allegrezze spensierate ma meritate di chi molto deve sentire per far molto sentire agli altri. E il lusso, che ad onde dorate entra per le ampie porte dell'artista fortunato a farlo beato di estatiche contemplazioni, e il suo studio trasformato in un museo di cose belle e grandi e ricche e dove le opere del passato non sfigurano dinanzi alle opere di lui e le glorie del paese sembrano intrecciarsi colle nuove glorie, di cui egli l'ha fatto superbo!

L'INGEGNERE.

Moltissimi fanno l'ingegnere, perchè credono che con tanto furore di costruzioni ferroviarie vi debba esser lavoro per tutti e il pane non potrà mai mancare. Essi non consultano la loro vocazione, ma si guidano dietro un malinteso interesse. È per questa ragione che abbiamo tanti ingegneri mediocri, che stentano la vita e non onorano di certo il paese.

L'ingegneria in tutti i suoi rami è una delle professioni che esigono più spiccata vocazione, appunto perchè occorrono più speciali attitudini. Non basta il buon senso, non basta l'ingegno pronto e agile; si deve nascere con disposizioni marcate al disegno e alle matematiche. Fin dai primi giuochi prediletti dai ragazzi è facile indovinare coloro che son chiamati ad essere tecnici. Essi disegnano figure sugli scartafacci della scuola, essi fabbricano cannoni, fucili, macchinette d'ogni genere, e nella scuola sono sempre i primi in aritmetica. Se a questo si aggiunge robustezza di muscoli e orrore alla vita sedentaria, state pur sicuri che avete sotto gli occhi la stoffa di un futuro ingegnere.

Se fosse possibile aver tutte le attitudini e vivere almeno duecento o trecento anni, io avrei voluto per

un quarto di secolo almeno far l'ingegnere. Professione positiva, dove si può essere ben sicuri di far cose buone e che durano e che giovano a tutti. Siano poi strade o ponti o case od officine o grandi congegni meccanici, dalle mani dell'ingegnere esce sempre qualche opera che afferma la potenza dell'uomo sulla terra. L'ingegnere trasforma la superficie del pianeta, perchè sia agevole dimora ai figli di Eva. Appiana i monti e ne innalza di nuovi, distacca i continenti l'uno dall'altro e ne fa delle isole, così come cancella le isole riunendole ai continenti. Padrone e tiranno della terra e dell'acqua, porta l'acqua dove c'è la terra e dissecca i laghi e trafora i monti. Egli è l'*errata-corrige* della geografia e della geologia. E fa tutto questo senza sporcarsi le mani, senza sudare, ma colla fragile punta della sua matita. Può esser superbo davvero quest'uomo, che dispone di tante forze e le dirige a modo suo, ravvicinando i popoli e allungando la vita col risparmio del tempo.

Fra gli ingegneri si contano alcuni fra' i più grandi benefattori dell'umanità. Ingegnere colui che ha inventato la macchina a vapore e ingegneri quelli che l'hanno perfezionata: ingegnere colui che ha distaccata col Canale di Suez l' Africa dall' Asia, avvicinando di migliaia di miglia l' Europa all' India; ingegneri quelli che stanno tagliando l' America in due per avvicinare i popoli civili all' Australia, e alla China e alla Polinesia; ingegneri coloro che un giorno

ci faranno navigare per il cielo colla stessa facilità con cui oggi solchiamo le onde dell'Oceano.

Benedetto colui che fondò il primo *Politecnico* d'Italia, padre di altri non indegni di esso; benedetti tutti coloro che diedero sviluppo all'ingegneria italiana, perchè non avesse ad arrossir troppo e sempre dinanzi alle scuole straniere. Un po' meno d'avvocati e un po' più d'ingegneri!

Nel nostro paese oggi non difettano di certo gli ingegneri stradali, ma scarseggiano troppo i meccanici e gli ingegneri delle miniere. Eppure ogni giorno la meccanica si impone a tutte le industrie, allarga i proprii confini e noi siam costretti dolorosamente e vergognosamente a cercare al di là delle Alpi gli uomini che mancano in Italia. E lo stesso dicasi per le miniere, delle quali abbiamo pur molte anche noi e parecchie molto feconde. L' officina di Pertusole, che trasforma le galene della Sardegna e d'altri paesi in piombo, argento e antimonio, è in mano degli Inglesi; e stranieri son molti che lavorano in Italia i nostri minerali.

Qual maggior gloria di quella di cancellare una macchia vergognosa del nostro paese, di mostrare che la terra, che ha dato Leonardo e Michelangelo e Brunellesco, è ancora capace di darci valenti discepoli di quei sommi! Un tempo fra noi l'arte abbelliva le grandi opere dell'ingegneria e la scienza delle costruzioni si alleva a un senso squisito del bello;

per cui arte e meccanica sollevavano al cielo monumenti sublimi. E perchè dobbiamo scordar questa gloria e perchè rimanere fra gli ultimi là dove i nostri padri erano i primi?

Anche nei più modesti sentieri dell'ingegneria l'arte di misurare con precisione corregge le ingiustizie degli uomini o quelle del fisco e offre ogni giorno compiacenze senza fine. Nessuno gode le bellezze e gli agi d'una buona strada, quanto colui che l'ha fatta; a nessuno un ponte sembra più sicuro e più elegante quanto all'ingegnere che l'ha disegnato e costruito. Molti ingegneri, quando hanno raggiunto l'ultima età tranquilla e riposata dell'*otium cum dignitate*, scorrendo l'occhio sopra i disegni delle loro costruzioni che ornano le pareti della loro casa, pensano con gioia di non esser vissuti inutilmente per sè e per gli altri. Quei ponti, quelle case, quei viadotti, quelle chiese non esistevan prima di loro; essi li hanno pensati, essi li hanno fatti. Le ciarle si perdon per l'aria e le teorie son spesso nebbie che un raggio di sole divora e consuma; i muri restano e se un sorriso dell'arte li colorisce, rimangono a dimostrare che la patria del bello continua a dar cose belle.

*
* *

L'ingegneria ha ancora sopra molte altre professioni il grande vantaggio di porgere un perfetto equi-

librio fra la vita sedentaria e la vita attiva all'aria aperta; condizione ottima per avere quelle due somme armonie, che sono la salute del corpo e quella dell'anima.

L'ingegnere è viaggiatore e contadino, quando nel piano e nei monti traccia le linee di una strada o di una ferrovia, quando fa le mappe di un terreno o segna i fondamenti di un edificio. E allora esposto al sole, ai venti e ai poetici disagi d'una vita vagabonda rende robusti i muscoli e ampio il polmone.

Poi, riportati i suoi punti e le sue linee nel proprio studio, ridiventa uno studioso sedentario e riposando i muscoli fortifica il cervello.

E in questa cara e salubre alternativa di due maniere di lavoro, l'ingegnere diviene facilmente un uomo perfetto, in cui nessuna energia del corpo e del pensiero si fa languida, così come nessuna diviene convulsa e nervosa per troppo lavoro.

Perfette son tutte quelle professioni, che imitando la natura, riposano organi e funzioni nell'alternativo lavoro di indole diversa; e cervello e muscoli si studiano di imitare la bilancia della natura, che ci dà la notte e il giorno, l'estate e l'inverno, la primavera e l'autunno.

È per tutte queste ragioni che fra le alte professioni intellettuali quella dell'ingegnere è di certo la più salubre.

L'AVVOCATO.

I lombardi, nel loro dialetto pittoresco e vivace, abbracciano tutti i rami della giurisprudenza e delle scienze sociali, quelli insomma che spiccano dall'albero della facoltà giuridica, con due sole parole *studiar la legge*; e se mettessero quest'ultimo vocabolo al plurale, dicendo *le leggi*, darebbero la definizione più scientifica, più esatta, più vera di questi studii.

Chi studia il codice che governa il proprio paese e quelli che governano gli altri popoli è l'uomo più adatto per applicare le leggi, per interpretarle e difenderle; e chi conosce a fondo quella pietra fondamentale su cui poggiano le mura del grande edificio della società umana, può esser giudice che assolve e condanna; o avvocato che difende l'innocente o protegge il reo.

Figliuol mio, pensaci tre volte, prima di studiare la legge. Troppi la studiano, perchè sembra a molti che per questo studio non occorranò attitudini speciali e basti il buon senso. È per questo che coloro che odiano le matematiche e non sanno disegnare una foglia d'edera, e quegli altri che ripugnano dal toccare il cadavere umano o non sentono fremere in petto ardori bellicosi, studiano la legge.

La legge è un gran pentolone, un *magnum refugium peccatorum*, dove trovate mediocrissimi ingegni, buoni a nulla e ricchi oziosi, che vanno all'Università per avere un grado accademico, e spiriti tranquilli e pecorini, che sognano come ideale della vita un impieguccio, in cui il ventisette del mese arrivi sicuro a portare il modesto onorario, senza incertezze di commerci o giuochi di fortuna, e dove senza lotte gagliarde e senza libera concorrenza si salga adagino e per benino la scala delle gerarchie burocratiche, che dall'applicato di seconda porti all'Olimpo del capo-divisione. E in quel pentolone bolle accanto al volgo innocente l'altro volgo meno virtuoso, che ama la guerra senza il sangue, e adora gli intrighi e i cavilli e i pettegolezzi del foro e quelli più grandi della politica.

Fra questa folla di pecore e di volpi emergono però parecchi, che si fanno largo fra le une e le altre, affermando la propria dignità e quella grandissima della professione, che hanno scelta a guida della vita. Fra questi soltanto tu devi aspirar di sedere, o mio figliuolo. Se non sei nato per volare, e allora preferisci l'aria salubre e profumata delle campagne alla mefitica e tabaccosa degli uffici, o scegli piuttosto le professioni, che più rapidamente possano darti una fortuna che ti faccia indipendente.

Io ho sempre creduto che il numero degli avvocati sia in ragione inversa della grandezza di un

popolo. Là dove il popolo è giovane e forte, gli uomini preferiscono lo scalpello del minatore o la marra del contadino o il compasso del meccanico alla penna del leguleio. Dove la società è vecchia e stanca, dove tutto è tarlato e puntellato da vecchi pregiudizii più tarlati ancora dei muri che devono sostenere, nasce e pullula una densa schiera di avvocatucci, di impiegatucci, di robuccia cavillosa, brontolona, tabaccosa, che interpretando la legge rende oscuro ciò che è chiaro, e a sgarbugliare una matassa, per un nodo che scioglie ne fabbrica cento. Oh venga una volta un ministro di grazia e giustizia, che novello Alessandro, tagli d' un colpo vigoroso, non il famoso nodo gordiano, ma il viluppo intricatissimo di cento e cento nodi gordiani, che a guisa di dense ragnatele fanno ombra alla legge e la convertono in un rovetto di triboli e di spine. Se volete distruggere le serpi, estirpate o bruciate prima i cespugli spinosi nei quali esse si annidano. Non abbiate paura di riformar troppo; è proprio di quei casi nei quali *l'instauratio* deve proprio incominciare *ab imis fundamentis*. Invece di una società fondata sulla mutua diffidenza e dove una metà è incaricata di sorvegliare l'altra, dateci un consorzio umano, dove leggi e costumi si fondino sulla mutua stima.

Ma, caro figliuol mio, io mi accorgo che in questo momento non scrivo per te, ma a sfogo dell' animo

mio, che fu tanto tormentato in vita sua dal contatto di legulei ignoranti o furbi. Invece voglio mostrarti il bene ed il male della grande famiglia delle professioni, che si distaccano dal tronco dello studio della giurisprudenza.

Il diploma di dottore in legge, così come può aprirti la nicchia più modesta per collocarvi le più umili ambizioni, può anche spalancarti le porte del palazzo in cui si rende la giustizia o dell'altro maggiore in cui si fanno le leggi. Nessuna aspirazione, per alta che sia, disdice all'uomo della legge. Egli può divenire *Presidente della Corte di Cassazione* e sul terreno della giustizia esser superiore al Re e al Parlamento; così come può divenire *Presidente del Consiglio*, cioè dopo il sovrano il primo cittadino d'Italia.

Quando tu avrai conseguito il diploma che ti fa *dottore in legge*, via via attraverso i tuoi studii, ti vedrai rischiararsi dinanzi l'orizzonte e potrai deciderti per una delle tante vie di traverso, che si dipartono tutte da quell'unica della giurisprudenza.

Per tutte quante però occorre una grande virtù, cioè la coscienza sicura e tetragona. Un'onestà indiscutibile, irremovibile, adamantina deve essere il sillabo d'ogni uomo della legge, perchè nella società umana egli è il custode e il vindice della giustizia; il sacerdote che deve custodire inviolato nel tabernacolo il suggello, che sanziona il vero. Nel giudice, nell'avvocato, nell'uomo politico, in tutte le immense

schiere degli impiegati, l'onestà ha ad essere il primo sacramento, che lo battezza cittadino nel regno della giustizia. Son dessi i custodi della fonte purissima, che spicca lassù nei ghiacciai accanto al cielo, quella fonte che, scendendo goccia a goccia pei burroni e pei monti, deve inalvearsi in rigagnoli, in ruscelli e in fiumi, che fecondano tutte le terre su cui vivono gli uomini. Guai se il custode della fonte incomincia a imbrattarla o anche solo ad intorbidarla!

Se sarai onesto, onesto s'intende fino al coraggio e all'eroismo, studia pure la legge, e come soldato o caporale, come capitano o come generale, avrai ben meritato della patria che ti ha dato la culla e della famiglia che ti ha dato il nome. E se ti senti lo spirito battagliero, sta pur sicuro che le guerre non ti mancheranno e le occasioni alla lotta ti saranno quotidiane.

Che se all'onestà eroica aggiungerai l'ingegno, la profonda cultura e il fascino della parola calda e prorompente, sarai primo fra i primi, e la corsa della vita sarà per te un continuo salire dal piano al colle, dal colle al monte e dal monte al cielo; dove lungi dagli uomini e dal fango leggerai scritti i dogmi immortali, che segnano i confini del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso.

Non lasciarti sedurre dal falso similoro di moderne teorie, che simulano la scienza e non sono che isetrisimi del pensiero; e non credere come dogma in-

fallibile, che ciò che è nuovo è sempre vero e che l'oggi è sempre migliore di ieri. Vi sono certi principii indiscutibili scolpiti nella coscienza umana, che nessuna teorica affascinante può distruggere e nell'interpretazione del giusto e dell'ingiusto attenti ad essi. Le teorie passeranno, ed una eclisserà l'altra, ma le basi dell'umana coscienza dureranno quanto l'uomo.

* * *

Le professioni che rampollano dal cespite comune della giurisprudenza son tante e così diverse, quanto varie sono le attitudini dell'ingegno umano. E così come esigono diverso ingegno, vogliono anche gusti e costumi differenti.

Se non ami la battaglia, se ti seduce la vita tranquilla, uniforme, sicura, senza temporali e senza terremoti, ti affida ad una delle navicelle che conducono al porto degli impieghi amministrativi o governativi.

Se invece ti piace la lotta e se hai facile la parola e agile l'ingegno, fa l'avvocato. Potrai forse con difficile sveltezza, salvare la verità, senza offendere la legge, e salvar la coscienza e la borsa.

Se hai vera sete di giustizia, se il trionfo della verità ti commuove, se la dignità della toga ti seduce, fatti giudice.

Se ami la patria sopra ogni cosa, se hai molto studiato e pensi di studiare ancora e di studiare sempre, se sei eloquente e battagliero, se aspiri a lasciare orme profonde nella storia del tuo paese; fatti uomo politico. Se scegli questa via però, non pensar mai alla fortuna o alla gloria. Fa il tuo dovere contro tutti e malgrado tutti, e preparati ad essere dimenticato od anche sprezzato, quando tu sarai più orgoglioso nella tua coscienza di gentiluomo e di cittadino. L'uomo politico, che non è preparato al sacrificio od anche al martirio, non ha diritto di aspirare ai primi posti della gerarchia sociale.

E se nelle battaglie politiche tu dovrai impugnare la penna e farti per un giorno o per un anno giornalista, scrivi sul tuo tavolo di studio, incidi nel tuo calamaio, dappertutto dove giunga il tuo occhio tre sole parole: *onestà, onestà, onestà!* Innalza per conto tuo la missione sublime di illuminare l'opinione pubblica, e di dirigerla; pensa al potere micidiale e salutare, di quell'istrumento che uccide e salva, che corrompe ed educa, che prostituisce e idealizza gli uomini, e che chiamasi la *penna d'un giornalista*.

Se sulle prime ti troverai in compagnia di pochi, sol che questi abbian coraggio diverranno legione, e ben presto rimarranno pochi gli abietti e gli ignoranti.

IL MEDICO.

Figliuol mio, ami tu la natura umana e pur di studiarla e starle vicino, non temi il fetore del cadavere, lo schianto del dolore, l'orrore delle piaghe?

Figliuol mio, non ti sgomenta il non aver mai una sola ora di libertà sicura, non ti inorridisce l'ingratitude degli uomini, non ti fa ribrezzo l'insolenza degli ignoranti, non ti atterra l'idea di portare sulle tue spalle il peso dei dolori altrui?

Figliuol mio, non ti ripugna l'essere chiamato per necessità e dimenticato al più presto per l'antipatia che ispira ai più la tua professione?

Se alla prima di queste domande potrai rispondere un bel sì e alle altre un bel no, ebbene prendi tutto il tuo coraggio e studia la medicina.

Se per fare l'ingegnere occorrono specialissime attitudini, per fare il medico è necessario una vocazione decisa, che resista ad ogni contraddizione, che vinca ogni ostacolo di resistenza e di critica.

*
* *

In ogni modo, se la tua vocazione ti chiama ad esercitare la medicina, prima di prendere una decisione irrevocabile, fatti amico di qualche medico

condotto e di qualche altro che esercita l'arte sua in città e con poca fortuna. E a questi domanda consiglio.

Naturalmente essi ti faranno una pittura orrenda della loro professione e il quadro sarà una caricatura del vero. Fa il debito sconto e poi giudica di per te stesso. La tua fantasia giovanile e l'amor tuo per l'arte che vorresti scegliere tracceranno un altro quadro molto diverso. E tu mettili vicino l'uno all'altro e guardali in una volta sola attraverso uno stereoscopio. L'unico ritratto che ne verrà fuori sarà il vero, quello che ti deve guidare nei tuoi giudizi, nelle tue determinazioni.

* * *

E cosa ti diranno quei paria della medicina, che tu avrai consultati?

Ti diranno, che prima ancora di esser medico, lo studente di medicina deve studiar l'anatomia sul freddo tavolaccio di marmo, dove le membra divelte e i visceri imputriditi del cadavere offrono scene ributtanti, e dovrà studiar clinica accanto al letto, dove miseria e dolore s'intrecciano insieme in miscrando connubio.

E ti diranno che la carriera che trasforma un licenziato del liceo in un dottore in medicina è fra le più lunghe e travagliate.

E ti diranno, che una volta afferrato quel diploma

sudato, quando sembra al giovane Esculapio di essere finalmente entrato in porto, gli scogli si innalzano ritti e minacciosi per ogni lato della sua navicella.

E lo Scilla e il Cariddi del giovane nocchiero si affacciano sotto questa forma: O un pane pronto, ma duro e amaro, in una condotta, o un pane più fino, ma assai più difficile a conquistarsi, nell'arena tumultuosa e febbricitante della città.

E il medico di campagna ti dirà, ch'egli è lo schiavo degli schiavi, e che è il servo dei servi. Primo padrone suo e tiranno il sindaco del Comune con tutti suoi giannizzeri del Consiglio, e padrone sue e tiranne la moglie del sindaco e le consorti dei signori consiglieri, e padrone il farmacista e padroni i sopraccidò del paese e padrone l'ultimo bifolco, che per aver fatto una scorpacciata di funghi o di trippa ha il diritto di farti alzare dal tiepido letto nella più cruda notte di gennaio o di farti attraversare una landa deserta al sollione d'agosto.

E ti dirà che il lungo, l'incessante lavoro della giornata e le sorprese villane della notte incominciano col primo di gennaio per terminare colla notte di San Silvestro.

E ti dirà che sarai subito o umiliato dai ricchi e maltrattato dai poveri e che dopo un anno di sudore appena appena riuscirai a chiudere il bilancio senza debiti.

E i medici della città ti diranno, che hanno dovuto consumare il loro piccolo patrimonio nei primi anni dell'esercizio, non guadagnando neppure il pane della colazione.

Un impieguccio all'ospedale, retribuito dopo alcuni anni di servizio gratuito e molte visite a parenti, ad amici, a conoscenti pagati con un grazie e le lunghe anticamere nella bottega dello speciale nella muta aspettativa del ragno, che coi suoi otto occhi aspetta la preda nel giro della sua ruota o nel labirinto delle sue fila insidiose. E poi la liretta scivolata in mano da un primo cliente sospettoso, che ti aveva chiamato per necessità, che ti aveva sentito con diffidenza dopo averti fatto attraversare tutta la città e averti fatto spendere mezza lira in omnibus e in tram. E poi l'erta sudata e sanguinosa di un Calvario senza nome, dove poco a poco con grandissimo stento un cliente ti consiglia ad un altro cliente, come medico discreto e di poca spesa; e il portinaio che hai guarito gratuitamente di una lunga e grave malattia ti raccomanda caldamente alla padrona di casa, che comincia a provarti sul corpo vile del cuoco o della lavandaia. E quando sei riuscito in un quartiere a tessere le prime fila di una clientela fidata, benchè modesta; eccoti un collega, che con fraterna carità, ti accusa d'ignoranza in un caso disgraziato o addirittura fabbrica una calunnia, che ti fa ridicolo e pericoloso; e perdi a

un tratto il frutto di parecchi anni di fatiche e di studii.

E ti dirà il voltafaccia di un amico, che svolta la via quando ti vede da lontano, perchè ti deve una discreta somma per cure lunghe e felici fatte in casa sua, e ti dirà le esigenze feroci e crudeli dei clienti e quelle dei tribunali e del governo e di tutti, che ti credono carne da cannone fatta per essere picchiata e schiacciata sotto i piedi; per non parlare del pericolo continuo di pigliare malattie contagiose, per non dire della vita trambasciata, angosciata, senza pace e senza riposo, senza ore sicure di sonno e di meditazione.

*
* *

Figliuol mio, in questi quadri non vi è tutta la verità, ma una parte di essa, e tu l'hai a meditare ed a riporla sopra un piatto di quella bilancia, con cui devi pesare il bene ed il male dell'arte del medico.

Rammenta, che un professore di medicina dell'Università di Pavia, quando congedava i suoi scolari alla fine dell'anno scolastico diceva loro:

“ Ricordatevi che nella vostra professione si sta malissimo ai terzi posti, e maluccio anche in platea. Fate dunque di tutto di mettervi nei palchi di primo e di second' ordine, perchè là soltanto si sta benino. „

Quel professore però, che aveva saputo mettersi di buon'ora ai primi posti, esagerava non poco in quel suo *memento* ai suoi scolari. Vi sono molti medici condotti e parecchi medici di città, che menano una vita felice, anche senza essere uomini celebri. Sono stimati ed anche amati dai più, sono discretamente agiati e di quell'agiatezza si accontentano. Sanno dimenticare presto gli ingrati e ricordano sempre le affettuose riconoscenze. Consolano i malati col loro buon umore, menano una vita attiva ed hanno sempre ottimo appetito ed ottimo sonno; si diletano dei pettegolezzi innocenti e conoscono gli intrighi di tutto il paese, sono indulgenti colle miserie umane, perchè ne conoscono tante, e amano gli uomini, perchè nei più di essi il bene avanza il male. Sopra tutto poi hanno la coscienza sicura di essere utili, di fare il loro dovere, di essere fra i più benemeriti cittadini. Guariscono spesso i loro malati e quando non possono guarire, consolano, confortano, calmano il dolore. Inutilmente non passano mai la soglia della capanna o del palazzo. Qual altro uomo può dire altrettanto?

* *

Tu però, figliuol mio, se avrai scelto la medicina per tua professione, sederai di certo nei palchi di primo o di second'ordine, come desiderava pei suoi scolari quel bravo professore di Pavia. E allora, mio caro, tu starai non soltanto bene, ma benissimo.

Il medico perfetto è uno degli uomini più fortunati della terra. Egli è, come lo voleva il dotto Faust del Goethe: *conoscente il bene ed il male*. Conosce il male per combatterlo, conosce il bene per darlo a tutti.

Il medico perfetto conosce a fondo il didentro e il difuori degli uomini, e ciò serve a lui e agli altri. Egli è il grande giustiziere del dolore, che cura dapertutto e dapertutto combatte, e non è mai tanto felice, come quando asciuga una lagrima ed al posto di essa depone un sorriso.

Quando egli entra nella casa dove si soffre, è aspettato con impazienza, ricevuto con ammirazione ed entusiasmo, salutato con un sorriso ed una benedizione. Chi soffre è amico e fratello suo e per propria famiglia ha tutta l'umanità che patisce. Egli è il vero e il più fedele dei discepoli del Cristo; egli soffre per tutti coloro che soffrono. Egli lavora, egli travaglia, egli suda, egli patisce; egli muore anche per tutti quelli che patiscono.

Nessuno è più grande del medico buono e sapiente, nessuno è più ricco e più potente di lui. Nessuno può sostituirlo, nessuno eguagliarlo. A lui nel dolore si inchinano tutte le grandezze, perchè nessuna cosa eguaglia gli uomini quanto il dolore. E il milionario, e il ministro, e il re, picchiano alla sua porta con eguale impazienza, con eguale entusiasmo, quando li assale il dolore. Altri potrà dare l'oro, gli onori, la voluttà; egli solo dà la salute che vale cento volte più che l'oro, più che gli onori, più che l'amore.

E il milionario e il principe e il re divenuti tutti eguali sotto le strettoie del dolore si fanno umili e piccini dinanzi al medico, e a mani giunte e colla voce supplicante domandano dalla sua scienza la vita; magari un giorno solo, magari un'ora sola di vita. Il medico in quel momento vede ai suoi piedi tutte le umane debolezze, tutte le umane miserie, e deve sentirsi pieno di misericordia e di pietà, ma nel tempo stesso deve sentire uno dei più giusti, dei più legittimi orgogli; egli dispensatore di conforti e ministro di vita e di morte. Come non dimenticare, come non perdonare in quel momento le prepotenze dei fortunati, le ingiustizie degli ingrati, le invidie dei deboli; tutte le umane bassezze e le umane perversità?

In mezzo ai dolori e alle infermità il medico buono e sapiente coglie il fiore più bello e profumato del

giardino della vita. Gli inconsci sorrisi del bambino, le tenerezze della donna, le strette di mano della riconoscenza, l'ammirazione del volgo e anche l'oro dei ricchi sono per lui; ed egli può, anzi deve, frugare a piene mani nella cassa del ricco per dare ai poveri ciò ch'essi non hanno. L'opera sua vale quanto vale la vita, ed egli deve essere il primo a valutare degnamente il proprio travaglio, e deve esigere dai ricchi ciò che è costretto per necessità a dare ai poveri del proprio tempo e del proprio denaro.

Se molti medici non scendessero a vili transazioni coll'avarizia dei più, la loro professione non sarebbe tanto scaduta nell'opinione del volgo, perchè il volgo giudica vile ciò che poco o punto si paga. Se l'avvocato e l'ingegnere e tutti i grandi e piccoli operai dell'umana società apprezzano di per sè stessi il valore delle loro opere, e perchè il solo medico dovrà accontentarsi del buon volere e dell'elemosina di tutti?

Nei campi del sentimento nessun'altra professione porge dolcezze più squisite, trionfi più superbi, compiacenze più intime e profonde; ma al medico sono serbate anche molte e fra le più alte allegrezze del pensiero.

Il medico conosce l'uomo più d'ogni altro studioso della natura, e a lui derivano tutti quei beni che rampollano dalla conoscenza dell'uomo. Egli ha poi davanti a sè tutto un campo sterile da fecondare ed

egli può scrivere il suo nome là dove gli immortali incidono il loro, là dove nulla si cancella di ciò che si scrive.

Se l'organismo umano è la macchina più perfetta che si conosce, è anche la meno conosciuta, e misteri a cento e a mille aspettano il loro interprete, e cento e mille nuove terre attendono da secoli il loro Colombo. Quanti organi, di cui ignoriamo le funzioni, quante funzioni di cui non intendiamo il meccanismo, quante malattie incurabili aspettano il loro risanatore!

Il medico può salvare la vita di chi non è nato ancora, può trasformare in un uomo robusto e longevo un bambino gracile e tisiuccio; il medico può richiamare in vita un asfittico e può arrestare il sangue che dalla vena ferita porta via coll'onda calda la vita; può raddrizzare un gobbo e far parlare un muto; può ridare la luce del sole al cieco e quell'altra luce ancora più preziosa della ragione a chi l'abbia smarrita. Il medico può cambiare il singhiozzo del morente nel sorriso beato di un uomo felice, può far tacere la collera e arrestare la mano del suicida; può allungare la vita dei vivi e accrescere in un popolo di milioni di ore il patrimonio del tempo; il medico può trasformare la palude che uccide in campo che arricchisce, può col bagno spartano dell'elezione e dell'igiene raddoppiare i cittadini di una nazione e migliorare i destini di una razza.

Questo e molto altro di buono e di grande può fare il medico. E non sarà egli superbo di tutta questa potenza e non dovrà egli sentirsi orgoglioso di maneggiare tanta forza?

Figliuol mio, però, ricordati delle parole del professore di Pavia. — Se fai il medico, fa di non sederti mai in platea, e molto meno al lobbione.

In fine di questi appunti scritti dallo zio Baciccia per un figliuolo che sperava di avere un giorno, e che poi passò al nipote Enrico, troviamo questa nota:

“ Se in questa mia rivista tu non troverai ricordata la professione del soldato, non è già perchè io la disprezzi o l'abbia dimenticata, ma perchè ti rimando per essa ai libri insuperabili del De Amicis, dove troverai dipinte tutte le idealità di una professione, che però il progresso civile della società umana dovrà un giorno o l'altro cancellare dai ruoli. „

XVI.

Le tre virtù teologali dello zio Baciccia. — Enrico ritorna guarito a Torino.

Mentre io vi sto parlando dello zio Baciccia e vi espongo, come meglio so e posso, la filosofia pratica ch'egli insegnava al nipote, questi nel clima delizioso di San Terenzo, vivendo sempre sul mare o nel giardino dello zio, si era completamente ristabilito, tanto che nessuno avrebbe riconosciuto in lui quello stesso giovinetto lungo lungo, pallido e allampanato, che vi era venuto pochi mesi prima dalla città.

Lo zio, che l'aveva preso ad amare come un figlio, avrebbe voluto trattenerlo ancora con sè fino al novembre, ma genitori e medici andavano d'accordo nel reclamarlo, trovando che la sua guarigione era perfetta e nulla si poteva desiderare di meglio. Eravamo in autunno: la famiglia si preparava a goder la ven-

demmia in una loro proprietà dell'Astigiano, e volevano Enrico, che con un'ultima scampagnata fra le vigne del Piemonte avrebbe potuto ribadire la sua salute e prepararsi a riprendere gli studii in novembre.

Con tante ragioni e con tali avvocati, come il babbo e la mamma, non si poteva sperare una vittoria, e il povero zio, tirando su un gran sospiro dal fondo del cuore, dovette rassegnarsi e riprendere la sua vita solitaria.

Alla vigilia della partenza di Enrico, egli lo invitò ad una passeggiata mattutina alla Serra, piccolo villaggio che sta in cima del monte che domina la grossa borgata di Lerici, e là seduti sopra un muricciuolo della piazza guardavano estatici la scena stupenda, che si distendeva ai loro piedi.

Prima il Castello di Lerici, poi come nascosto in un nido di ulivi e di lecci il piccolo San Terenzo e poi tutti i seni di Santa Maria, di Falconara, di Pertusola e l'ampio golfo della Spezia e la città coi suoi palazzi e il suo arsenale e in fondo in fondo quel pittoresco nido di aquile che è Porto-Venere; da cui sembra ritrarsi paurosa la verde Palmaria coi suoi due fratelli minori del Tino e del Tinetto.

Eravamo ai primi di settembre, e il cielo e il mare parevano gareggiare a chi fosse più limpido e più azzurro e l'uno e l'altro, nel lontano orizzonte, rivaleggiando d'amore per quella bella terra a cui fa-

cevan cornice, si toccavano, confondendosi insieme con un bacio amoroso, e i due azzurri, quello dell'acqua e quello dell'aria, toccandosi, e fondendosi, si discioglievano in un gran lago d'opale.

In quelle ricchezze fastose di contorni, di tinte, di ombre e di luce, in tutto quello splendore, in quella superba confusione del verde pallido dell'ulivo, dello smeraldo dei pini, del verde dorato delle vigne; appena si aveva tempo di rimarcare le mostruose testuggini delle nostre corazzate, le membra svelte dei pochi bastimenti a vela e le ali bianchissime dei navicelli. Era un troppo bello, che innamorava e imponeva il silenzio, e stancava l'occhio senza saziarlo mai.

Poi che zio e nipote, malgrado l'età tanto diversa, ebbero taciuto un pezzo, intenti solo a guardare e ad ammirare, entrambi, quasi ubbidendo al comando di un capo invisibile, esclamarono a un tempo:

— Oh come è bello!

E un sospiro profondo, che è il punto d'esclamazione nella musica della voce, tenne dietro a quelle semplici parole.

— Vedi, Enrico, questa ricchezza d'arte e di natura che ci circonda, questa varietà infinita di cose chiusa in una sola cornice di monti e di mare deve essere l'immagine della tua vita, che deve aver largo l'orizzonte, tanto largo che tu non ne abbi mai a misurare i confini lontani.

Anche qui dove noi siamo, i piedi nostri poggiano sulla terra e le nostre mani possono accarezzare i rami di ulivo che ci pendon sul capo. Questo è il pane quotidiano a cui convien provvedere innanzi tutto; queste terre, questi campi, queste case sono la vita dell'oggi, a cui bisogna pensare prima d'ogni altra cosa.

Ma intorno a noi e più lontano tu vedi i forti coi loro cannoni, che dominano i monti e scorgi il gigantesco arsenale di Spezia e le navi ferrate che costano milioni e in poche ore possono distruggere una città. E queste son le armi con cui dobbiamo difendere la nostra patria, il giorno in cui fosse minacciata. Ed egualmente tu hai ad armarti e a corazzarti di coraggio per vincere le battaglie della vita, per schiacciare i vili e difendere i deboli dalle violenze dei forti.

E poi, e poi, più in là dell'oggi che ci dà il pane, più in là del domani a cui pensiamo con queste armi e queste navi, il lontano posdomani, che mai non muore, dell'ideale. Tu vedi là in fondo, fra quelle nebbie opaline, là dove il mare si confonde col cielo, non v'è più terra, non più aria, non più acqua, ma un'armonia confusa di tutte queste cose; ed è là che più lungamente e più teneramente si smarrisce il nostro occhio. E così nella tua vita, dopo aver preparato il pane per l'oggi, l'armi per l'indomani: devi pensar molto, pensar sempre a qualcosa di

grande, di infinito, che tu non possa toccar mai colle tue mani. Sarà il Dio della religione, o il Dio del bello o il Dio del buono o del vero, non importa, purchè sia un'ideale infinito, purchè sia qualcosa che sia più alto di te, e che non possa esser contaminato dai volgari interessi della vita giornaliera. Si può mangiare con posate d'oro o di stagno, e si può bere in tazze di vetro o di argento; ma il pane e il vino non cambiano per questo il loro sapore. Si può dormire fra ruvide lenzuola o sotto un baldacchino di bronzo dorato; ma il sonno non è diverso nel letto del povero e in quello del ricco. Ai piaceri fisici è segnato un confine molto ristretto e che gli uomini non possono oltrepassare; un confine che ci fa tutti assai più eguali nella misura della felicità, di quanto sembri ad un primo sguardo.

Non è che dove l'ideale incomincia, che l'uomo si afferma re del suo pianeta e padrone non solo della terra, ma anche del cielo. A tavola e a letto piccola è la differenza fra l'uomo e gli animali: ma questa si afferma infinita là dove l'uomo prega o spera, là dove insegna o pensa; nella chiesa e nella scuola, due chiese che dovrebbero esser sempre sorelle.

Enrico mio, metti nella tua vita il più che puoi d'ideale, se vuoi esser contento di vivere, se non vuoi come tanti altri maledire la vita come una punizione di Dio. Ogni tua azione sia ispirata dal cuore e gui-

data e corretta dalla ragione. Te l'ho già detto più volte, ma non mi pentirò mai delle mie ripetizioni:

Cuore senza testa vuol dire nave a vela senza timone.

Testa senza cuore vuol dire timone senza vela.

Testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente*, cioè un uomo perfetto.

I preti ti avranno insegnato che tre sono le virtù teologali: fede, speranza e carità, e ti avranno spiegato il perchè di queste bellissime cose. Ma anch'io, senz'esser prete, ho trovato che nella vita pratica occorrono tre virtù teologali, che sono le madri feconde di tante e tante altre benedizioni.

Queste tre virtù fondamentali sono l'*onestà*, il *lavoro* e l'*idealità*.

Coltivale tutte e tre, Enrico mio, e se altro non avessi imparato dal vecchio zio Baciocia che questo, io credo che non avresti cicalato invano con lui per tanti mesi.

Un uomo onesto, che lavora sempre e che ha un ideale davanti a sè, è un uomo felice, è un uomo utile, e dopo avere vissuto la propria vita, può chiudere gli occhi, contento di sè e degli altri. Grandi o piccini, deboli o forti, ricchi o poveri, genii o volgo; abbiam però tutti il dovere di essere onesti, di lavorare e di avere un cielo a cui drizzare lo sguardo. Chi sfugge ad uno solo di questi compiti, viola le

leggi della natura, rompe il patto che lega il passato all'avvenire e paga cara la pena del proprio delitto.

Tu, Enrico mio, hai sensibile il cuore e giusta la testa e son quindi sicuro che sarai onesto, che lavorerai sempre e avrai sul tuo capo il cielo dell'ideale.

* * *

Enrico taceva, ma aveva gli occhi rossi. Mai come in quel giorno lo zio Baciccia gli aveva parlato a quel modo, con una voce che sapeva di pianto. Enrico pensava, che quella passeggiata era l'ultima e che lo zio non gli avrebbe fatto più altre conversazioni.

Scendevano muti dal monte della Serra, quando un lontano colpo di cannone venuto dalla Spezia, ruppe il loro silenzio.

— Che cos'è stato, mio zio?

— È l'ora di Roma, Enrico, è il mezzogiorno preciso, che dal Campidoglio col filo del telegrafo si annunzia a tutte le città fortificate d'Italia. È la città eterna, è il cuore della patria, che per tutte le membra sue fa sentire a un tempo il suo palpito. Oggi l'ora di Roma è l'ora di tutta l'Italia! Quando ero giovinetto, come tu oggi lo sei, non avrei mai sperato, innanzi morire, di sentir qui alla Spezia battere l'ora del Campidoglio, come in questo stesso momento

batte a Venezia, a Palermo, a Milano, a Torino, a Napoli. Uno solo è il cuore della nostra patria, infinite le teste per servirla; infinite le braccia per farla forte e farla grande. Enrico mio, ama la tua patria, amala molto, amala sempre. Essa è il più bel paese del mondo: te lo dico io che l'ho girato tutto. Essa ha dato la civiltà a tutta l'Europa: essa è stata infelice per tanti secoli. L'ora di Roma ci saluta ogni giorno, rendiamo il saluto alla città eterna.

Lo zio Baciccia e Enrico si cavarono il cappello e muti scesero per la strada che conduce a San Terenzo.

FINE.

INDICE.

I.

Enrico è mandato a San Terenzo nel golfo della Spezia in casa dello zio Baciccia Pag. 1

II.

La prima lezione di Enrico nel giardino dello zio. — I sei pini. — L'orzo di Norvegia e l'asparago ostinato . . 11

III.

Il calendario del bene 22

IV.

Un cane morde tre bambini. — Gli inglesi non piangono mai 43

V.

Una passeggiata sul mare con maestrale fresco e la villa del marchese X***. 55

VI.

La piccola Laurina vuol spegnere il sole. 64

VII.

La bottiglia di vetro verde. — I fermacarte e i bastoni dello zio Baciccia. — L'urna etrusca e le sue reliquie . 72

VIII.

In giardino. — Una memoria in ogni pianta. — Una visita al notaio. — Storia di uno zecchino. — La delicatezza di un capitano di mare 83

IX.

In piazza in un giorno di domenica 111

X.

Ancora in piazza. — Gli spostati 127

XI.

Ancora in giardino. — La terra e la pianta di limone . . 145

XII.

La storia d'Ipsilonne, il salvatore di Garibaldi 157

XIII.

Una battaglia in faccia alla scogliera. — Un ingrato . . . 173

XIV.

Le onde del mare e l'onda umana. — Il valore degli uomini e modi di misurarlo 197

XV.

La scelta della professione. — Il vero criterio. — Ricordi dello zio Bacciccia. — Quadro di diverse professioni . . 217

Il Contadino	234
Il Marinaio	256
Il Negoziante	261
L' Industriale	266
L' Artista	269
L' Ingegnere	278
L' Avvocato	283
Il Medico	290

XVI.

Le tre virtù teologali dello zio Bacciccia. — Enrico ritorna guarito a Torino 299

CALENDARIO DEL BENE, per il gennaio 32 a 42
Pagine bianche del Calendario del bene, da riempirsi ogni mese dai giovani lettori. Pag. 53, 81, 109, 125, 143, 155, 171, 195, 215, 301, 311.

Pillole di Catramina

BERTELLI

Premiate all'Esposizione Medica di Pavia del 1887

Il miglior rimedio contro le Tossi, Laringiti, Bronchiti, Catarri, Raffreddori, Asma, Etisia, i Catarri della vescica, i catarri e le infiammazioni intestinali.

Sono raccomandate dai principali Medici fra i quali notiamo Scarenzio, Saglione, Cantani, Porro, Longhi, Perli, Falconi, Corradi, Sirena, Semmeria, ecc. Al XII Congresso Medico di Pavia furono premiate con una delle due sole Onorevoli Menzioni assegnate alle pure specialità medicinali.

“..... ma il miglior preparato derivato dal catrame da usare tanto nei catarri bronchiali, quanto nelle pneumoniti a corso lento, laringiti, ecc., nonchè nei catarri vescicali, cistiti e uretriti, sono le pillole di Catramina del Dott. A. Bertelli chimico-farmacista in Milano....” *Dal Giornale Internazionale delle Scienze Mediche, fasc. 4, 1887, Napoli. Memoria del Dott. B. Perli Clinica del Prof. Arnaldo Cantani.*

Si trovano in tutte le farmacie del Regno e dell'estero. — Una scatola di Pillole di Catramina Bertelli costa L. 2,50. — La Ditta proprietaria A. Bertelli e C. chimici farmacisti in Milano, Via Monforte, N. 6, spedisce una scatola per L. 3. — E quattro scatole (sufficienti in mali gravi) per L. 9,50 franche di porto anche all'estero.

Chiedere fermamente le Pillole di Catramina Bertelli, rifiutando qualsiasi altro medicinale che verrebbe suggerito a solo scopo di lucro. Richiedere la firma e la marca della Ditta proprietaria regolarmente depositate e brevettate.



A. Bertelli & C.

ALTRE OPERE

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Le estasi umane Due vol. di complessive pag. 700 L. 7 —

I. Questo libro è una battaglia. - II. Classificazione. - III. L'estasi negli animali. - IV. Le estasi affettive. - V. Estasi dell'amicizia e dell'amor fraterno. - VI. Le estasi dell'amor materno. - VII. Le estasi dell'amor filiale. - VIII. Le estasi dell'amor platonico. - IX. Le estasi religiose. - X. Santa Teresa. - XI. Altre estasi religiose. - XII. Estasi dell'amor di patria. - XIII. Piccole estasi affettive e miste. - XIV. Estasi estetiche. - XV. Le estasi della natura. - XVI. Le estasi prodotte dai fiori. - XVII. Le estasi della musica. - XVIII. Le estasi del pensiero. - XIX. Le estasi della fantasia. - XX. Le estasi dell'eloquenza. - XXI. Le estasi della lotta e della potenza. - XXII. Le estasi della creazione.

India Due volumi di complessive [pagine 580 in-16. (*Seconda edizione*) . . . L. 7 —

I. Sinfonia del libro. - II. A Bombay. - III. I dintorni di Bombay. - IV. Sir Fergusson, governatore di Bombay. - V. Modo singolare con cui incominciai l'anno 1882. - VI. Da Madras a Metapollium. - VII. Cenni sui Toda e sui loro vicini. - VIII. Coonor. - XI. Darjeeling. - X. La popolazione del Sikkim. - XI. Da Darjeeling a Calcutta e da Calcutta a Benares. - XII. Da Benares a Lucknow. - XIII. La popolazione dell'India. - XIV. Note sulla letteratura indostana. - XV. La donna indù. - XVI. Le caste nell'India e in tutto il mondo. - XVII. La religione nell'India. - XVIII. La vita domestica. - XIX. Il matrimonio. - XX. Le feste degli Indù.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano .

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Mondo Piccino

LETTURE ILLUSTRATE
PER I BAMBINI

Poichè i bambini ricchi hanno il loro giornale, *Il giornale dei fanciulli*, è giusto che ne abbiano uno anche gli altri. Per questi c'è il MONDO PICCINO, un periodico settimanale di otto pagine contenente bei racconti, eleganti poesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali, dei nostri più stimati scrittori; giochetti variati, divertenti; numerosi disegni di celebri artisti illustrano gli scritti. Il suo prezzo mite rende accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune. Tutti i babbi e tutte le mamme possono così procurare ai loro figliuoli la gioia di avere un giornale proprio.

ESCE OGNI GIOVEDÌ.

Tre Lire l'anno tutto il Regno. — Estero, Fr. 6.

Centesimi 5 il numero.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO PER LE FAMIGLIE

È l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono BERSEZIO, CACCIANIGA, CASTELNUOVO, S. CARLEVARIS, CESARE DONATI, CORDELLA, ONORATO FAVA, NEERA, I. T. D'ASTE, A. TEDESCHI, P. BATTAINI, ecc.; articoli di educazione e morale di CORDELLA, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — Esce il 1° e il 16 d'ogni mese, in un fascicolo di 12 pagine, di carta finissima, con elegante copertina.

LIRE **3** L'ANNO.

Per l'Estero, Fr. 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

L' ILLUSTRAZIONE

ANNO

XV
1838

ITALIANA

È il solo grande giornale illustrato d'Italia,
con disegni originali d'artisti italiani

ANNO

XV
1888

ESCE OGNI DOMENICA

IN SEDICI O VENTI PAGINE DEL FORMATO GRANDE IN-4

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti d'uomini celebri, i quadri e le statue che hanno premegegiato nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

L' *Illustrazione Italiana* ha corrispondenti in tutte le città d'Italia ed anche all'estero. — I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di oltre mille pagine, illustrate da oltre 500 incisioni. Ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali, pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *eroi di Dogali*, per le *feste di Firenze*, in occasione del centenario di Donatello e S. M. del Fiore, per l'*Esposizione di belle arti a Venezia*, e quella di *macinazione a Milano*, per il concorso internazionale *sulla facciata del Duomo di Milano*.

NEL 1888

SARÀ ILLUSTRATA CON GRANDE RICCHEZZA LA

SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA

ad accompagnare la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

PER L'ITALIA: Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.

PER GLI STATI EUROPEI DELL'UNIONE POSTALE, L. 33 L'ANNO.

PREMIO Chi manda L. 25:50 per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana*, avrà in dono: NATALE E CAPO D'ANNO, splendida pubblicazione illustrata. (I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione. Per l'Unione Postale, Fr. 1).

Dirigere commissioni e vaglia ai lliT Fratereves, editori, Milano.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER I RAGAZZI

(Copertina Rosa)

VOLUMI PUBBLICATI:

- ALCOTT (L. M.). *Jack e Jane*, riduzione dall'inglese di Sofia Santarelli. Con 25 inc.
- BAUDE. *Mitologia per i giovanetti*. Con 117 incisioni.
- CERVANTES. *Don Chisciotte*. Nuova traduzione ridotta ad uso dei fanciulli. Con 64 inc.
- COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri*, 3^a edizione. Con 57 incisioni.
- DOLLARI. *La storia di un gatto*. Con 57 incisioni.
- DU CHAILLU (P.). *Avventure nella Terra dei Gorilla*. Favole italiane di celebri autori. Con 31 disegni di V. Bignami e D. Paolocci.
- FÉNÉLON (arcivescovo di Cambrai). *Favole*. Con 28 inc.
- FEUILLET (Ottavio). *Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure*. Con 90 incisioni.
- HAUFF (Guglielmo). *La carovana*, racconti orientali. Con 46 incisioni.
- — *L'albergo della Selva Nera*. Con 58 incisioni.
- HEBEL. *Storielle brevi*. Con 27 incisioni.
- LESAGE. *Gil Blas*. Edizione destinata all'adolescenza. Con 42 incisioni.
- MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incisioni.
- MILANI (G.). *Armonie poetiche della natura e della scienza*. Con 52 incisioni. 2^a ediz.
- MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina*. Con 120 incisioni.
- — *Nuovi racconti di zia Caterina*. Con 58 incisioni.
- MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde*. Con 26 incisioni.
- PHILLIPS. *Rosetta o I figli della fattoria*. Con 15 incisioni.
- PORCHAT. *Novellette meravigliose*. Con 21 incisioni.
- RENAZZI. *Fra la favola e il romanzo*. Con incisioni.
- SCOPOLI-BIASI (Isabella). *Reseda*. Marcellina. - Margherita. - La nuova Cenerentola. Racconti. Con 22 disegni di Ribustini.
- SÉGUR (contessa di). *L'albergo dell'Angelo Custode*. Con 75 incisioni. 2^a edizione.
- — *Il cattivo genio*. Con 90 incisioni.
- — *Il generale Durakine*. Con 57 incisioni.
- — *I buoni ragazzi*. Con 80 incisioni.
- STEVENSON (R. L.). *L'isola del tesoro*. Con 24 incisioni.
- SWIFT. *Viaggi di Gulliver*. Abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.
- TROWBRIDGE (J. T.). *Mea culpa*. Con 18 incisioni.
- VAN BRUYSSSEL. *I clienti del vecchio pero*. Con 53 dis.
- VILLARI (Linda). *La Conca d'oro*. Con incisioni.

Ogni volume, L. 2 : 25. — Legato in tela e oro, L. 3.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

GIORNALE DEI FANCIULLI

DIRETTO DA

Cordelia e A. Tedeschi

ANNO OTTAVO - 1888

Esce ogni giovedì in un fascicolo di 24 pag., riccamente illustr.

È il vero **giornale dei fanciulli italiani**, un caro amico dei nostri bambini e dei nostri giovinetti. Esso non manca in nessuna famiglia colta ed agiata d'Italia. D'aspetto gentile, entro una copertina disegnata dal celebre pittore napoletano Edoardo Dalbono, illustrata da belle incisioni, è un vero giornaletto di lusso. Diretto con grande cura da chi si è dato con molto amore alla letteratura per bambini, contiene una bella varietà di eccellenti scritti, e raggiunge nel suo insieme lo scopo di un intelligente educatore; diverte educando l'ingegno, il gusto e il cuore, ispirando nei giovinetti nobili sentimenti, magnanimi propositi. Dalla Lega degli Asili infantili, in solenne assemblea, venivagli decretata una medaglia d'oro. I suoi collaboratori sono fra i più stimati scrittori ed artisti d'Italia.

Si bandiscono **Concorsi a premio**. Tutte le settimane, nel nostro « Salotto di Conversazione » si risponde alle domande dei piccoli lettori, dei babbi e delle mamme. È un vero giornale di lusso e il più bel regalo che i babbi e le mamme possono fare ai loro bambini.

Un numero separato, 25 centesimi.

ANNO L. 12. — SEMESTRE, L. 6.50. — TRIMESTRE, L. 3.50.

(Esterò: Fr. 15).

PREMIO: I soci annui ricevono in premio: **Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia**, di CERVANTES, ridotta ad uso dei fanciulli. Bellissimo volume illustrato da 64 incisioni. (Per l'affrancazione del premio aggiungere cent. 50; per gli Stati Europei dell'Unione Postale, un franco.)

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

T





22255

LI.

M2915t

Author Mantegazza, Paolo

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

